Simona Sparaco
Nessuno sa di noi
ROMANZO
GIUNTI

VISIT…

Simona Sparaco

Nessuno sa di noi

http://narrativa.giunti.it

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2013

ISBN: 9788809781993

Al più piccolo e il più grande dei miei maestri.
Mio figlio.

PROLOGO

Siamo tutte qui.

Ognuna con il proprio trofeo, più o meno in evidenza, e la cartella clinica sottobraccio. Tutte ordinatamente sedute, come a scuola per un richiamo dal preside. Qualcuna sfoglia una rivista, con l'espressione vaga e compiaciuta di chi sa che la passerà liscia. Qualcun'altra, invece, se ne sta a testa bassa, con le mani serrate in un intreccio nervoso. Come se dietro quella porta color pastello ci fosse davvero la minaccia di un'espulsione.

Siamo tutte madri nell'attesa di un'ecografia.

Una di loro mi chiede di quante settimane sono, io le rispondo a malapena e Lorenzo mi dà un calcio. Sembra voglia ricordarmi che non sono più sola, che d'ora in avanti devo sforzarmi di diventare più socievole anche per lui. Soltanto in questa sala d'attesa si potrebbero contare sette possibili futuri compagni di giochi. E poi rimane così, con il piede puntato sotto il mio sterno. Lo immagino con il broncio e la stessa mia tenacia di quando mantengo il punto. Del resto, sono ventinove settimane e due giorni che non faccio altro. Lavorare di fantasia.

Pietro mi siede accanto. Ogni volta indossa il maglione a scacchi verde e blu, quello del giorno della laurea, con i pelucchi e i fili che pendono da tutte le parti. Dice che è un fatto scaramantico. Sta guardando le ecografie precedenti, dalla transnucale alla morfologica, magari cercando, in quell'intricato gioco d'ombre, il suo naso o la mia bocca, il taglio d'occhi di sua madre, che sembra uscita da un film muto, o la forma del viso di mio nonno, il partigiano, che aveva un sorriso così fiero. Intanto io rifletto sulla scelta del colore che ho appena dato alle pareti della nuova cameretta. Alla fine non è venuto fuori quell'azzurro sfumato in una gradazione di grigio che avevo visto la prima volta su un catalogo francese e che mi era piaciuto tanto, questo, appena asciugato, è diventato finto, un azzurro da film in technicolor anni cinquanta. Chissà perché sono sempre così insignificanti i pensieri, un attimo prima dell'impensabile.

È il mio turno. Dallo studio esce una giovane donna. È sola, sul ventre un gonfiore appena accennato. Lo sguardo esitante ma già carico di promesse. La dottoressa si affaccia sulla soglia e mi fa cenno di entrare.

« Prego.»

Mi alzo e la raggiungo. Pietro mi segue in silenzio. La salutiamo entrambi con un mezzo sorriso impaziente.

« Luce, come sta?» domanda, chiudendoci la porta alle spalle.

« Come una grossa incubatrice» rispondo con uno sbuffo ironico.

« Lo sa che da quando ho scoperto la sua rubrica, mi sono abbonata al settimanale?»

La ringrazio, senza rendermene conto, con una frase qualsiasi di circostanza. Mi avvicino subito al lettino. Ho fretta di alzarmi il vestito e tornare a guardarlo.

Pietro apre il raccoglitore plastificato dove custodisce i referti degli esami precedenti, ma la dottoressa lo blocca con un gesto della mano. Si vede che è il nostro primo figlio.

« Andiamo bene» commenta squadrando il mio ventre tondo come un uovo gigante. « È cresciuta parecchio.»

Io sono già distesa e ho il vestito arrotolato sul petto. Fisso la sonda ecografica, a pochi centimetri da me, come un drogato in astinenza davanti a una dose di metadone. Pietro mi stringe una mano. La dottoressa ci sorride. Sì, andiamo bene. È sorridente anche quando accende il monitor e mi spreme sulla pelle tesa un vermicello di gel, freddo e trasparente. « Prima di Natale avete tutte una gran fretta» scherza sottovoce. « Sembra che vi mettiate d'accordo per prendere appuntamento lo stesso giorno.» Nel frattempo, con la sonda spalma il gel in un'ampia spirale, premendo con delicatezza sotto l'ombelico. Ma quando sul monitor compare finalmente la testa di Lorenzo, smette di sorridere. Di colpo, le guance le ricadono ai lati della bocca, come due sacche flaccide e rugose. E tra le sopraciglia, le si forma un solco profondo, una piega di costernazione.

Sul monitor mio figlio va e viene, come quelle immagini rimandate dagli specchi deformanti di un luna-park. La dottoressa ferma la proiezione su un profilo attendibile e digita sulla tastiera dell'ecografo per prendere le misure esatte. Lorenzo è di nuovo lì, in bianco e nero, sopra le nostre teste, mentre linee rette lo attraversano da parte a parte. L'ultima volta mi sono commossa, riuscendo a distinguere tra quelle ombre la sua faccia coperta dalle manine, in un gesto di fastidio o difesa, chissà. Mentre un cerchio si apre come una voragine sul suo minuscolo cranio per determinarne il diametro, analizzo lo sguardo della dottoressa, cercando di leggere in ogni minima contrazione delle palpebre un'anticipazione, un indizio.

La dottoressa si rivolge all'assistente parlando di numeri che per me non hanno senso, ma lo capisco lo stesso che qualcosa sta cambiando. Ora. Per sempre.

« È corto» sentenzia più volte, riferendosi al femore.

Comincio a tirarmi i capelli, come faccio quando mi assale l'ansia. Li afferro a ciocche e li arrotolo tra le dita. Tengo lo sguardo incollato alle sue gambette, che per la prima volta riesco a distinguere nitidamente. I piedini, mio Dio, sono lì, perfetti, un dito dopo l'altro, come devono essere i piedini di un neonato, solo che lui è ancora dentro di me. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie, nella pancia, nelle ossa. Non so se sia il mio o il suo, lo sento dappertutto. Ho la testa confusa, annebbiata. La dottoressa preme la sonda muovendo il manipolo in tutte le direzioni. Pietro mi stringe la mano senza dire niente.

Quelle linee e quei cerchi continuano ad agitarsi sulla sagoma di nostro figlio, come uno scarabocchio, però di una precisione geometrica, infallibile. La dottoressa lo misura più volte, si sofferma sulle gambe, sulle braccia, sulla testa, infine sul torace, il dettaglio che sembra preoccuparla di più. Mi dice di stare tranquilla, ma all'assistente ordina di telefonare alla mia ginecologa: « Dica alla Gigli di venire subito» . Poi toglie il manipolo con un sospiro che è come un vetro che cade e si frantuma sul pavimento, e mi chiede di rivestirmi.

Io sono rigida, ho le mani tremanti, ancora aggrappate ai capelli. Con un foglio di carta assorbente, mi tolgo il gel dalla pancia, ma quando la copro sento che è ancora umida e gelida.

« Vuole un bicchiere d'acqua?»

« No, voglio sapere che succede.»

« Venga, si sieda.»

La dottoressa mi aiuta a scendere dal lettino per farmi accomodare su una sedia di fronte alla scrivania. Non riesco a restare in equilibrio, la luce artificiale della lampada allo iodio mi fa vacillare, faccio fatica a tenere gli occhi aperti. Non posso fare a meno di cercare quelli di Pietro, sperando di

trovarli fermi su di me, e rassicuranti, come una bussola. Invece sono liquidi e persi, fissi sul monitor ormai completamente nero.

Ed è qui, mentre la dottoressa parla di ritardo preoccupante di crescita, di quinto percentile e altri termini incomprensibili, che divampano i bagliori. Piccoli lampi bianchi che per un lungo istante cancellano tutto il resto.

« Dalla ventesima settimana a oggi, il bambino non è cresciuto come ci si aspettava. Ci sono delle anomalie preoccupanti che mi fanno pensare a una forma di displasia scheletrica, ma non sono in grado di darle una diagnosi.»

« Perché finora non si è visto niente? Che cosa dobbiamo fare adesso? Qual è la cura?»

Riconosco la voce di Pietro, vicino, da qualche parte. I suoi appelli inquieti, ma ovattati, distorti. Ho la sensazione di essere rimasta sola nella stanza, e nel mondo, come quando da bambina giocavo a nascondino e alla fine di una conta mi mettevo alla caccia dei miei compagni senza riuscire a trovarli.

« Ho fatto qualcosa che non dovevo?» li interrompo, bruscamente, mentre le lacrime mi rigano silenziose le guance. Li guardo entrambi senza vederli. Poi la faccio, la domanda temuta e maledetta da ogni madre, tutta d'un fiato, strizzando tra le mani un lembo bagnato del vestito: « È stata colpa mia?» .

PRIMA PARTE

Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo
e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra…
Ma il Signore disse:
«… Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua,
perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro…».

(dal libro della Genesi 11, 1-9)

Anno XVI, numero 705 del 2 giugno

Gentile Luce,

leggo sempre la sua rubrica. Mi fa compagnia una sera a settimana prima di coricarmi, e sono le notti in cui dormo meglio. Mi piacciono le sue risposte pungenti, i consigli che dà alle lettrici, i pensieri che esprime sulle questioni della vita. Dalla sua ultima raccolta d'interviste, emerge tutta la sua originalità. Lei è l'amica che avrei tanto voluto incontrare.
Ho cinquantasei anni, non sono sposata e non ho figli. Sono un'infermiera, e arrivo a fine giornata così stanca che faccio fatica persino a mettere un dado nella pentola dell'acqua per prepararmi una minestra. Certe sere mi piacerebbe che qualcuno si prendesse cura di me, come io faccio tutti i santi giorni con decine e decine di perfetti sconosciuti. Ma non mi fraintenda, Luce, la mia non è una solitudine malinconica, fatta di rimpianti o di abbandoni, sono arrivata dove sono per scelta, consapevole di aver a lungo cercato e di non essere mai riuscita a trovare, almeno nel mio mondo, quella persona che fosse anche capace di decifrare i miei silenzi. La mia cura non è necessariamente un marito o dei figli, che non ho neanche più l'età per immaginare, vorrei solo un'amica, un'amica sincera, che mi tenga lontana dalla noia e che riempia la mia vita di cose interessanti.
Per fortuna mi restano le riviste come la vostra, la letteratura, il cinema, e la vita in ospedale, che si sfoglia un giorno alla volta, come le pagine di un libro monotono ma con squarci d'inattesa gratitudine. E vuole sapere come la penso sull'umanità dopo trent'anni che faccio questo mestiere? Bene, Luce, all'ospedale non ci sono più malati di quanti ce ne siano fuori. Siamo tutti costantemente alla ricerca di una cura. Una cura che ci stravolga, che ci cancelli persino, purché ci salvi. Che ci faccia tornare indietro o che ci spinga in avanti. Anche dopo aver sconfitto l'incurabile, torniamo tutti, prima o poi, alla ricerca di una cura.
E non basta una sera a settimana per immaginare di averla trovata.
Con gratitudine,

Agnes55

2

Lorenzo è arrivato una mattina di giugno, quando, dopo cinque anni d'inutili tentativi, Pietro aveva deciso di non aspettarlo più.

Mi ero svegliata a strappi, agganciata da una necessità impellente, e tirata a forza via dal sonno. Mentre riaffioravo alla realtà, per una frazione di secondo, ho dimenticato il mio nome. Non avevo più trentacinque anni e la mia vita era ancora una pagina bianca. Nel computer non c'erano articoli da scrivere o lettori della rubrica ai quali rispondere. Non c'era la pila di multe e cartelle esattoriali accumulate all'ingresso, la lista della spesa, la roba da portare in tintoria, le pentole nel lavello della cucina riempite d'acqua e detersivo fino all'orlo. Non avevo i capelli troppo ricci né gli occhi sempre gonfi. E in quella breve parentesi d'incoscienza, non ero figlia di nessuno.

Poi, mi sono girata verso il comodino.

La prima cosa che ho messo a fuoco, ai piedi della sveglia digitale, è stato lo stick dell'ovulazione. L'avevo dimenticato lì la sera prima, e vederlo è stato come uno schiaffo in pieno viso. Mi ha ricordato subito chi ero e dove mi trovavo.

Nella mia camera, sì, ma anche nei giorni più fertili del mese.

Ho esplorato il resto della stanza per procurarmi ciò di cui avevo urgenza. Lo sguardo è scivolato rapido sul letto sfatto, le pareti color mastice, la chaise longue ricoperta di vestiti sparsi, le colonne di libri ammucchiati sulla cassettiera e sopra il mobile della televisione, finché, tra tutti quei dettagli superflui, non ho individuato l'oggetto della mia ricerca. Era in piedi, rivolto allo specchio dell'armadio, a guerreggiare con una cravatta.

Aveva le labbra contratte in una smorfia e i capelli castano chiaro che gli ricadevano sulla fronte. L'ho guardato con un misto di emozioni: una polpa interna di tenerezza e complicità racchiusa dentro un gheriglio inscalfibile di testardaggine e disciplina.

Poi, mi sono stropicciata gli occhi e ho sollevato il piumino rabbrividendo al contatto con il mondo esterno. Ero pronta. Anche se il sesso di prima mattina non mi è mai piaciuto, mi sono allungata verso Pietro per afferrargli la giacca e farlo cadere tra le lenzuola.

« Mi farai perdere l'aereo» ha protestato lui, opponendo una resistenza passiva e rimanendo per un istante in bilico sulla moquette.

« Se ci sbrighiamo, farai in tempo» l'ho rassicurato io, mentre con un movimento deciso l'ho attirato al centro del mio nido.

« Attenta al vestito…»

Si è lasciato trascinare, come ogni volta, voltandosi un attimo prima di toccare il bordo del letto e cadermi addosso. L'ho guidato verso di me e l'ho cercato con le labbra. I nostri baci erano diventati un gioco di resistenza: la mia lingua che risvegliava la sua, la strappava all'inerzia e la obbligava a rispondere in nome della cortesia più che della passione. Sapevo a cosa stava pensando. Eravamo prigionieri di uno stick. Era quel piccolo oggetto oblungo, di plastica bianca e viola, a scandire i nostri orgasmi, a dettare legge nella nostra vita sessuale. Avrei voluto convincerlo del contrario, ma aveva

ragione. Era per lo stick che lo stavo facendo. Altrimenti mi sarei accoccolata sotto le coperte e rimessa a dormire. Del resto, la mia sveglia doveva ancora suonare.

Appena mi è entrato dentro e ha cominciato a muoversi, ho provato a fermare i suoi occhi e a fissarli dentro ai miei. Ma Pietro aveva già lo sguardo rivolto altrove: alla seconda doccia cui sarebbe stato costretto, ai vestiti sgualciti che avrebbe dovuto cambiare, all'aereo che alla fine sarebbe partito senza di lui.

Nessuno avrebbe scommesso su di noi. La giornalista free lance e il figlio di un industriale. È stato il mio lavoro a farci incontrare, e dopo sei anni siamo ancora insieme. Merito del mio direttore: mi aveva inviato a intervistare un classico figlio di papà e poi aveva cassato metà dell'articolo perché politicamente scorretto. Iniziammo a frequentarci dopo la telefonata di Pietro in redazione. Mi aveva invitata a cena, era curioso di leggere la stesura originale dell'intervista. E io avevo accettato per screzio. Gliel'avevo letta davanti a un bicchiere di Cabernet sottolineando volutamente i passaggi più sgradevoli. Volevo la guerra. Si può cominciare anche così. Con il coltello affilato tra i denti e la voglia di farselo strappare via, per ritrovarci al suo posto due labbra socchiuse.

Ci siamo innamorati subito, ma non ne siamo stati sorpresi. Siamo due estremi che si toccano. Pietro è volitivo, pragmatico, al di là delle apparenze onesto in modo quasi infantile, romantico, ottimista. Se lo penso gli aggettivi si inanellano in una sequenza logica ed esaustiva. L'incoerenza mi sorprende solo quando devo parlare di me. Non mi riconosco in nessuna definizione. Mi sento fluida, sempre sul punto di tracimare, un fiume inquieto che si disperde in mille rivoli. Gli altri li ho incrociati come calamità naturali: hanno provocato smottamenti, piccoli movimenti tellurici, vortici capaci di risucchiarmi. Ma Pietro è stato il primo a cambiare le cose. Il primo a costruire argini e a imporre una direzione al mio corso. Il primo che mi abbia fatto sentire solida: lo stampo dentro al quale ho trovato una forma.

Qualche minuto più tardi, mi sono ribaltata sul letto e ho sollevato le gambe, per posarle sulla spalliera e facilitare il percorso alla vita, come avevo appreso da qualche forum su internet. Pietro mi ha osservato dal bordo, la faccia di uno che si è smarrito in un sogno. Gli ho rivolto il solito sorriso, ipocrita e sornione, ma non ho ottenuto risposta. Ha racchiuso la sua perplessità in un sospiro, si è alzato e se ne è andato in bagno.

Ero troppo impegnata per preoccuparmene. Spronavo mentalmente i miei ovuli a mostrarsi affabili e ricettivi. Stavo incoraggiando la vita.

Dal bagno, intanto, mi ha raggiunto lo scroscio della doccia. Ho immaginato il corpo nudo di Pietro reagire al contatto dell'acqua, disciogliersi come un'aspirina effervescente, e colare via in un rivolo schiumoso tra le fessure dello scolo. Di colpo mi sono scoperta esposta, vulnerabile. Qualcosa era riuscito a scalfire la superficie del gheriglio e stava macinando la polpa.

Ho giurato a me stessa che quella sarebbe stata l'ultima volta, e che l'indomani saremmo tornati a una vita normale.

È stato questo l'istante esatto – ora lo so – in cui ho concepito nostro figlio.

Ci sono desideri che nascono come piccole scintille. Quando si accendono, sono focolari, che per un po' ti tengono al caldo, ti avvolgono in una promessa di tepore. Se non vengono soddisfatti, però, rischiano di divampare in fiamme alte e pericolose. In un attimo, possono bruciarti, sfigurarti. Incenerirti.

Quasi due anni dopo il primo appuntamento, una sera Pietro mi è venuto a prendere con indosso il maglione della laurea. Non era ancora così consunto come oggi, ma era un segnale. C'era un piano da qualche parte.

Abbiamo parcheggiato la macchina in una zona del centro. Uno di quei posti dove il tempo sembra essersi fermato; con i sampietrini sulle strade, le botteghe artigianali, le piccole librerie antiquarie con testi introvabili. Un posto dove gli avevo detto più volte che mi sarebbe piaciuto abitare. Abbiamo vagato per un po', apparentemente senza meta; poi, dopo aver imboccato un vicolo stretto, siamo entrati in un palazzo rinascimentale dall'antica facciata, con l'intonaco un po' scrostato, le cornici marcapiano in travertino e le finestre centinate. « In che ristorante hai prenotato?» gli ho chiesto, prima di seguirlo nell'ingresso.

« Aspetta.»

Mi ha presa per mano, guidandomi verso l'ascensore. Il piccolo abitacolo di legno ha scricchiolato cominciando la sua lenta salita, mentre Pietro sorrideva. Sembrava emozionato e impaziente.

Siamo scesi all'ultimo piano.

Sul pianerottolo, tra due porte in massello, ci ha accolto una pianta di bosso nano dentro un vaso di terracotta. Pietro ha aperto la porta di destra, quella più impolverata, facendola strusciare su un pavimento nudo, di cemento sbriciolato.

Non ho azzardato alcun commento; il silenzio era la migliore complicità che potessi offrirgli.

Dentro, c'era odore di polvere e silicone. Buste di plastica gonfie di calcinacci. Pareti grezze, illuminate da un faro alogeno a piantana e dalla luce della notte, che si spandeva dalle finestre aperte sulla città. Mi sono lasciata sospingere in quel cantiere, muta e stupita, fino a un arco coperto da un telo di plastica opaca.

Quando Pietro ha sollevato il telo, ha svelato lo scenario impensabile di una cucina moderna, essenziale, appena montata. Una grande isola al centro, con il piano cottura elettrico e il doppio lavello in alluminio. Gli armadi di legno laccato color fucile, i ripiani di marmo bianco, come le lastre lisce e lucenti applicate sul pavimento. E poi, una pirofila di lasagne al ragù, forse comprata nella rosticceria accanto al portone, su un tavolino apparecchiato per due.

« Gli operai mi hanno preso per pazzo» mi ha detto. « Nessuno monta una cucina senza prima aver definito tutto il resto.»

Ricordo di essere rimasta imbambolata, indecisa. Il romanticismo mi ha sempre lasciata interdetta, persino al cinema, non so mai se ridere o commuovermi.

« Ma il resto lo facciamo insieme, un po' alla volta. Che ne pensi?»

Mi sono voltata verso di lui, e gli ho sorriso, tirando via l'ennesimo filo di lana dalla trama precaria

del suo maglione.

«Ora hai capito» ha aggiunto. «E non potevo non indossarlo oggi. Perché… Be', insomma, l'avevo immaginato così, il giorno in cui ti avrei proposto di diventare mia moglie.»

È stato a quel punto che ho permesso alla commozione di prendere il sopravvento. Ho emesso un verso senza identità, una specie di singhiozzo. L'afonia mimetizzata dalle prime lacrime.

Mi sono stretta a lui.

Mi ha chiesto di sposarlo davanti alla pirofila di lasagne, tirando fuori un astuccio di velluto blu, in quella che poi sarebbe diventata la cucina della nostra casa, la stessa che qualche mese prima avevo ammirato dalla pagina di una rivista, giurando a voce alta che in una cucina così mi ci sarei fatta murare viva.

L'ho abbracciato forte, un abbraccio lungo come un addio, e ho pianto. Piangevo perché proprio non riuscivo a immaginarmi vestita di bianco, nel fuoco incrociato di sguardi e sorrisi di amici e parenti. Sapevo solo che il nostro amore non aveva bisogno di contratti. Nel suo mondo, forse. Il suo mondo era l'apoteosi dei contratti, una trattativa continua ed estenuante. Ma non il mio. Non il nostro. Avrei potuto assicurargli che lo sposavo lì, in quella cucina nuova, da poco consegnata, davanti all'altare di quell'isola superaccessoriata. Invece non dissi niente. Perché al di là dell'unica parola che avrei potuto dire, le altre non avevano senso.

Mi sono seduta e ho sospirato di una qualche emozione molto vicina alla felicità. Ci siamo baciati. Di nuovo, a lungo. Di nuovo, come un addio. Poi ho afferrato un coltello e ho fatto le parti, versando un'abbondante porzione di lasagna nel piatto di Pietro.

Di matrimonio, da allora, non abbiamo più parlato. Ma è stato lì – in quell'anticipazione disadorna di un nido – che si è accesa la scintilla. Ci sono attimi precisi nella vita, dove tutto cambia, e di cui non ti accorgi se non dopo, a conti già fatti e da saldare. Quella sera, nel nostro appartamento vuoto senza termosifoni funzionanti, è nato per la prima volta il desiderio di mettere al mondo un figlio. Come una conseguenza naturale, e infine legittima. Ma era ancora un desiderio timido, un fuoco tiepido capace di riscaldare senza pericolo. Non c'erano incendi all'orizzonte.

Con Dio ci ho parlato poche volte. Ammetto di avergli sempre chiesto qualcosa. Ma che si tratti di una spiegazione o di una grazia, non so mai che tono usare, in che veste immaginarlo. Alla fine di ogni discorso, mi sento sempre un po' ridicola, come una che parla da sola. Il giorno in cui sono andata a ritirare le analisi delle beta, però, ci ho parlato a lungo, e ricordo di avergli detto: « Va bene, se anche questa volta scopro di non essere incinta, giuro che non impreco e mi metto l'anima in pace. Potrei anche convincere Pietro a fare domanda per un'adozione. È questo che vuoi? O vuoi che prenda seriamente in considerazione l'idea che sia la scienza, e non la vita, a scegliere per me? Su questo, lo sai, ho sempre avuto le mie idee. Ma sono stanca di sentirmi ripetere da Pietro che sarebbe disposto a portarmi anche all'estero, piuttosto che vedermi costantemente delusa. Il fatto è che io questo figlio lo voglio. Chiamalo pure istinto, l'hai inventato Tu. Ho voglia di amare qualcuno che quando lo guardo penso: l'ho creato io. Ho voglia di sentirmi un po' come Te» .

Quel giorno l'infermiera del pronto soccorso, una donna di mezz'età dai capelli crespi e ramati, mi ha consegnato il foglio delle analisi con aria distratta. Non avevo più la forza per rivolgere un altro pensiero a Dio, mi sono solo affrettata a leggere la quantità di ormoni beta HCG[1] presenti nel mio sangue. E poiché non mi erano chiari i valori di riferimento riportati sulla colonna di destra, ho chiesto: « Qui c'è scritto solo 80, ma che significa?» .

« Secondo lei?» mi ha risposto la donna, ciancicando una gomma tra i denti.

Ho camminato a lungo nei giardini fuori dell'ospedale, tra malati in vestaglia, dottori in camice blu e parenti stanchi. Ho costeggiato un'aiuola, ricordo di aver pensato di togliermi le scarpe, volevo percepire l'umidità pungente dei fili d'erba sulla pelle. Mi sentivo leggera, come i fiori d'acanto che spuntavano nella bordura, sospesa anch'io tra foglie scure e brillanti. Mi sono spinta fino al cancello, ho contato i cartelli pubblicitari e le macchine parcheggiate lungo il marciapiede. Ho sostato davanti alla normalità di quel pomeriggio come di fronte a un mondo completamente nuovo.

Poi, con un sorriso, mi sono avviata al parcheggio, sono salita in macchina e ho messo in moto.

Ho seguito il flusso del traffico cittadino, mentre la luce del giorno si affievoliva lasciando il posto a quella dei fari delle macchine, dei lampioni e delle vetrine che si apprestavano ad abbassare le saracinesche. I negozi, come i giardinetti ai margini dei viali alberati, si stavano diradando. Il quartiere dove mi stavo addentrando non somigliava al mio. Non era un quartiere residenziale, bensì un'accozzaglia di edifici di cemento scarabocchiati d'insulti e dichiarazioni d'amore. Un magma di caseggiati popolari con i balconi rientranti, soffocati dai panni stesi e dalle padelle satellitari. Ma era più che un quartiere: era un ricordo, una ferita aperta. Un vuoto spalancato nella psiche.

Qui, abita mia nonna.

Da bambina ci venivo ogni settimana, insieme a mia madre, che mi lasciava a bighellonare nei pressi del bar con l'insegna arancione e la signora Lia al banco che mi rimpinzava di caramelle. Quando pioveva o faceva freddo, invece, restavo chiusa in casa, a guardare i cartoni alla tv. Le nostre visite

non avevano un senso: mia madre smetteva di lavorare alle due, aveva il pomeriggio libero, ma almeno tre volte la settimana mi sollevava da terra e m'infilava nella Renault marrone. Che io fossi stata buona o cattiva, non faceva alcuna differenza. Mi consegnava a nonna Iolanda come un pacco postale, e tornava a riprendermi soltanto la sera. Ricordo una fame straziante di lei che non c'era mai. La cercavo in ogni donna che mi passava accanto, la inseguivo nelle voci femminili che mi sfioravano le orecchie, la abbracciavo idealmente circondando il tronco immenso di un tiglio ai giardini pubblici. Soffrivo di quegli abbandoni come di un'ingiustizia cosmica. Perfino dopo la morte di mio padre, quando ci siamo trasferite qui anche noi e ci siamo rintanate tutte e tre sotto lo stesso tetto, non è cambiato niente. Mia madre usciva la mattina alle sette, tornava alle due, fumava una sigaretta, si cambiava vestito e usciva di nuovo. Per anni è stato così, ha smesso solo quando sono andata in prima media. Ormai, però, ero malata. Incapace di guarire da quegli addii frettolosi e seriali, e dal senso di colpa e di sgomento che mi scavavano dentro. Per tutta la vita ho continuato a sentirmi dimenticata da qualche parte. È diventato il mio modo di stare al mondo. Da allora, sono quella che resta indietro, quella che si perde, che non riesce a laurearsi, a tenersi un fidanzato, a trovare un lavoro decente, a sposarsi. A fare un figlio.

All'ingresso mi ha aperto un orientale: un ometto basso, imbustato in una camicia color sabbia, con il colletto alla coreana. Si è voltato senza una parola, dando per scontato che lo seguissi, ed è sparito a piccoli passi nel corridoio. La casa di mia nonna mi si è subito stretta addosso come una trappola intorno a una zampa ferita. I mobili sono tarlati e scrostati, le mattonelle di graniglia screpolate in più punti e le pareti tagliate da crepe sottili che sembrano fulmini nella notte. Mi ha sempre dato la nausea.

Ho trovato mia madre prona sul letto della sua stanza. Indossava i pantaloni sformati di una tuta blu elettrico e un reggiseno di cotone bianco. Aveva una miriade di minuscoli aghi infilati dappertutto; sembrava una torta gelato sul punto di sciogliersi, con sopra tante candeline spente. Sotto di lei, un lenzuolo fiorato; accanto, in piedi, l'asiatico dall'età indefinibile, che rimestava in un vassoietto poggiato sul comò, armeggiando con alcol e ovatta.

« Lui è Yu» mi ha informato mia madre, roteando gli occhi e la testa all'indietro per intercettare il mio sguardo. « È un mago dell'agopuntura.»

L'asiatico non ha badato alla presentazione e l'ha infilzata con l'ennesimo ago, dandogli un tocco con l'indice e facendolo vibrare. Ho sospirato. Era una sorpresa relativa. Mia madre ha allontanato, nel tempo, tutte le amicizie che la legavano al passato. Ha limitato i rapporti con i parenti di mio padre alle feste comandate e alle occasioni speciali della mia vita: comunione, cresima, e matrimonio se ce ne fosse stato uno. Si è autoesiliata in una vita di solitudine che però deve pesarle più di quanto non sia disposta ad ammettere. Nella fortezza che ha eretto intorno a sé, si aprono a volte brecce estemporanee dalle quali penetrano personaggi surreali, talmente improbabili da non rappresentare una minaccia. Perché accanto a loro non potrebbe mai provare nostalgia per il futuro che si è lasciata alle spalle. Sono fuochi fatui, che le illuminano l'oscurità e si spengono con la stessa velocità con cui si sono accesi. Così è stato per l'indovina rumena che le leggeva i fondi del caffè, per la badante ucraina con cui scambiava ricette, per il garzone stagionale del droghiere che le portava su la spesa e con cui si intratteneva in accese discussioni sui concorrenti di un talent show.

« Non è fantastico?» ha continuato mia madre. « Abita al terzo piano e mi sta rimettendo a nuovo. Risolve qualunque problema, gioia. Dal mal di schiena all'infertilità!»

Di certo risolveva il problema di scoprire dove finiscono i soldi che mi chiede a cadenza mensile

sfruttando la doppia carta della ricchezza di Pietro e della malattia di nonna Iolanda.

« Vi manca molto?»

« Cinque minuti stop» ha detto l'asiatico con una vocetta ilare e autoritaria che non ammetteva repliche.

« Vado a salutare nonna, intanto. Arrivederci.» Mi sono congedata, senza ottenere risposta da nessuno dei due.

Dal corridoio mi è arrivato, immediato e prevedibile, lo sfogo di mia madre: « Lei è mia figlia, Luce, quella di cui ti ho parlato. Non solo non si è sposata ma neanche rimane incinta. Possiamo fare una seduta gratis per lei?» .

« Niente gratis» le ha intimato il mago dell'agopuntura, e io l'ho ringraziato con il pensiero mentre guadavo il corridoio ed entravo nella camera di mia nonna.

La camera, come tutto l'appartamento, è angusta, stipata di chincaglierie, obliata da una penombra impregnata di naftalina e disinfettante. In quell'atmosfera rarefatta, mi è venuta incontro la sagoma spettrale di nonna, appollaiata sulla sedia a rotelle accanto al letto.

Indossava una camicia da notte ingiallita, ricamata a mano, un reperto logoro della sua giovinezza. I capelli erano sciolti; candidi e radi, le si spandevano intorno alla testa come i capelli pettinati dall'acqua di un'annegata. Da mesi non porta più la dentiera e la bocca le si è ritratta all'indietro, in un morso che fa pensare a un granchio. I piedi gonfi e noccoluti, aiutata probabilmente da Rachele, l'infermiera che l'accudisce per metà giornata, li aveva ficcati in un paio di ridicole pantofole rosa e blu con cuciture a vista. Nella luce incerta della stanza, sembrava a tratti una bambina o un'adolescente, impagliata nel corpo di una vecchia.

« Nonna» l'ho chiamata, mentre le accarezzavo la fronte. Aveva la pelle raggrinzita, arida come una pergamena. « Nonna, mi senti?»

Dopo qualche secondo mi ha guardata, come si guarda qualcuno per la prima volta. Ha sbattuto le palpebre con infinita lentezza, un'inezia che pareva costarle uno sforzo immane.

« Mamma» mi ha risposto piano, con una voce flebile, spossata. « Mamma» ha ripetuto ancora, senza staccarmi gli occhi di dosso.

Ho provato a fermarla: « Nonna, sono qui. Sono io, Luce» .

Ma lei sorrideva, mostrando le gengive arrossate e indurite, e continuava: « Mamma… mamma…» .

In quel momento è entrata la mia, di madre. Fasciata nella sua tuta blu elettrico, con i capelli arruffati, truccata con i colori forti che predilige.

« Oh santo cielo, ha ricominciato. Ma che le hai detto?»

« L'ho salutata…»

« … mamma.»

« Si era calmata, e tu l'hai stuzzicata!» mi ha rimproverato avvicinandosi alla poltrona. « Ora smette» e lo ha affermato come una promessa, mentre si posava un braccio di nonna sulle spalle. « E visto che sei qui, dammi almeno una mano.»

Aveva ragione: mia nonna ha cessato subito la sua cantilena, come se, spostandola dalla sedia al letto, avessimo rotto un incantesimo. Sembrava una bambola di pezza con il catetere che strusciava sulla maiolica del pavimento.

Dopo la fatica di rimboccarle le coperte, mia madre si è avvicinata allo specchio del comò per sistemarsi i capelli. Biondi e cotonati, spessi come fili di rafia. Era sudata. Le note penetranti del suo

profumo si diffondevano nell'aria viziata fin quasi ad asfissiarmi. Con un dito ha tirato via una macchia di rossetto dai denti. Poi ha controllato di nuovo che nonna fosse in ordine, e con calma seccata mi ha chiesto: « Come mai sei venuta a quest'ora? Che c'è di così importante?» .

E io, con lo stesso tono di paziente fastidio, le ho risposto: « Sono incinta» .

La soddisfazione di mia madre è come un pesce troppo viscido che scappa ripetutamente dalle mani. Anche quel giorno, è durata solo un istante. È guizzata via in un'espressione fugace, troppo vaga per essere identificabile, e al suo posto ha lasciato un moto d'insofferenza.

« Ma vi sposate almeno?»

1 *HCG*: è la presenza di questo ormone a determinare la positività del test di gravidanza.

Anno XVI, numero 733 del 15 dicembre

Ciao Luce,

forse ti parrà strano che un uomo della mia età, un uomo che può esserti padre, venga a chiederti consiglio. E a dire la verità, un poco me ne meraviglio anch'io.
Ma è proprio per via di mia figlia, che pure ti somiglia, che ti scrivo. Lei si chiama Cristiana di nome e di fatto, e non ne poteva più di vedermi sempre solo, chiuso in casa, a occuparmi di faccende che un pensionato come me dovrebbe allegramente ignorare. E allora, sei mesi fa, mi passa al telefono una sua dirimpettaia, una signora affabile e cortese, che comincia a chiamarmi tutti i giorni, per colmare la sua solitudine, penso io, e ci spediamo foto e diventiamo intimi, senza esserci visti mai, e la nostra storia tutta si basa su quest'attesa, su questa voglia di farci compagnia e di coronare presto un nuovo progetto di vita.
Poi però, il mese scorso, l'incontro, a casa di mia figlia, che mi prende pure il biglietto del treno e mi convince a mettermi in viaggio, cosa che, da quando si è trasferita a Milano per seguire i corsi all'università, non le era riuscita mai. A casa sua la vedo, questa signora, quest'amante immaginata, e penso: è uguale alle foto che mi ha spedito, la voce è la stessa che mi faceva divertire alla cornetta, forse un poco più aggraziata per giunta, ma c'è qualcosa, qualcosa che proprio non mi torna.
Io non ti so dire se sono le mani, il modo in cui le muove e si sistema i capelli dietro le orecchie, o se è per via dell'odore, anche, che ha un fondo di fumo, ma di fumo raffermo, una cosa che proprio non mi aggrada. So solo che a vederla così – e mi sono anche sistemato bene dietro il vano della finestra, controluce, per vederla tutta in faccia – proprio non mi piace. D'improvviso non sapevo più che dirle.
E a questo punto, ti parrà non poco strano, ma il problema principe non è che cosa le dico per non ferirla, per non offenderla, il problema più grande è: cosa penserà mia figlia? Finirò per deluderla ancora una volta, per preoccuparla non poco, per farle un piccolo torto?
Ma sai, Luce, e mi permetto di darti del tu perché l'età me lo consente, la vita è fatta di dettagli, e quei dettagli sua madre li aveva. Sono quelli che fanno la differenza, mica altro. Dettagli piccoli piccoli, che nessuno nota. Ma li noto io, e questo mi basta e mi avanza.

Renato

6

Schiaccio la guancia contro il finestrino. L'alone sfocato che mi scorre davanti è il mondo che stiamo attraversando. Dovevamo fermarci al centro commerciale, fare la spesa, invece torniamo subito a casa. Mi affido alle parole per recintare l'assurdo, domarlo, renderlo più familiare. *Displasia scheletrica.* Displasia suona come neoplasia, ma non sono la stessa cosa. Di qualsiasi malattia si tratti coinvolge le ossa, questo è certo. Immagino decine di operazioni chirurgiche, busti, stecche, un armamentario da medicina ottocentesca. Chiudo gli occhi. Attendo che la macchina si fermi da qualche parte. Attendo il dolore.

Non lo sento quando rientro a casa e trovo tutto come l'ho lasciato. Il salone immerso nella penombra. La portafinestra oltre la quale si è appena incenerito un tramonto. Le lettere indirizzate alla rubrica sparpagliate sul pavimento. Il computer acceso, dove rimbalza il nome di mio figlio, sbattendo da un lato all'altro dello schermo come in cerca di una via di fuga. Non lo sento mentre raggiungo la cucina e mando giù un bicchiere d'acqua. Lancio un'occhiata alle note appese alla lavagna, le cose da comprare, i numeri utili. Tutto esattamente come prima. Come prima dell'ultima ecografia.

Non lo trovo il dolore ma lo cerco, come si cerca un interruttore per accendere una luce. Torno in soggiorno, mi dirigo nella camera di Lorenzo, dove uno sbuffo di vernice fresca m'investe. C'è un buco nel soffitto. Non abbiamo montato il lampadario e la stanza è buia, ma distinguo i contorni del fasciatoio, l'armadio di Winnie the Pooh con i regali e i vestitini ammonticchiati sopra i ripiani. Non lo sento ancora, mentre una voce continua a ripetermi: «Non è successo niente, non è la tua vita, non sei tu. Tra poco ti svegli e sei nel tuo letto, nel cuore della notte». Invece mi guardo intorno e sono sempre qui, in questo luogo incompleto e disabitato, e c'è Pietro alle mie spalle. Ha uno sguardo attonito ed è rimasto inchiodato sulla soglia.

«Vuoi che chiamiamo tua madre?» mi domanda, facendo un passo avanti.

E finalmente arriva, come un morso che lacera il respiro. E lo vedo. Non c'è bisogno di accendere la luce, lo vedo ovunque nella stanza di mio figlio, come nella mia di quando ero bambina, sulle pareti da poco dipinte, nella culla imballata dentro il cartone. Mi lascio cadere tra le braccia di Pietro e un singhiozzo alla volta cerco di buttarlo fuori, perché non ho più spazio dentro. C'è già Lorenzo che scalcia, e ho paura che tutto questo dolore possa avvelenare anche lui.

«No» gli rispondo, tirando il fiato e asciugandomi la faccia. «Telefona ai tuoi. Voglio rifare l'ecografia. Dieci volte se necessario. Voglio il più bravo. Non mi fido più di nessuno.»

Sono le undici e mezza. Pietro non si è spogliato, io invece sono scalza, indosso un pigiama invernale e mi fascio la pancia con uno scialle di lana. Siamo seduti in soggiorno. Abbiamo aperto il vaso di Pandora custodito in ogni computer, per diventare istantaneamente dottori, scienziati, esperti. Navighiamo in rete, in cerca di un'esca, qualcosa a cui la speranza possa abboccare.

Displasia scheletrica. Due parole che insieme suonano così infauste. Le digito in un motore di ricerca e non per scrivere un articolo sulla malasanità, ma per la vita di mio figlio.

È il venti dicembre, e sul web impazzano pubblicità e promozioni natalizie, finestre decorate di candele e pungitopi che si aprono all'improvviso, come quei vecchi giochi sospesi sopra spirali di molle compresse, che saltano appena li tocchi e ti assalgono con l'intenzione di terrorizzarti, ma riescono solo a innervosirti e a farti perdere tempo.

Sul tavolo, dove di solito mangiamo, ora ci sono le ecografie di Lorenzo. Nel foglio che riporta le valutazioni riguardanti l'ultima eseguita, oltre a essere indicata l'epoca gestazionale e la data prevista per il parto, è contenuta nel dettaglio la biometria fetale con il solito corredo di numeri indecifrabili. Sappiamo, da quello che ci ha detto la dottoressa, che la misura delle ossa lunghe si colloca al di sotto del terzo percentile e che c'è un'alterazione del profilo toraco-addominale, vale a dire un torace troppo stretto e un addome troppo prominente. Per il resto soltanto alcune cose sono chiare: Lorenzo pesa poco più di un chilogrammo, la sua attività cardiaca è presente e la struttura della mia placenta e il liquido amniotico risultano normali. Sulla base di questi dati, scaviamo nel web come due segugi a caccia di una preda, saltando da una pagina all'altra in cerca di una pista da seguire.

Più che una miniera di notizie sembra una discarica da cui non si riesce a estrarre un singolo concetto che non venga contraddetto nell'arco del successivo clic. E poi ci imbattiamo in un documento in pdf che sembra un faro nella notte.

È la divulgazione di una ricerca condotta da un medico di Padova. Classifica le displasie scheletriche in due categorie: le osteodisplasie letali e quelle non letali. Tra tutte, l'unica che mi suona familiare è l'acondroplasia. So che gli acondroplasici sono quegli individui comunemente definiti « nani» . Se ne vedono nei film, nei documentari, al circo; raramente mi capita di incontrarne per strada o nei posti che frequento. Attingo a una memoria collettiva, rimesto in un serbatoio d'immagini degli acondroplasici più famosi. Scelgo i più rassicuranti: penso ad Arnold, il protagonista del noto telefilm degli anni ottanta, così ironico, brillante. Con il mouse passo direttamente alle forme non letali, ho la testa indolenzita, sembra quasi che il terrore stia abdicando a una surreale rassegnazione.

« Potrebbe essere solo acondroplasico» dico, come se il mio cervello avesse già incamerato la tragedia, selezionando l'alternativa più accettabile. Ma è quel « solo» che fa scattare Pietro in un moto di rifiuto. « Potrebbe non essere niente di tutto questo» dice, battendo il pugno sul tavolo. « Magari hanno calcolato male l'epoca del concepimento. O era rotto l'ecografo, oppure quella stronza è orba e non ci ha capito un cazzo!» Poi si picchietta la fronte con il pugno, si ricompone.

Si alza di scatto e guadagna l'ingresso.

« Chiamo mia madre» dice, impugnando il telefono come un'arma. « Voglio sapere se è riuscita a prenderci un appuntamento con Piazza e a che ora. Nessuno meglio di lui può dirci come stanno le cose. È il numero uno nelle indagini prenatali. Hai sentito anche tu la Paggi, no? Non dobbiamo precipitare. Persino l'ecografista ci ha consigliato un consulto genetico. Non lo vedi? È scritto nero su bianco.»

Io non vedo niente scritto nero su bianco. Il futuro è un amalgama di colori contrastanti. Sento solo il mio cuore, frenetico come un tamburo tribale, e i calci di Lorenzo che si fanno sempre più ravvicinati, quasi volesse dirmi qualcosa. Come un alfabeto Morse.

La conversazione tra Pietro e la madre mi arriva a stralci. Resto concentrata sul documento del dottore di Padova, scansando il fatto che in quasi tutte le forme letali compare la micromelia e l'ipoplasia toracica. Ho studiato greco al liceo, e so cosa significa: più o meno ciò che è scritto sulle valutazioni dell'ecografia di Lorenzo. Mi soffermo sulle condizioni meno gravi. L'ipoplasia toracica si

ritrova anche in due forme non letali: la displasia toracica asfissiante e quella condroectodermica, ma con altre caratteristiche che non rinvengo nel caso di mio figlio. Scorro convulsamente i paragrafi e in entrambe scopro una possibilità di sopravvivenza inferiore al quaranta per cento. Gli acondroplasici invece hanno caratteristiche diverse, e comunque anche qui le statistiche s'inabissano in una drammatica probabilità: *sopravvivenza e performance mentale nella norma, problematiche ortopediche e polmonari a lungo termine*. E non è detto che riescano a superare l'infanzia.

Per i casi di displasia scheletrica che raggiungono l'età adulta non esistono cure. Soltanto operazioni dolorose e complesse, per far raggiungere ai malati una statura accettabile. Perché sono loro che devono adattarsi alle misure del mondo, e non viceversa. Sono loro che devono trasformare ogni più scontato gesto quotidiano in un'acrobazia del corpo e dell'anima.

La maggior parte delle patologie rare porta il nome di chi in quella condizione ci ha vissuto, anche solo per poco tempo. Mi chiedo se un giorno, in qualche tomo di medicina, si leggerà la dicitura « il morbo di Lorenzo» , per riferirsi a un'esistenza non duplicabile e non rintracciabile nelle casistiche note.

E io che desideravo un figlio speciale, e che trattavo con Dio o con chi per lui per estorcergli solo questo. Non lo voglio un pecorone che segua il branco, voglio che si distingua, e che pensi con la sua testa. Bello o brutto, basso o alto, etero o omo, non fa alcuna differenza. Lo voglio speciale, e con un cuore immenso. Con la forza di Pietro e senza tutte le mie insicurezze.

Credo che Dio, o chi per lui, quel giorno non fosse disposto a negoziati. O che mi abbia frainteso.

Tento di uscire dal documento, ma se fosse un labirinto sarebbe più facile. Da un link all'altro, mi ritrovo a vagare in un forum a tema, tra frammenti di conversazioni e teorie improbabili legate al consumo di farmaci in gravidanza e a una conseguente mancata assimilazione di calcio.

Ho un riflesso condizionato. Corro senza rendermene conto. Mi precipito in cucina, spalanco il frigorifero e afferro un cartone di latte.

« Non hai avuto abbastanza calcio, è per questo che ti sei fermato?» gli grido dentro di me, scoppiando a piangere, e nel frattempo trangugio dal cartone tutto il latte che riesco a ingoiare. Il liquido mi cola dagli angoli della bocca, si mescola alle lacrime e al sudore. Bevo senza quasi respirare.

In ventinove settimane e due giorni ho preso solo quattro Tachipirine e tre bustine di Aulin. Erano necessarie. Quando il mal di testa mi paralizzava nel letto, la Gigli mi rimbrottava: « Non essere ridicola, una Tachipirina non ti fa niente» . Quando al sesto mese è uscito il dente del giudizio e mi facevo impacchi con il cotone imbevuto di vodka, ho chiamato il numero verde dei farmaci in gravidanza alle sei del mattino: « Lo prenda un Aulin, se deve stare così male. Anche per suo figlio è meglio, no?» . Ho assunto le vitamine specifiche ogni giorno, proprio io che dimenticavo la pillola anticoncezionale almeno tre o quattro volte al mese. Per paura della toxoplasmosi, non ho mai mangiato insaccati e lavavo l'insalata e le verdure anche se sulla confezione c'era scritto « già lavate» . E temendo anche la rosolia o il citomegalovirus, evitavo le folle, i ritrovi di bambini. Mi sono rimpinzata di ferro e acido folico quando all'inizio del terzo mese è calata di colpo l'emoglobina, e la Gigli, parlando con l'ematologo, commentava: « È strano, non si spiega, è troppo presto per crollare così. Prenditi due Ferrograd al giorno, credo siano il massimo che il tuo fisico possa sopportare» . Ma forse una spiegazione a quello squilibrio di valori esisteva, soltanto che non eravamo in grado di vederla. E se invece del ferro, il mio fisico non avesse potuto sopportare qualcos'altro? E se mi stesse in qualche modo lanciando dei segnali d'allarme? Perché il corpo sa tutto, e il mio corpo sapeva che

dentro di me non stava crescendo Lorenzo.

Così, ora mi attacco al cartone del latte come se fosse una linfa vitale. Una riserva inesauribile di calcio in grado di dargli una bella smossa, di scuotere quelle sue ossicina fragili, sfiancate, già esauste. Di farlo crescere in pochi minuti.

Svegliati, cresci, che questo mondo ti mangia a colazione. Ti prego, Lorenzo, fallo per me. Non ci conosciamo e tu non sai quanta poca forza ho, quanto poco coraggio. Io mi anniento se ti vedo soffrire, e ti nascondo, ti metto al sicuro. Non permetto a nessuno di toccarti né di farti del male, ma ti prego, tu cresci. Altrimenti muoio.

Pietro entra in cucina. Ha il cordless che gli pende tra le dita. È soddisfatto, e non elabora subito la scena che gli si presenta davanti.

« L'appuntamento con Piazza è domani alle nove» mi dice. « Ci ha inserito per primi.»

Io non smetto di bere, neanche gli rispondo.

« Che stai facendo?»

« Forse non gli ho dato abbastanza calcio» biascico, gettando il cartone vuoto nel secchio dell'immondizia.

Ho le labbra che mi formicolano per lo sforzo, sto trattenendo un conato. Mi pulisco con la manica della camicia, tremo. Pietro mi fissa incredulo. Comincio a correre verso il bagno, inciampo nello scialle, sto per cadere ma trovo il tavolo a sostenermi. Ricomincio a correre. Mi tappo la bocca con le mani per frenare il vomito che fuoriesce a spruzzi violenti. Finché non mi aggrappo al water e sono costretta a capitolare. Sputo uno scroscio di latte e succhi gastrici che mi svuota, mi fa rabbrividire, infine mi libera. Aspetto di calmarmi, poi mi accarezzo la pancia. « Devi assumerne di più» lo rimprovero sottovoce « Perché non lo vuoi, eh? Non t'importa proprio niente di come vieni al mondo?»

Nella nostra camera da letto, di fronte alla porta del bagno, c'è un tappeto Aubusson. L'ho portato dalla mia casa universitaria: ogni petalo di fiore disegnato sull'intreccio custodisce un ricordo. La prima volta che Pietro e io abbiamo fatto l'amore, l'abbiamo fatto proprio lì, su quel tappeto. Poi un giorno, un paio d'anni fa, mentre svitavo un barattolo di vernice, ho mancato la presa e l'ho rovesciato a terra. Ho provato a pulire gli schizzi e le chiazze blu, ma ho peggiorato la situazione. Pietro non l'ha mai voluto quel tappeto, dice che con la stanza non s'intona. Mi ha chiesto tante volte di farlo sparire, ma quando voglio sono un muro ed è inutile insistere. Ora, a guardarlo così, con le macchie e le sfumature azzurre, quel tessuto di lana sembra quasi un'opera d'arte. Un nostro amico gallerista ci ha detto che così è unico e irripetibile, ed è sì un pugno in un occhio, ma d'altra parte lo sono anche il Bonalumi dietro al letto e la scultura di Mattiacci accanto all'armadio.

Pietro mi viene a raccogliere dal pavimento del bagno, brancoliamo per qualche passo e ci accasciamo sul nostro tappeto. Mi aderisce alla schiena, mi ricopre come un esoscheletro, una corazza. Restiamo così, inglobati, abbattuti. Mi dice all'orecchio: « Ce la faremo, te lo prometto» e poi mi bacia. Mi bacia sulle labbra che sanno di latte rancido, sui capelli, sulla pelle sudata.

Io penso che il giorno in cui mio figlio verrà al mondo, lo guarderò come guardo questo tappeto. Non volevo che si macchiasse e farei di tutto per poterlo ripulire. Magari è vero che così è unico e irripetibile, un pugno in un occhio come tante altre opere d'arte. O forse è solo un tappeto rovinato. Comunque io, da qui, non lo sposto.

7

Per diversi anni, fino al quarto mese di gravidanza, ho frequentato una piscina. Nuotavo e seguivo corsi di aerobica in acqua. Erano il mio sfogo quotidiano. Perché l'acqua lava via i pensieri, anche quelli più insistenti.

L'ambiente era afoso, saturo di cloro. Quando ho scoperto di essere incinta, potevo solo concedermi qualche bracciata ogni tanto, e se sentivo il cuore accelerare troppo il battito dovevo fermarmi.

Dal bordo della vasca, osservavo le onde azzurro cielo riflettere la mia immagine svisata e tremula. M'infilavo gli occhialetti e mi lasciavo cadere a peso morto nella corsia riservata ai più lenti. L'acqua attutiva ogni rumore. Come staccare la spina dal mondo. Esisteva solo il mio respiro, la miriade di piccole bolle che mi uscivano dal naso per solleticarmi il collo e le guance.

Quando prendevo il ritmo, seguendo il flusso di pensieri innocui, mi tenevo sulla destra, anche a costo di strusciare sui galleggianti e graffiarmi tutta. Solo l'idea di sfiorare il fianco di chi nuotava nella mia stessa corsia mi disturbava profondamente. Per questo ho sempre scelto le ore più improbabili, come la mattina presto. La piscina ha il potere di farmi diventare ancora più insofferente verso il genere umano. Per continuare a nuotare, dovevo ignorare le altre presenze. Non pensare ai loro sudori, alle loro salive, alle creme, al grasso dei capelli e della pelle che colano e si mischiano nell'acqua. Dovevo fingere di essere sola.

Molto spesso, al termine delle mie bracciate, quando il cuore mi diceva: « Rallenta, hai trentacinque anni, e i figli la tua specie vorrebbe che si facessero a venti» , incontravo Teodoro, un uomo con la sindrome di Down.

Tutti si rivolgevano a lui come se fosse ancora un bambino, me compresa, eppure siamo più o meno coetanei.

Aveva una cotta per me. Restava minuti interi a guardarmi, con le labbra schiuse, avvinte. E se io me ne accorgevo, lui di colpo contorceva il viso in una smorfia che all'inizio mi appariva forzata e innaturale, ma poi, con il tempo, ho imparato a riconoscere: è il suo modo di sorridere al mondo, contraendo d'impulso tutti i muscoli della faccia.

Qualche volta capitavamo nella stessa corsia e allora dovevo ignorare il fatto che gli colasse sempre il naso e che la sua bocca sembrasse incapace di trattenere saliva. Nei suoi confronti la mia riluttanza mi appariva sbagliata, ingiusta. Quando proprio non ci riuscivo, per la vergogna saltavo fuori dall'acqua e mi sedevo sul bordo. Ci mettevamo a chiacchierare del più e del meno, con la scusa che ero già stanca o che l'acqua per me era troppo fredda.

Quando Lorenzo ha iniziato a premere sul costume, Teodoro ha cominciato a guardarmi la pancia con un'espressione affranta.

Un giorno di fine estate si è fatto coraggio e mi ha chiesto: « Non hai mangiato troppo, vero?» .

Io gli ho sorriso, tenera e dispiaciuta. Ero di un altro uomo, ma se fossi stata libera non sarei mai stata sua.

« È un maschio o una femmina?»

« Mi hanno detto che forse è maschio.»
« E come lo chiami?»
Aveva questo modo brusco e sincero di fare le domande, anche le più indelicate.
« Lorenzo.»
« E ti piace?»
« Chi?»
« Lorenzo.»
« Il nome mi piace molto, lui non l'ho ancora visto.»
« Però non sei sposata, non la porti la fede.»
« Infatti non lo sono.»
« Però ti piace qualcuno.»
« Diciamo che io e il padre di Lorenzo ci piacciamo molto.»
« Però non lo ami.»
« Sì. Un po' lo amo, sì.»
La mia intenzione non è mai stata quella di illuderlo, ma volevo che pensasse che lo trovavo attraente. E per certi versi era vero. Nessuno mi ha mai guardata come mi guardava Teodoro. I suoi occhi intensi, analitici, non avevano nulla dell'innocenza di un bambino.

Della piscina ho sempre odiato il cloro che mi sfibrava i capelli, e l'impatto brutale con l'acqua la mattina presto, quando ero ancora intorpidita dal sonno. Odiavo dover salutare tutti e intrattenermi in conversazioni vacue con sconosciuti, come se non fossero già abbastanza i lettori della rubrica a cui rispondere o i personaggi assurdi che mi tocca intervistare. Odiavo la sauna, il bagno turco, il pavimento bagnato dove rischiavo sempre di scivolare e rompermi l'osso del collo. Odiavo il fatto che qualche volta d'inverno la direzione dimenticasse di accendere il riscaldamento. Ma più di tutto, odiavo Nadia, la mia vicina di spogliatoio, che appena poteva mi assediava di chiacchiere e pettegolezzi.
« Ma hai visto, come ti fissa quel Teodoro lì?»
Il più delle volte l'ascoltavo a malapena, senza neanche risponderle.
« Luce, scusa… Ma tu pensi che abbiano i nostri stessi impulsi?»
Spesso la ignoravo, inorridita.
« Perché sai, capisco che tra loro si fidanzino pure, però se non ne incontra una che gli piace, come fa? Una come lui, intendo. Poveretto. Anche se ho letto da qualche parte che sono sterili. Le femmine al cinquanta per cento, i maschi tutti. Vedi, la natura fa uno sbaglio, ma poi in qualche modo cerca di rimediare.»
Quel giorno l'ho guardata dritta in faccia e, mossa da un rabbioso istinto pedagogico, ho ritenuto fosse giusto aggiornarla: « Teodoro si è lasciato pochi mesi fa con la ragazza e ne troverà sicuramente un'altra» ho detto. « Ha anche un lavoro. È un ragazzo in gamba. Se qualche volta ci parlassi, ti faresti meno domande inutili.»
Nadia non sapeva niente di me, né poteva sospettare che dietro la donna riservata con cui condivideva le docce ci fosse una giornalista abituata per mestiere all'ascolto. Ma sapeva che ero incinta, la pancia era ormai talmente evidente che sarebbe stato ridicolo spacciarla per una colite. E il mio unico punto scoperto era anche il solo dove lei potesse colpire.
Fedele al suo stereotipo, ha reagito in maniera subdola e aggressiva, come ci si aspetta da una quarantacinquenne che racconta alle colleghe di acquagym quante volte al mese cornifica il marito.

« Sai che oggigiorno con l'amniocentesi si può scoprire se aspetti un figlio con la sindrome di Down oppure no?» ha proseguito, accennando di sfuggita alla mia pancia, ma il tempo sufficiente a scatenarmi un attacco di nausea. « Tu la farai?» ha aggiunto, insoddisfatta. « Dopo i trentacinque te la passa lo Stato, non te l'hanno detto?»

« Stiamo valutando» le ho risposto, infilando alla rinfusa tutte le mie cose nella borsa di tela: l'accappatoio, il costume intero, i due asciugamani, le ciabattine infradito, i prodotti per la doccia.

« Se uno la fa, è perché lo vuole sapere. E se lo vuole sapere, è perché vuole avere la possibilità di scegliere, giusto?»

« O di prepararsi al futuro che l'aspetta» ho ribattuto, chiudendo con uno strattone la zip della borsa, e accingendomi a uscire dallo spogliatoio con i capelli ancora bagnati.

« Non ci si può preparare a una cosa del genere» ha commentato Nadia, assottigliando le labbra in un ghigno compiaciuto.

Non credo ci fosse solo sadismo nelle sue parole. C'era qualcosa di più. Qualcosa di terribile, forse, di orribilmente umano. Una specie di tabù su cui secoli fa è stato posto il sigillo dell'inconfessabile, perché rischiava di rivelare a noi stessi la nostra più nascosta natura. Una verità che ci avrebbe impedito di evolverci, di imparare a mentire, di convivere in società civili. Anche se scelte per offuscare i pensieri di una donna incinta, le parole di Nadia venivano da lontano, dall'origine del tempo. Erano imprigionate nell'ambra, stampate nella roccia come i resti di un fossile. Erano la preistoria, ieri, un attimo fa.

Mentre m'infilavo la giacca, ha voluto assestare un ultimo colpo: « Non posso immaginare» ha sussurrato « qualcuno che tolga la vita a una creatura come Teodoro» .

Sentivo formicolarmi la gola e le guance, e provavo disgusto per l'espressione di simulato turbamento che mi contrapponeva. Per le sue unghie lunghe, appuntite, laccate di un color prugna marcia. Per i costumi griffati e la cuffia di gomma bianca a forma di bouquet. Per il trucco vistoso e resistente all'acqua.

« È difficile immaginare un bambino che non è mai venuto al mondo» ho concluso, prima di voltarmi senza salutarla e avviarmi verso l'uscita. Delusa di non aver trovato una chiosa migliore, proprio io che passo il tempo a incastrare massime di vita dentro poche frasi lapidarie. Dove erano finiti la mia arguzia, il mio sguardo affilato, il mio senso dell'umorismo?

Ho varcato la porta dello spogliatoio con i crampi allo stomaco. Ho salito i gradini che portano all'atrio e salutato con un cenno la ragazza alla reception. L'aria fuori dall'edificio grigio e rettangolare era umida e penetrante. Affrettandomi alla macchina, mi sono riparata i capelli con il cappuccio della tuta. Una volta dentro, ho respirato a fondo, e ho sentito un dolore atavico risvegliarsi da qualche parte del mio corpo, propagarsi verso l'utero, aumentare fino a trasformarsi in una serie di piccole contrazioni. Brevi attentati ripetuti che hanno creato più paura che vera sofferenza. Il giorno seguente la Gigli mi ha vietato ogni sforzo inutile, e così, quella è stata l'ultima volta che ho messo piede in piscina.

8

Se è vero che un luogo parla di chi lo abita, lo studio del dottor Piazza racconta la storia di una carriera illustre, scandita da incontri memorabili, benedizioni papali e attestati prestigiosi. Di una famiglia numerosa: una compagna di vita dai capelli biondi e vaporosi, con la passione per i tailleur e i gioielli di bigiotteria; e tre figli ormai adulti, due maschi e una femmina, belli e sorridenti davanti all'obiettivo il giorno della laurea. Lo sguardo del dottor Piazza, al contrario, non riesce a fare grandi discorsi. Quando spegne l'ecografo e lo allontana dalla mia pancia, si lascia sfuggire un mugugno che vuole dire tutto e il contrario di tutto.

Ora è seduto dietro a una scrivania in noce, sulla quale, insieme alle foto di famiglia, campeggia una lampada bombata in stile liberty. Alle spalle della scrivania, per tutta la lunghezza della parete, si stende una libreria a muro che sembra prediligere volumi dalle rilegature pregiate e candide teste di gesso di qualche filosofo greco. Il dottor Piazza è chinato sul sottomano nero dove si trova la mia cartella clinica, insieme a una penna a sfera e a una piccola agenda rigonfia. È un uomo di circa sessant'anni, con un fisico esile e occhiali minuti. Ha un riporto di capelli finissimi, che sembrano poggiati sopra il cranio tondo e lucido. Sfoglia più volte avanti e indietro tutta la documentazione medica.

Questa notte non abbiamo dormito. Il sole ci ha stanati a letto, ansiosi, vigili. E ora ho un'emicrania lancinante, un pungolo affilato che mi preme contro la tempia destra. Tengo le mani immobili sulla pancia. Lorenzo non sta mai fermo, si muove di continuo. Una parte di me vorrebbe non sentirlo. Una parte di me vorrebbe non esistere più.

Con noi c'è anche Matilde, la madre di Pietro. Il volto tirato e i capelli scuri, raccolti in un severo chignon. Siede immobile da almeno dieci minuti, pietrificata nel suo completo di seta grigio antracite. Stamattina mi ha salutato con un cenno del capo, senza dire niente. Pietro sostiene che sia sotto shock al pensiero di vederci soffrire, ma lui, per quel che riguarda la madre, non è una fonte attendibile. A me sembra che ci sia solo una glaciale insofferenza nei gesti di Matilde, formali ed eleganti persino in mezzo a un disastro. Probabilmente mi odia. È inutile che mi si dica il contrario, lo so che non mi ha mai considerato alla sua altezza. Io lo so che mi addossa la colpa di tutto.

Il dottor Piazza e Matilde si conoscono tramite amici in comune. È il motivo per cui lei oggi si trova qui e per cui la segretaria ci ha inseriti al primo appuntamento della mattina. Ma entrambi hanno ridotto i convenevoli al minimo indispensabile, qualche frase fatta, data la gravità della situazione.

E che sia grave, nessuno, a questo punto, lo mette più in dubbio. Neanche il dottor Piazza che, con tutti i plurimi riconoscimenti acquisiti, riesce solo a darci conferma di quanto rilevato dalla dottoressa Paggi. Quando infine smette di leggere e ci rivolge la sua attenzione, la sostanza del discorso non cambia, a cambiare è soltanto la forma.

« Signora» mi dice, con una voce impostata sulla modalità *brutte notizie*, come se seguisse un copione ormai ben collaudato dopo anni di esperienza. « Suo figlio è sicuramente affetto da una forma di displasia scheletrica. Riuscire però a capire di cosa si tratti e a prevederne lo sviluppo è

pressoché impossibile in questa fase. C'è stato un notevole ritardo di crescita, soprattutto per quel che riguarda le ossa lunghe. Se volessimo ripetere un esame invasivo potrebbe anche rivelarsi inutile. Le patologie di questo tipo sono tantissime e la scienza non le conosce neanche tutte. Tra l'altro» continua, indicando la mia cartella clinica « da quello che vedo, voi avete già eseguito un'amniocentesi completa andata a buon fine.»

Piazza sta parlando, e io sto fissando il neo che gli sporge all'angolo della bocca. Sembra in bilico, come me. Mi fisso sui dettagli per non impazzire. Pietro mi stringe la mano senza sapere che è come se stesse tenendo premuto un pulsante. La sua stretta mi permette di rimanere lucida. Accesa.

Mia suocera puntualizza: « E non si poteva prevedere già dall'amniocentesi?» .

« Le indagini prenatali non possono individuare che alcune patologie» spiega Piazza. « In assenza di un'anamnesi familiare positiva, le displasie, come anche molte malformazioni congenite, sono individuabili ecograficamente solo ben oltre la ventesima settimana, anche intorno alla trentesima, oppure possono manifestare segni clinici progressivamente, nel corso della vita. Ecco il motivo per cui all'ecografia morfologica risultava tutto nella norma.»

« Quindi ci sta confermando che questo bambino non sarà normale?»

« Normale…» ripete il dottore, sintonizzandosi sulla modalità *rassicurazioni*, senza mostrare cenni di cedimento. « Normale non è una parola che può definire la complessità dell'essere umano. Alcuni acondroplasici risultano più intelligenti della media, per esempio. È un dato di fatto.»

« Quindi stiamo parlando di nanismo?» insiste mia suocera, corrucciando la fronte.

Piazza sposta la penna a sfera, la ripone di fianco all'agenda, sembra impassibile: « Potrebbe avere caratteristiche simili» le risponde. « Come vi ho già detto, le forme patologiche di questo tipo finora conosciute, autosomiche dominanti – nel vostro caso una forma non ereditaria, bensì dovuta a una mutazione genetica insorta *de novo* –, sono moltissime. Se, quanto e come vivrà, se insorgeranno complicazioni relative all'udito, alla vista o allo sviluppo neurologico e del linguaggio, nessuno può saperlo. Possiamo solo procedere per ipotesi, non abbiamo una sfera di cristallo.»

La sfera di cristallo. Una metafora proverbiale e fiabesca che suona così insopportabile pronunciata da uno specialista. Ed è altrettanto insopportabile che parli al plurale, come se il suo coinvolgimento non fosse destinato a dissolversi non appena avremo varcato la massiccia porta dello studio. Forse anche questa scelta rientra in una delle modalità del suo rodato copione. Mia suocera stende le labbra in una piega artificiale, si rimodella in una statua di cera, riprende la rotta. Non come me, che sono sul punto di inabissarmi in acque inesplorate. A differenza sua e del dottor Piazza, ho perso le coordinate, navigo a vista.

« E quindi?» domanda Pietro, tradendo un panico silenzioso. C'è qualcosa d'ineffabile in questa situazione, che sfugge alla sua comprensione. Che sfugge anche alla mia, di comprensione. Solo che io fingo di essere altrove. Sono passata dal neo sulla bocca alla cornice d'argento sopra la scrivania, che racchiude i tre figli del dottore. I dettagli mi distraggono. Finché posso seguire la zigrinatura dell'argento, gli angoli arrotondati, il cavalletto rivestito di velluto, posso sopportare ogni parola. Sono salva.

« Tra due settimane ripetiamo un'ecografia» ci dice lui, in modalità neutra da *vediamo cosa resta da fare*. « Dobbiamo sperare in una ripresa. Ma voglio essere molto chiaro con voi: se l'ipoplasia toracica non si stabilizza, le possibilità che vostro figlio riesca a sopravvivere alla nascita sono molto ridotte.»

Vorrei andarmene. Penso a mia nonna. Mi chiedo se non sia fortunata a vivere in un mondo immaginario. Non so più che fare. Ho la nausea, la tempia destra mi pulsa, ho paura che si

accorgano che il mio corpo è squassato da un terremoto interno. Pensa, mi dico, rifletti. Aggancia un'idea qualsiasi e sviluppala. Salvati.

Ecco, ora sono la protagonista di una delle lettere che ricevo, sono uno dei miei lettori. Questa non è la mia vita, ma una delle infinite e apocalittiche storie che negli anni mi sono state raccontate: *Mio figlio è caduto con il motorino… I medici dicono che potrebbe non camminare più*; *È dura, non so cosa fare… Pare si tratti di Alzheimer. Le parlo e non mi risponde. Non riconosce neanche più i suoi stessi figli*; *Lo stato non mi ha ancora pagato la pensione d'invalidità e i versamenti non sono retroattivi. Come facciamo a coprire tutte le spese?*; *Lei cosa farebbe al mio posto?* Per quanto tempo mi sono calata in realtà simili con il distacco del dottor Piazza? Soppesavo le parole, consapevole della loro forza evocativa, con la stessa prudenza e scioltezza di un dottore che fa sfoggio di un lessico specialistico. Volevo fare colpo, non tanto sul mio interlocutore, quanto sul pubblico in generale, su me stessa. Controllavo la punteggiatura, sostituivo, limavo, fino a trovare la risposta migliore. Migliore perché più originale, tagliente, illuminante. Ora so che non c'è risposta. Vorrei poter comporre la frase giusta da spedire a me stessa. Metterci dei punti, delle virgole, magari una citazione. Dare un senso a ciò che un senso non può averlo. Ma recupero soltanto pensieri sgrammaticati, brandelli di logica, relitti di parole naufragate che mi galleggiano nella mente.

« Non posso suggerirvi un'interruzione di gravidanza» prosegue il dottor Piazza, incrociando le braccia, in un gesto di chiusura definitiva. « Anche se le condizioni del feto potrebbero rivelarsi incompatibili con la vita. In Italia è consentita solo fino alla ventitreesima settimana, non oltre.»

« Che significa?» domanda ancora Pietro, e mi stringe forte la mano.

« Se rientrassimo nei limiti di legge, potrei anche proporvi di anticipare il parto. Alla ventitreesima settimana e in queste condizioni, il feto non ce la farebbe. Stiamo parlando di un aborto conosciuto come terapeutico o eugenetico. Ma nel vostro caso siamo ben oltre i termini consentiti.»

Parla ancora al plurale. Questa volta di sopravvivenza, di leggi e limiti. Il pronome è sbagliato, però, non c'è un noi in questa stanza. O forse sì; noi siamo io e Lorenzo.

« Mi faccia capire» lo esorta Pietro. È pallido, deglutisce a fatica, si muove nervoso sulla sedia, non come la madre, che mantiene la testa alta e la schiena dritta. « Queste malattie così gravi e incompatibili con la vita si possono scoprire solo quando si è arrivati così avanti con la gravidanza che non si può più interrompere?»

« Per interruzione, in questo paese, si intende la possibilità di anticipare il parto. Il limite è stabilito in base all'autonomia del feto rispetto al ventre materno. Un feto di ventitré, anche di ventiquattro settimane, non sopravvive al di fuori dell'utero e può essere quindi abortito.»

Il dottore ci guarda, forse in attesa di una reazione. Ma siamo tutti e tre ammutoliti. « A dire la verità» riprende, come se si sentisse in dovere di precisare « ci sono stati casi in cui feti abortiti sono sopravvissuti ugualmente, perché le tecniche di assistenza neonatale progrediscono di anno in anno, e per legge un medico ha il dovere di metterle in pratica qualora ce ne fosse bisogno. Un feto abortito che sopravvive è però un feto con una grave patologia a cui si aggiunge una serie di problematiche legate al fatto che è nato pretermine, per dirvela in parole chiare. Ed è per questo che a livello parlamentare si sta pensando di abbassare ulteriormente il limite consentito a ventidue settimane.»

Sono travolta da flash di bambini microscopici e malati costretti al sacrificio crudele di venire al mondo, solo per esalare il loro primo e ultimo respiro. O che riescono a sopravvivere al parto, e crescono, isolati, malnutriti, dentro un'incubatrice, nient'altro che un ventre di plastica, asettico e rigido, che li accoglie invece di ripudiarli.

« Noi siamo alla ventinovesima settimana» riassume Pietro, stringendo la mia mano ancora più

forte. « Abbiamo davanti ancora due mesi abbondanti. Ma lei mi sta dicendo che mio figlio potrebbe non farcela, oppure, da quello che so, andare incontro a una vita breve, dolorosa, con dei ritardi cerebrali, o peggio, un quoziente intellettivo al di sopra della norma?»

« Lo so.»

« E allora?» lo incalza Pietro. Ha gli occhi fissi sul dottore. Il panico si sta trasformando in rabbia e in sfida. Mi lascia andare la mano. Sento la sua presa salda venire meno un dito alla volta. Il bottone del pulsante che s'allenta, l'emicrania che mi spacca in due la scatola cranica. Impazzisco. Mi spengo.

« E allora» ripete il dottor Piazza inarcando le sopracciglia « sarà fatta la volontà di Dio.»

Dio e la scienza medica hanno entrambi il potere di determinare le sorti di una vita. Ma senza dubbio, nel bene e nel male, le intenzioni della scienza sono più chiare, il potere di Dio infinitamente più grande.

Mi sono domandata diverse volte se nel mondo di Dio mia nonna dovrebbe continuare a prendere il cortisone, le pillole per il cuore e per la pressione, anche ora che il corpo è rimasto indietro, mentre la testa è già volata via, altrove. Siamo chiamati ad accudirla fino alla fine e a trattenerla in questo mondo con tutte le nostre forze, ma da chi?

Non so se nel mondo di Dio siano previste le chemioterapie, gli stick per l'ovulazione, le incubatrici, i sondini o i trapianti. Ogni volta che mi sono imbottita di ferro per far risalire il valore dell'emoglobina e scongiurare il rischio di una trasfusione al momento del parto, mi sono chiesta se io e il mio bambino ce la saremmo cavata anche in mezzo a una giungla. Così come al quarto mese mi sono chiesta se nel mondo di Dio sarebbe permesso a un ago di dieci centimetri di perforare un utero per prelevare quindici millilitri di liquido amniotico a scopo diagnostico, o se avrei potuto vedere, a colori e in tre dimensioni, il corpicino di mio figlio ben cinque mesi prima dei termini stabiliti dalla vita.

Non volevo farla l'amniocentesi. Ho detto a Pietro: « Lasciamoci sorprendere, come si faceva una volta» .

Ma su questo lui è stato irremovibile. Proprio Pietro, che è il più credente tra i due, voleva riconoscere alla scienza il potere di fare tutte le domande e di fornirci tutte le risposte possibili. E così, con la stessa grinta che lo contraddistingue sul lavoro, ha respinto ogni obiezione: « Siamo in due in questa faccenda» ha detto. « Siamo sempre stati in due, sin dall'inizio. E io voglio sapere. Voglio sapere tutto.»

Al centro analisi ci siamo recati una mattina di settembre, con il cielo di un azzurro terso e l'aria ancora tiepida da fine estate. Eravamo già stati informati sulla trafila da seguire. Ma prima di firmare il consenso, dovevamo approfondire le modalità e le implicazioni della procedura.

Al bancone semicircolare dell'accettazione, una segretaria svogliata, che digitava sulla tastiera di un computer con le unghie arcuate e corazzate di una resina brillante, ci ha esposto i rischi e benefici del prelievo invasivo a cui stavo per sottopormi. Pietro le ha comunicato i nostri dati e tutte le patologie rilevanti presenti nella nostra storia familiare, almeno quelle di cui siamo a conoscenza. Il prezzo varia a seconda delle malattie che si vogliono ricercare. Il pacchetto tradizionale comprende le più comuni, dalla trisomia 21, o sindrome di Down, alla fibrosi cistica. Ma se si vogliono fare indagini più specialistiche, dall'esame molecolare allo studio del DNA, per sapere se il feto può essere o meno affetto da altre patologie, il prezzo sale notevolmente. Il mercato delle diagnosi prenatali. Sindromi incurabili vendute al dettaglio. Capaci di deviare la traiettoria di una vita, come i bersagli di un flipper, che impediscono alla pallina d'acciaio di scorrere lungo il piano inclinato e di finire nel precipizio. Pietro non intendeva badare a spese e ha preteso gli esami più accurati, il

pacchetto completo. Non so se anche questo, nel mondo di Dio, sarebbe concesso.

Ho attraversato un corridoio di linoleum verde menta e sono entrata nell'ambulatorio, un'ampia stanza con un ecografo e un lettino di pelle bianca al centro.

Il dottore era di quelli che ispirano fiducia. I capelli brizzolati, gli occhi celesti e miti. Di quelli che il passaparola di fortunate gestanti ha consegnato alla gloria. Ci ha accolti in compagnia di un assistente. Entrambi sfoggiavano uno di quei camici bianchi dal taglio impeccabile che sembrano un incrocio tra un abito da sera e un impermeabile inglese di gabardine. Il medico mi ha illustrato da capo la procedura, in modo sintetico e con piglio sicuro, sorvolando con noncuranza sulle eventuali complicanze mortali. Intanto, l'assistente ha coperto il lettino con un foglio di carta assorbente e mi ha fatto cenno di sdraiarmi. Ricordo di aver obbedito con la mansuetudine timorosa di un agnello sacrificale.

C'era odore di Betadine, e freddo.

Freddo il gel, fredda la sonda, fredde le mani del dottore.

Vagavo con lo sguardo lontano dallo schermo dell'ecografo e dall'assistente che stava scartando una lunga siringa dal suo rivestimento plastificato. Sulla parete inondata di luce al neon, sopra il mobiletto di metallo, pendeva la fotografia di un feto. Era impossibile escludere quel pensiero lì dentro, quello zero virgola sette per cento di rischio d'aborto che stavamo correndo. Solo per essere sicuri che fosse sano.

Il tempo non passava mai, sembrava inceppato. Poi è tornato a scorrere, e mio figlio è comparso sullo schermo dell'ecografo, raggomitolato su se stesso. Era più grande dell'ultima volta. L'ho guardato con un senso di estraniamento, come se fosse stato altro da me, un'immagine trasmessa dalla televisione. Ho sempre usato il distacco come arma di difesa. Mi serve per ritrovare equilibrio. Il medico ha ipotizzato che fosse un maschio. L'assistente gli ha porto la siringa. Avevo voglia di alzarmi e correre via. Ma sono rimasta incollata al lettino, al mio posto, mentre l'ovatta lasciava altro freddo sulla pelle e l'ago penetrava l'epidermide facendosi strada nel ventre. Pochi secondi, poi l'ago è uscito con la stessa facilità con cui è entrato, portandosi via quindici millilitri di scienza e mistero.

Sulla parete di fronte, la fotografia di quel feto reclamava ancora attenzione: non era che un involucro rosa e translucido, eppure già modellato nelle fattezze di un essere umano. Era sui feti come quello che la ricerca medica aveva affinato le sue armi. Era sulla morte che la vita nutriva la sua speranza di longevità. Mentre mi rivestivo, pensavo alla vita dentro di me, e tutto quello che potevo augurare a mio figlio era un futuro lontano dagli artigli impietosi della scienza.

Quella stessa sera, a letto, l'ho sentito per la prima volta.

Non riuscivo a prendere sonno. Stavo leggendo un manuale sui nove mesi di gravidanza e lo tenevo aperto sulle ginocchia. La luce dell'abat-jour illuminava l'inchiostro sulle pagine e lo spazio bianco tra le lettere. È successo mentre voltavo pagina tra il capitolo della quindicesima e quello della sedicesima settimana. Un timido sfarfallio, poi, un paio di colpetti, secchi, decisi. Un messaggio inequivocabile: « Io ci sono» .

Sono io. Sono qui. Sono dentro di te.

E allora è salito, direttamente dal ventre, un brivido che mi ha attraversato lo stomaco e mi si è sciolto negli occhi. Non riuscivo più a focalizzare le parole sulle pagine. Ho lasciato scorrere le dita sul cotone della camicia da notte e mi sono accarezzata la pancia. Avevo voglia di superare ogni confine, di ripescarlo dal liquido amniotico, solo per potermi presentare a lui con tutti i miei limiti e le

mie debolezze, ma sapevo anche che non avremmo mai potuto essere più vicini di come lo eravamo in quel momento. E allora gliel'ho detto, sottovoce: « Anche io ci sono» .

Sono tua madre. Sono qui. Sono il mondo intorno a te.

La risposta dell'amniocentesi è arrivata due settimane più tardi.

Dovevamo chiamare l'ambulatorio alle tre del pomeriggio. Il giorno prefissato ho chiesto a Pietro di rimanere a casa e di fare lui quella telefonata.

Aspettavo sul divano facendo zapping alla televisione. A quell'ora non c'erano documentari sulla vita animale, quelli che guardo sempre. Dalla portafinestra del salotto osservavo il terrazzo, con il tavolino e le sedie coperti dalla tela cerata. Era appena spiovuto, e il mattonato lucido riverberava il colore ondivago del cielo. Su un canale satellitare, ospite di un talk show politico, c'era Romano, l'eterno amore di mia madre. L'uomo che non l'ha sposata, la meta di tutte le sue fughe clandestine. Mi sono messa a studiarlo con attenzione. Non lo ascoltavo, ma ne analizzavo la postura, i lineamenti, le impronte degli anni trascorsi.

C'è una somiglianza tra noi. Abbiamo lo stesso ovale del viso, lo stesso taglio di occhi, lo stesso modo di ridere arricciando il naso. Non è mio padre, ma una sua bella copia. Se non fosse stato così, mia madre non avrebbe trovato in mio padre nulla di interessante. E se non fosse esistito, io oggi non sarei qui. Lorenzo non sarebbe qui. Porta sulle spalle il peso di un genitore senza saperlo. Esclusa ogni responsabilità genetica. Devo a lui, però, se sono una figlia e ora una madre. Davanti a quell'immagine, mi sono domandata come sarei stata se avessi ereditato anche il suo carattere. Avrei provato ancora questa sensazione di precarietà, come se vivessi in pianta stabile sull'orlo di un precipizio?

Ho sfregato un palmo contro l'altro fino a ritrovarmi residui di cellule morte sulla pelle sudata. Il cielo stava schiarendo. Restavano pochi filamenti di nuvole che sembravano enormi sciarpe di seta alla deriva.

Le due e cinquantanove. Le tre. Le tre e pochi secondi.

Pietro ha sollevato la cornetta per comporre il numero dell'ambulatorio. Io ho congiunto le mani e ho ripetuto dentro di me: « Ti prego, ti prego, ti prego» . L'ho ripetuto in modo meccanico, ossessivo, come una meditazione buddista. Non volevo sentire la sua voce, né scorgere l'espressione del suo viso. Nessuna falsa pista. Volevo solo una risposta univoca, fulminea. Quando Pietro si è seduto sul divano e mi ha detto: « Tutto a posto. Ci hanno anche confermato che è maschio» , mi sono sentita come quel cielo sgombro, appena ristabilitosi da un acquazzone, determinato a tornare sereno.

Ci siamo abbracciati a lungo. Poi Pietro è andato in cucina, a prendere qualcosa di analcolico con cui brindare, e io mi sono abbandonata tra i cuscini del divano. Il mio padre ideale concionava dal televisore. Sembrava a suo agio dentro il tubo catodico. « Forse mio figlio erediterà i nostri stessi occhi nocciola» mi sono detta. « E magari un giorno finirà anche lui in televisione.»

Fuori dalla finestra, il sole divampava sopra i tetti della città. Ho congiunto ancora una volta le mani in un gesto di preghiera, e per la prima e unica volta sono riuscita a immaginare la faccia di Dio. Al tempo stesso ieratica e paciosa. Come quella del mio padre ideale. Come quella di un politico di lungo corso. E in un sussurro, gli ho detto: « Grazie» .

Ero felice.

Potevo scegliere un nome, disegnare un volto, strofinare la lampada del tempo. Il futuro mi appariva come un genio benigno pronto a esaudire i miei desideri. Era rimasto nella lampada troppo

a lungo.

Non avevo più paura di guardare il mondo. Le mamme, i padri, i bambini, le famiglie. I progetti. La felicità.

Non avevo paura di rubare agli altri frammenti di vita, come tasselli di un mosaico, come un suggerimento.

Ero un'ostrica che trasformava la sabbia in una perla. Setacciavo l'infinità del mare per fabbricare qualcosa di piccolo e inestimabile. Mio figlio.

L'avrei chiamato Lorenzo, come mio nonno, il partigiano. Se la vita è una guerra, che parta già preparato, mi sono detta. Anche un nome è una trincea, uno scudo dietro cui ripararsi.

Pietro, Luce e Lorenzo. Noi tre. Una famiglia.

Ero felice.

Che tutto fosse finito, che tutto fosse cominciato.

10

La mia ginecologa, la dottoressa Marina Gigli, è alta, ossuta, all'apparenza un fuscello che al primo colpo di vento potrebbe volare via. Invece è una donna granitica, tenace, sincera. Ci conosciamo da diversi anni, e la mia gravidanza è stata l'occasione per ritrovarci affini. Così, un appuntamento dopo l'altro, siamo diventate amiche.

È in piedi davanti al portone del palazzo che ospita lo studio del dottor Piazza. Ha rimandato tutte le visite della mattina per essere informata sulla diagnosi. Ma è un medico con vent'anni di esperienza e la sua idea se l'è già fatta.

Pietro, sua madre e io usciamo dal palazzo come fantasmi, incastrati in questo mondo per una nemesi ancora da svelare. Matilde ha inforcato gli occhiali scuri e scende a braccetto di suo figlio. Io invece non voglio nessuno intorno, neanche Pietro. Mi serve spazio.

« Marina» dico. « Sei qui.»

Mi accoglie con un sorriso mesto. La pelle abbronzata anche in inverno, i capelli corti, un giubbetto di cuoio nero a schermarla dall'aria. Nonostante la differenza fisica, mi ricorda la mia maestra delle elementari, la signora Martinelli.

Prima di fare qualunque domanda mi abbraccia, minando i miei continui sforzi di ricacciare indietro le lacrime.

« Allora, cosa ti ha detto?»

Sembra proprio lei, la maestra Martinelli. Quella volta che durante la ricreazione, in cortile, ci fu una lite e mi prese in braccio per farmi smettere di piangere. Sì, avevo un ginocchio sbucciato e piangevo. Piangevo perché mi prendevano in giro, per via delle gambe secche e della pancia gonfia, come i bambini del Biafra. La maestra voleva sapere esattamente quali parole avessero usato. Non lo sopportavo, il dolore. Un dolore fisico, intenso, che si placò solo molto tempo dopo che lei mi aveva preso in braccio. I suoi baci avevano il potere di farmi sentire al sicuro, protetta. Odorava di lavanda e biscotti Doria. Aveva un sorriso tenero, saggio, da nonna.

« Mi ha confermato quello che mi ha detto anche la Paggi» le rispondo con un nodo alla gola che mi incrina la voce. « Displasia scheletrica. Potrebbe essere una forma letale e non sopravvivere al parto.»

Ci raggiunge anche Pietro. Matilde rimane in disparte, avvolta in un paltò di pelliccia, mentre fuma una sigaretta mostrando per la prima volta un accenno di nervosismo.

« Senti, Luce, io te lo devo dire» mi dice Marina, passandosi una mano tra i capelli e mordendosi un labbro. « Fossi al tuo posto, non porterei avanti questa gravidanza. E come medico mi assumo tutta la responsabilità di quello che ti sto dicendo.»

Pietro sembra rianimarsi, le si fa più vicino, parla con un tono cauto, quasi cospiratorio: « Piazza ci ha detto che ormai abbiamo superato i termini di legge» .

« In Italia, sì. Ma non all'estero. Avete idea di quello a cui potreste andare incontro? E comunque stamattina io ho fatto una ricerca. A Londra c'è un genetista importante, uno dei più bravi nel campo. Io sentirei anche il suo parere. E se la diagnosi venisse confermata, pensateci seriamente, prima di tornare a casa in queste condizioni.»

Non l'ho mai vista così risoluta. Sembra un soldato in trincea, dov'è finito lo sguardo della maestra Martinelli?

Pietro è disorientato, ma risponde secondo il suo carattere. È fatto per l'azione, riprende colore. Intravede una mossa su una scacchiera che sembrava ormai in stallo. Io invece sono colta da un giramento, mi porto istintivamente una mano alla pancia e allungo l'altra verso lo sportello di una macchina. Marina mi sostiene: « Ti senti bene?» .

Anche la Martinelli mi avrebbe soccorso, ma non assumeva mai una posizione. Ogni volta prendeva la ragione e la tagliava a fette, come fosse una torta, per poi distribuirla all'intera classe, così ogni bambino se ne tornava a casa contento. I suoi gesti erano sempre aggraziati, e anche la voce, il modo di affrontare i discorsi. Li aggirava, li prendeva alla larga, mai così di petto. Come Marina, e come Pietro.

« Marina» le si rivolge Pietro, avventandosi sulla sua proposta come su un tozzo di pane in tempi di carestia « hai detto Londra, giusto?»

« Sì. Oggi è il ventuno, tra tre giorni è Natale, e fino a stamattina gli aeroporti erano bloccati per la neve. Dovete muovervi in fretta, non avete molto tempo.»

Lorenzo continua a scalciare dentro di me fino a farmi uscire un singhiozzo. Sono in una bolla. I sensi inerti. Sembra che la strada sia deserta. Non c'è il rumore del traffico, non c'è il brusio dei passanti, non c'è la puzza dei gas di scarico. Non c'è l'inverno. Non riesco a riacquistare sensibilità. Vorrei ripiegarmi su me stessa e accucciarmi per terra. Partorirlo sopra questo cemento. Invece resto così, sopraffatta, in un singhiozzo inesploso.

Questa volta è Pietro a sorreggermi. « Lasciateci soli un momento» dice a Marina e alla madre, mentre a me si piegano le gambe, e svengo.

Qualche minuto più tardi siamo in macchina, da soli, sul sedile posteriore. Matilde e Marina sono sul marciapiede, costrette a una vicinanza imbarazzante, a un'attesa farcita di monosillabi. Qualcuno mi ha preso una bottiglietta d'acqua al bar e la sto bevendo a piccoli sorsi. Ho un calo glicemico, uno sfarfallio davanti agli occhi.

« Luce, ti prego, ascoltami» Pietro mi parla come farebbe con una bambina. « Le possibilità economiche non ci mancano, nel bene e nel male. Io voglio andare a Londra. Siamo in due, ricordi?»

Ha il potere di farmi piangere di nuovo. Lui non può sentirlo, Lorenzo che scalcia. Posare una mano o un orecchio sopra l'ombelico una volta ogni tanto non è come averlo dentro ogni secondo. Non può capirmi. E non è vero che siamo in due, sono completamente sola.

« Ascoltami» continua, implacabile. « Pensa a un giorno della tua vita, al giorno in cui hai provato il dolore più insopportabile, in cui ti sei sentita più messa da parte. Prendi quel giorno e moltiplicalo fino all'inverosimile, fino all'impensabile. Poi non pensare più a te, a noi, che magari bruceremo all'inferno ma chi se ne importa, pensa a questo bambino. È così che sarà la vita di nostro figlio se disgraziatamente dovesse sopravvivere al parto.»

Lo guardo, con pena, forse orrore. Non per lui. Per Lorenzo, per noi tutti, per me stessa. Potrei finire polverizzata, maciullata in un tritacarne, non mi salverei altrimenti, dal momento che non posso salvare la vita che ho generato. Accudirla, difenderla e consegnarla al mondo. Ci siamo persi nella nebbia. Non abbiamo idea di dove stiamo andando. Non ci sono segnali a indicarci la direzione, nessuna orma sul terreno. Eppure, abbiamo il privilegio di poter scegliere quale sentiero ignoto intraprendere, quale via imboccare verso il nulla.

« E comunque, se questo genetista è davvero così bravo, potrebbe anche darci qualche speranza» conclude Pietro, più morbido, ma affatto convinto. « Magari c'è la possibilità di intervenire in qualche modo con una cura, potresti sottoporti a un trattamento…»

Il trillo assordante del mio cellulare si mette in mezzo. Interrompe questo sguardo impaurito che ci stiamo scambiando, come due clandestini un attimo prima di oltrepassare la linea di confine. Dopo la quale non ci sarà più ritorno, ma soltanto la morte o la libertà. O forse entrambe.

Rispondo in modo automatico per far tacere la suoneria.

« Be'? Non mi hai fatto sapere com'è andata la visita di ieri. Perché non mi hai chiamato?»

Mia madre.

« È Lorenzo. Purtroppo…»

« Gioia, che succede? C'è qualcosa che non va?»

« … non sta bene.»

La voce di mia madre, al contrario della mia, sale di volume: « Santo cielo, che significa "non sta bene"?» .

Provo a riprendere fiato, ma non riesco più ad articolare una sillaba. Passo il telefono a Pietro come se scottasse. Mi balocco con la bottiglietta d'acqua, mi manca persino la forza di bere.

« Signora, sono Pietro…»

Per la prima volta da quando lo conosco, Pietro parla con le lacrime che dagli occhi gli entrano nella bocca, mentre racconta a mia madre quello che ci è successo.

È successo che eravamo felici. Sembravamo volare sopra le nostre vite, così meravigliosamente incoscienti. Poi, in un istante qualunque, siamo precipitati. E adesso siamo qui, senza sapere se resteremo paralizzati a vita, su una sedia a rotelle, o se incerti e zoppicanti, prima o poi, ci rimetteremo in piedi e ricominceremo a camminare.

Anno XVI, numero 726 del 29 ottobre

Cara Luce,

sono una logopedista in pensione, ho dedicato la mia vita all'educazione della parola e del linguaggio e sono sempre stata paziente, intuitiva, creativa. Eppure, in venticinque anni, lo devo proprio dire, non sono mai riuscita a comunicare con mia figlia.
Il nostro rapporto è andato storto sin dall'inizio. Sai quando hai a che fare con qualcuno che riesce a irritarti qualunque cosa dica o faccia, e non puoi che contrastarlo perché non ne condividi i comportamenti e le scelte e il modo di fare? Santo cielo, quel qualcuno, nel mio caso, è il sangue del mio sangue.
Ascoltami, Luce, e cerca di capirmi: quello che mia figlia mi rimprovera è il fatto che io mi ostini a considerarla una parte di me, una specie di protesi in grado di farmi raggiungere quei luoghi del mondo e della vita che a me sono stati preclusi. E come tale sostiene di aver sempre sentito il peso del mio giudizio sulle spalle. La sciocca poi, non perde occasione per ribadirmi il fatto che siamo diverse, che mi piaccia o meno, e che non l'ho creata a mia immagine e somiglianza e devo farmene una ragione. Ma una ragione, io gliel'ho detto, ce la può avere una balbuzie o il trauma di un intervento neurologico, un soggetto cerebroleso o un bambino che per via di uno shock decide di punto in bianco di smettere di parlare e di comunicare con il mondo. Ma la ragione non è di mia figlia, che prende la sua vita e la butta via, insieme a me e a tutti i sacrifici che ho fatto per tirarla su come si deve.
Sono cinque anni che fa finta di studiare. Di questo passo non diventerà mai un'infermiera come invece mi ha promesso, e per fidanzato, poi, ha scelto un troglodita, vivono in una casa che sembra una discarica e hanno amici nullafacenti e sporchi, come loro.
Tu che hai sempre una parola buona per tutti, sai per caso dirmi se esiste un ponte da qualche parte, dentro i confini dei linguaggi noti o quelli ancora inesplorati, che possa permettermi, almeno per una volta, di arrivare a lei senza aspettative, completamente disarmata? Perché non ho più voglia di ferirla, per poi, di conseguenza, ferire me stessa. Perché, che le piaccia o meno, lei è una parte di me.

Delia

12

Ne ho ricevute molte di lettere come questa. Su rapporti sbandati tra madri e figlie. Lettere scritte a penna, il più delle volte in stampatello. Il modo più semplice, per una calligrafia, di camuffarsi.

Tutte le volte, mentre le ripiegavo con cura nel cassetto, pensavo a mia madre, all'ipotesi assurda che potesse esserci lei dietro quei personaggi. Gente impelagata nello stesso rapporto vischioso e malsano con il sangue del suo sangue.

La lettera di Delia mi è arrivata una mattina di metà ottobre, in una busta gialla, pregiata, di carta fiorentina. Invece di ripiegarla nel cassetto insieme alle altre, l'ho inviata al giornale con una risposta.

Delia non poteva essere mia madre. Mia madre ha sempre snobbato la mia rubrica, forse neanche la legge. E poi noi eravamo in un'altra fase del nostro rapporto. A differenza della figlia della logopedista, io, quei luoghi della vita a lei preclusi, li avevo raggiunti, senza considerarmi una protesi. Ero al quinto mese di gravidanza, nell'attesa di un figlio voluto e programmato insieme all'uomo che amo e, forse anche grazie alle flebo di ferro, ero piena di energia e di speranza. Fiduciosa che il ponte di cui parlava Delia non solo si potesse trovare, ma anche attraversare, senza correre il rischio di cadere in una voragine. E perciò l'avevo scritto, nero su bianco, e spedito al giornale. Come consegnare all'oceano un messaggio in una bottiglia.

Da quando le avevo detto di aspettare un bambino, mia madre si era defilata in una vigile assenza. Telefonava di rado, mandava sms. Sapeva poco o niente delle mie nausee, delle mie preoccupazioni, del senso di malessere. Con la scusa che erano passati più di trent'anni dalla sua prima e unica gravidanza, si risparmiava la fatica di profondersi in pareri e raccomandazioni, sentenziando che la medicina si era ormai evoluta in una gabbia di divieti e paranoie, e che quindi non avrebbe saputo proprio cosa consigliarmi, ai suoi tempi era tutto diverso. In parte le ero grata per questa distanza di sicurezza, ma in parte no. Era difficile ammetterlo anche solo a me stessa, ma avevo bisogno di mia madre per dare alla luce mio figlio.

Poi, un pomeriggio ha chiamato, con un pensiero che sembrava un ramoscello d'ulivo, un tentativo di riconciliazione.

Aveva trovato, accatastate in cantina, molte cose di quando ero piccola. Credeva che potessero essermi utili, perciò le aveva messe da parte. Potevo passare a prenderle in qualunque momento. Me ne sono servita come di un grimaldello, per entrare di nuovo nella vecchia tana. Dovevo vederla, svaligiarle quel cuore a tenuta stagna. Ci sono andata il giorno stesso.

Ci siamo riunite in salotto, mia madre, io e Rachele, l'infermiera di nonna. Tutte e tre davanti a un grosso scatolone. Un'urna cineraria ammollata dall'umidità, sventrata dalla punta aguzza di un giocattolo, ornata di minuscole ragnatele.

Mia madre aveva i bigodini in testa e indossava una vestaglia spagnoleggiante. Un involucro di tessuto imbottito le fasciava il piede e il polpaccio sinistro. Due grucce bianche le puntellavano le ascelle. «Una brutta distorsione alla caviglia» mi ha raccontato, oscillando come un trampoliere. «Ma nelle tue condizioni non volevo che ti preoccupassi.» Non aveva mai accennato alle «mie

condizioni» . Non in quel modo, almeno. Anzi, se ne aveva l'occasione, le piaceva ricordarmi che ero incinta e non malata, e che non dovevo pretendere attenzioni particolari.

Prima di lasciarci sole, Rachele l'ha aiutata a sistemarsi in poltrona. Ai suoi piedi, sopra il tappeto, c'era lo scatolone rinvenuto in cantina. Intravedevo l'intreccio di vimini della mia culla rosicchiato dal tempo, e una pila di body e tutine talmente sporchi che non sarebbe bastato il Napisan a resuscitarli. C'era persino lo scheletro della gabbietta dell'unico animale domestico che negli anni abbiamo posseduto: un criceto. Quel giorno, come nell'infanzia ormai lontana, la premura di mia madre mi destava sospetti.

« Sei bella con questa pancia» ha detto a un certo punto, con una dolcezza inconsueta che mi ha messo a disagio. « Hai visto quante cose ci sono?» ha aggiunto, indicando lo scatolone con una stampella. « Prendi tutte quelle che ti servono, non fare complimenti.»

È talmente abituata a chiedere invece che a dare, che nella generosità risulta impacciata. La voce le rimane di pietra anche quando vuole ridursi a una piuma.

« E a proposito» ha continuato, questa volta con tono intimidatorio. « Era un po' che te lo volevo chiedere… Indipendentemente da questa sciagura che mi è capitata,» e ha sollevato in aria la caviglia in una posa teatrale « Rachele da sola non mi basta più, gioia.»

I miei sospetti non erano del tutto infondati.

« Mi chiamo Luce, mamma» ho precisato. « E visto che questo nome così ridicolo sei stata proprio tu a darmelo, potresti almeno sforzarti di pronunciarlo quando ti rivolgi a me.»

« Santo cielo, che permalosa. Be', Luce, sono a pezzi.»

« Hai solo una distorsione alla caviglia.»

« Ma non vedi come sono ridotta?»

Aveva recuperato dalla parete una delle due grucce, a ricordarmi la sua sfortuna: « Devo diventare disabile per ottenere la tua pietà? Ti rendi conto cosa vuol dire dover badare a tua nonna in queste condizioni?» .

« C'è Rachele per quello. Cos'altro vuoi?»

« Una donna di servizio, a tempo pieno e indeterminato.»

« Ti ho fatto un versamento meno di due settimane fa. Potrai pagarla con quei soldi. Lo sai che in questo periodo, tra le spese mediche e quelle per il bambino, sono a corto.»

« E tuo marito? Lui non è mai a corto.»

« Primo non è mio marito, e secondo non mi piace dovergli chiedere soldi.»

« Non è tuo marito perché tu non hai voluto sposarlo! E non voglio neanche immaginare come farai se un giorno dovesse lasciarti. Se non altro sei rimasta incinta. Ma non è una garanzia sufficiente, gioia, non lo è affatto!»

« Non perdi occasione per ricordarmelo. Ma perché devi ridurre tutto a una questione di soldi?»

« Solo quando non ce li hai ti accorgi di quanto siano importanti. Come tutte le cose della vita.»

Eravamo alla fine del secondo atto. Le luci si spegnevano sulla sua espressione afflitta. Calava il sipario.

« Quanto vorresti?»

« Per lo meno ottocento in più al mese.»

Ho scosso la testa. Ma mia madre mi conosceva abbastanza per capire che avevo accettato. Si è alzata, senza più bisogno delle stampelle, e si è avvicinata allo scatolone della mia vecchia roba. « Tira fuori tutto. Vediamo un po' che cosa c'è qui dentro» ha detto, mentre io l'accontentavo rovesciando la mia infanzia impolverata sul pavimento.

13

È sera. Siamo tutti e cinque seduti in salotto. Mia madre, i miei suoceri, Pietro e io. Nell'aria grava una sensazione di parole non dette, maledizioni, taciti rimproveri. Sul tavolinetto di cristallo ci sono acqua, succhi di frutta e cioccolatini, ma nessuno tocca niente. Nessuno si guarda.

Parlano poco, del viaggio, dell'albergo, di quanti giorni programmiamo di trattenerci. Parlano in terza persona, come di qualcun altro. Qualcuno con il quale non esiste alcun legame di parentela. Non hanno il coraggio di rivolgersi a me. Mia madre sembra incapace di stare ferma, Leonardo, il padre di Pietro, di solito così controllato e austero, ora fissa, disorientato, il buio oltre la finestra, mentre Matilde scorta il figlio come un'ombra.

A un certo punto madre e figlio si rifugiano in cucina. Matilde sussurra a Pietro: « Qualunque cosa deciderai di fare sappi che avrai il nostro appoggio. Io ci sarò, ci prenderemo cura di voi» . Sono convinti che non li stia ascoltando. Non sanno che sono sprofondata in questo silenzio come nelle sabbie mobili, terrorizzata dal suono stesso delle parole, e che la parola « cura» mi attira ancora di più verso il fondo diaccio e melmoso. Ormai l'associo alla carezza amorevole che si dà a un moribondo prima che intervenga la mano di Dio. Cura. La parola della fine.

Mia madre mi gira intorno, muove oggetti, per farsi intercettare dal mio radar fuori uso. Infine si siede, mi prende le mani tra le sue. Per i suoi standard corrisponde al più tenero degli abbracci.

Mi ha spiegato che non può venire a Londra. Dice che è a causa della nonna e del dolore alla caviglia. « Porto ancora il tutore.» Se si sentisse meglio, però, verrebbe anche a costo di affidare la casa a due estranee. Ma il viaggio sarebbe un tormento per le sue povere ossa e ha paura di essere di peso. Di sicuro non abbiamo bisogno di una povera vecchia in un momento così difficile. L'importante è che io stia tranquilla. Mi vuole bene, e siamo nelle sue preghiere. Non c'è niente di cui preoccuparsi e per ogni evenienza c'è sempre il telefono. Posso chiamarla a qualsiasi ora, del giorno e della notte. Non devo mai dimenticare che sono la sua gioia.

14

Uno dei primi regali di mia madre – anche una delle sue poche promesse mantenute – è stato un criceto.

Avevo dodici anni, e passavo interi pomeriggi a osservare quella povera bestia, che sembrava capitata nel mondo solo per alleviare la solitudine della mia infanzia e traghettarmi nell'adolescenza. Non sapevo che fosse una femmina, altrimenti non l'avrei chiamata Benjamin.

Nella gabbia c'era una piccola ruota di plastica, alla quale Benjamin si attaccava come una scimmietta e girava, girava violentemente su se stessa. Poi, a un certo punto, ha smesso, e ha cominciato a ingrassare a vista d'occhio. Non faceva che ingozzarsi. Nessuno lo sospettava, ma aveva la pancia piena di topolini.

Appena nati erano talmente piccoli che a prima vista potevano sembrare delle larve. La pelle rosa e glabra. I musetti intontiti dagli odori nuovi. Gli occhi chiusi, come tante piccole virgole tra due lembi di carne trasparente.

Quando mia madre è entrata nella stanza, rispondendo ai miei richiami isterici, si è subito stranita. Non le piaceva l'idea che Benjamin avesse figliato nella notte e che da lì a breve ci saremmo ritrovate a gestire un'invasione. A me, invece, pareva una festa.

Benjamin non sembrava provata dal parto, ma su quel muso totalmente inespressivo io mi ostinavo a proiettare uno sguardo materno. Credevo che stesse ammirando il suo tappeto di cuccioli rosa pensando che presto avrebbe dovuto prendersene cura, e quando si è portata alla bocca il primo ero ancora certa che avesse solo intenzione di pulirlo. Invece se l'è infilato tra le fauci con delicatezza, e poi l'ha tranciato a metà con un morso netto. Un'operazione chirurgica, senza sangue. E dopo averlo masticato e ingoiato, Benjamin ha smesso di annusare l'aria, muovendo i baffi come delle antenne, e scrutandomi, con occhi neri e penetranti, perfettamente immobile.

Ero scioccata: « Perché lo sta facendo?» ho domandato a mia madre, che invece di allontanarmi dalla gabbia, sembrava rapita da quello spettacolo inconsueto, come se qualcuno la stesse mettendo a parte di un terribile segreto. « Forse ne ha fatti troppi» disse poi. « O magari pensa che non ci sia abbastanza cibo e spazio per tutti e sta facendo una selezione.»

« Tiriamola fuori, mamma, ti prego. La mettiamo in una gabbia più grande!» Ma mia madre mi ha fermata prima che potessi aprire la porticina della gabbia: « No, non toccarli, Luce. Altrimenti non li riconosce più. Vieni via, magari li divora perché si sente minacciata e prima che qualcuno possa uccidere i suoi piccoli, ci pensa lei a farlo. In ogni caso, sa cosa sta facendo» .

Mentre mia madre mi trascinava fuori dalla stanza, sapevo che non avrei mai potuto dimenticare ciò che avevo appena visto. Quello che non sapevo era che una notte di vent'anni dopo sarei tornata a sognare quella scena macabra, eppure così naturale, in ogni minimo dettaglio.

15

Pietro è seduto accanto a me. È lui ad allacciarmi la cintura di sicurezza, a sistemare la borsa sotto il sedile di fronte a noi.

Non dormo da due giorni. A malapena ho avuto la prontezza di dire all'hostess del check in che sono al quinto mese invece che al settimo, altrimenti avrei dovuto esibire un certificato medico che non abbiamo.

È il ventidue dicembre. È incredibile che siamo riusciti a partire. Fino a ieri sera gli aeroporti di mezza Europa erano bloccati per la neve. Ne hanno dato la notizia anche i telegiornali: decine di voli cancellati, centinaia di passeggeri rimasti a terra. Ma Pietro ha le sue risorse. Non ha mai smesso di parlare al telefono da quando abbiamo lasciato lo studio del dottor Piazza. Doveva ottenere informazioni, prenotare l'aereo e prendere appuntamento con il genetista, il dottor Wilson, che ci aspetta per l'ora di pranzo al Prince William Hospital, un ospedale pubblico molto rinomato nel West End londinese.

L'ho lasciato fare. Ho assecondato il privilegio. Gli ho permesso di guidarmi come se fossi incapace di intendere e di volere. Invece so che stiamo andando incontro a un processo, imputati e già colpevoli, in procinto di conoscere l'entità della nostra pena. Ogni tanto mi stimola con una domanda, cerca argomenti per una conversazione, poi rinuncia. Sbircia nel corridoio le manovre degli altri passeggeri, risoluto a trovare la mossa vincente nella partita che stiamo giocando. Ne percepisco lo stato d'allerta, e mio malgrado temo l'effetto che questo figlio avrebbe sul nostro rapporto, sul nostro futuro. Come potrebbe mandare tutto a monte.

Mentre i passeggeri scompaiono nei loro sedili, continuo ad accarezzarmi la pancia. Compio lo stesso gesto da giorni. È diventato un movimento involontario, come sbattere le palpebre o respirare.

Questa mattina l'ho esaminata con attenzione. Ormai è informe, irriconoscibile, al posto dell'ombelico c'è una cicatrice a forma di stella. È scomparso il buco. Resta solo una sensazione sbiadita nella memoria, un vuoto riempito. Come se Lorenzo ci fosse sempre stato. Io e lui, reciprocamente indistinguibili. Una tartaruga e il suo guscio. E io, devo essere il guscio.

Lo immagino rintanato in un angolo di me, con le manine strette sulla parete uterina, spaurito. Un topolino in gabbia. Vorrei poterlo rassicurare, spiegargli che le paure vanno affrontate perché il più delle volte sono irrazionali, ma se mi confessasse la sua paura di vivere, ora, non saprei che dirgli.

Ho paura anch'io.

Vorrei che il tempo si fermasse. Vorrei non dover prendere decisioni.

Vorrei che Lorenzo rimanesse dentro di me per sempre.

O che non ci fosse mai entrato.

L'aereo sta rullando sulla pista di decollo. Guardo fuori dall'oblò. Il cielo terso. Le distese di prato infestato di gramigne e robinie. Gli hangar in lontananza. Gli altri aerei in attesa di terminare le procedure d'imbarco. Di solito ho paura del decollo, di quando l'aereo prende velocità e sembra che si svitino tutti i bulloni, che esploda in mille pezzi. Ma questa volta vorrei schizzare in aria subito e non

tornare più. Oppure perdere anch'io viti e bulloni, esplodere sulla pista, andare a schiantarmi da qualche parte.

Una volta in cielo veniamo inghiottiti da un banco di nuvole, e prima di venir sputati fuori, per un attimo non si vede altro che bianco. Un bianco di gesso, denso, che attenua, copre. Ma non cancella.

Le assistenti di volo passano con il carrello delle vivande. Mi offrono noccioline, biscotti, un bicchiere d'acqua.

« Tutto bene, signora? A che mese è?» dice una di loro, con una dose extra di gentilezza.

Mi volto di spalle.

« Al quinto» risponde Pietro per me. Poi aggiunge: « Non si preoccupi, è tutto a posto» ma non appena la donna si allontana, mi avvicina a sé. « Ehi,» dice « sono qui. Stai tranquilla.»

Lo assalgo con un sibilo: « Non mi dire di stare tranquilla» . Mi scosto con fastidio e torno a guardare fuori dal finestrino, la distesa di nuvole che si stende sotto di noi come un campo innevato. « Lasciami in pace.»

Londra è addobbata a festa. Le strade un susseguirsi di luci, fiocchi e alberi di Natale. Mentre il taxi si fa strada nel traffico, mi rivedo a vent'anni, cameriera in un locale sulla King's Road. Un paio di mesi estivi in un cocktail a base di musica e spensieratezza. A condividere un bilocale caotico con uno studente di filosofia che per passione faceva il chitarrista. Gli amici che suonano al citofono a tutte le ore. Le chiacchiere a notte fonda. Il vino rosso nei bicchieri di plastica, mischiato alla cenere delle canne e delle sigarette in una poltiglia ripugnante. Le risate irrefrenabili e i baci inaspettati. Questa città mi ha conosciuta felice, penso, e guardo il cielo. Ma non è più lo stesso cielo che mi ha riempito di promesse. Ora è una lastra di ghiaccio grigio che incombe su di noi.

L'ospedale è un edificio imponente, dall'architettura sobria, che gli conferisce l'aspetto di una caserma. Ha una facciata di mattoni disposti a intarsio e una porta in acciaio e vetro. Il taxi ci lascia davanti alla scalinata centrale, dove pazienti in cappotto e pantofole sostano a fumare una sigaretta, infiltrandosi furtivi tra i sani.

All'ingresso, la luce al neon c'investe con prepotenza, fino all'inganno, fino a far pensare che sia già sera. Mi accodo a Pietro, lo tengo a distanza. Restringo il campo visivo al linoleum del pavimento. Non voglio incontrare altro dolore, mi basta quello che mi è scoppiato dentro.

Prendiamo l'ascensore. Saliamo fino al terzo piano, al reparto WOMEN'S SERVICES.

Prima di uscire dalla cabina, Pietro si gira e mi dice: « Sono qui con te» .

Ha questo continuo bisogno di ribadirmi la sua presenza, come se non riuscissi più a vederlo. E in un certo senso è così.

La prima stanza del reparto è una sala d'attesa larga, rumorosa, esasperata a ridosso delle vacanze natalizie. Il corpo umano non tiene conto delle festività quando si ammala o decide di venire al mondo.

È la prima volta che entro in un ospedale inglese. Finora li ho visti al cinema o alla televisione. Lindi e doppiati fino a perdere di autenticità. In genere non portano i nomi dei santi, della Madonna o del Signore. Sulle pareti non sono appesi crocifissi e non hanno l'atmosfera cupa e triste dei nostri ospedali. Apparentemente puliti e funzionali, sembrano piuttosto degli alberghi, o delle case di cura private.

Ci sono prevalentemente donne, di tutte le razze, con pance di tutte le dimensioni. E anche bambini, bambini venuti al mondo.

Una fitta, nel vederli. C'è una neonata di colore che strilla, fasciata in una copertina di flanella rosa; due piccoli di circa tre e cinque anni che giocano per la sala, e un uomo alto e distinto, forse il padre, che le sta provando tutte per tenerli a bada. Mi chiedo se Lorenzo potrà correre, ma non so neanche se potrà mai camminare.

Poi un pensiero, fulmineo. La mia pancia è dura, contratta. Potrebbe nascere ora. Decidere di sgusciare tra le mie gambe senza darci la possibilità di scegliere. Potrebbe scegliere lui per noi. Decidere di andare avanti e sopravvivere anche senza di me.

« E allora fallo, Lorenzo» lo supplico piano. « Dimostrami che Dio esiste e che ha intenzione di fermarmi.»

Un ragazzino indiano si alza per farmi accomodare al suo posto. Accanto a me c'è una donna bionda, sovrappeso. È la madre dei due bambini scatenati. Lo capisco dal modo in cui li evita. Uno dei due le tira una manica della vestaglia e poi chiama il padre in cerca di consenso. La donna sembra impermeabile, non gli presta attenzione, non si accorge nemmeno del compagno che sopraggiunge a privarla del figlio. Anche lei ha lo sguardo altrove, impegnata in un colloquio fitto con i suoi fantasmi. Che sia nelle mie stesse condizioni? E se il suo utero non stesse celando un terzo bambino, ma un tumore?

A poco a poco la sala d'aspetto mi appare per ciò che è: una porzione di mondo dove la felicità s'incontra con il dolore. Ambedue in attesa di ricevere un visto di soggiorno o un foglio di via. Ed è proprio la sensazione d'incertezza a far sì che prevalga, su tutto, una comprensione reciproca e inespressa.

Pietro mi dice di aspettarlo qui. Deve andare al deskper chiedere informazioni.

Lo vedo avvicinarsi agli sportelli, nel giubbotto blu notte che gli ho regalato per il compleanno, in mezzo al vociare straniero, ai pianti dei bambini, ai festoni natalizi appesi alle pareti e alle bacheche tappezzate di fogli volanti. Lo vedo sbandare, proprio lui che è così saldo e possente. Lo vedo perdere terreno a ogni passo, e piegarsi, anche lui, come un vecchio, al primo vero colpo che gli ha sferrato la vita. Si volta verso di me e da lontano mi sorride. Anch'io gli sorrido, ma dentro ho il cuore in fiamme.

Ripenso a quando è tornato a casa, sei mesi fa. Avevo indosso il suo maglione della laurea, quello con i pelucchi e i fili che pendono da tutte le parti. Quello che indossava lui il giorno in cui mi ha proposto di andare a vivere insieme. Quello scaramantico delle occasioni speciali. Stretto nelle dita, nascosto dietro la schiena, tenevo il foglio delle analisi delle beta arrotolato a cilindro e legato con un nastro. La mia risata era così nervosa, la sua così piena di stupore. Ripenso alla sua esclamazione di gioia mentre mi solleva tra le braccia e grida: « Sono pazzo di te. Sono pazzo di lui, o di lei… Sono pazzo di noi!» .

Rivedo in sequenza i fotogrammi cruciali della gravidanza. Le volte che abbiamo litigato per via degli sbalzi ormonali; lui che mi raccoglie i capelli in una coda e io, preda delle nausee, piegata in due sul pavimento del bagno, con le mani aggrappate alla tavoletta del water; tutti i momenti in cui abbiamo parlato a Lorenzo attraverso la mia pancia. Le reazioni alla notizia che aspettiamo un bambino: il sorriso di Matilde che scricchiola sotto il peso di un disincanto e che sembra voler dire: hai vinto, questa volta sarò costretta ad accettarti; l'entusiasmo cameratesco di Paolo, il migliore amico di Pietro, e quello invadente di sua moglie Giorgia, incinta anche lei, ma per la seconda volta; la gioia

malinconica di Ivan e Neri, i miei amici più cari. Ivan che ironizza sul fatto che se lui e Neri volessero sposarsi o adottare un bambino, dovrebbero volare in Spagna o in Inghilterra. Presto anche loro sapranno. Che alla fine ci siamo andati noi, in Inghilterra, e per tutt'altra ragione. L'ultimo ricordo della sequenza è anche l'ultima volta che io e Pietro abbiamo fatto l'amore. Sul pavimento della stanza di Lorenzo, che era ancora un cantiere, un nido da costruire. Sopra la mia salopette sporca di vernice e su un tappeto di vecchi giornali crepitanti. Lui che non affonda dentro di me come vorrebbe, perché usa prudenza per via del bambino, e intanto, nella penombra di quel luogo così vuoto e al tempo stesso così colmo di speranze, i suoi occhi che si perdono nei miei, come se fosse la nostra prima volta.

Piango. Piangevo quella notte e piango ora, in questa sala d'attesa rumorosa e affollata.

Pietro mi guarda, ma non può leggere il mio labiale da questa distanza. Non può sapere che gli sto chiedendo perdono.

Anno XVI, numero 734 del 22 dicembre

Cara Luce,

ti scrivo da una stella, perché è quassù che sono finita la notte in cui io e A. abbiamo fatto l'amore per la prima volta. Ricordo di aver pensato: « Dio mio, ma allora esisti, e ti si può toccare» . La mattina dopo mi sono svegliata sola. Lui era sparito. Sarebbe tornato, certo, ma poi sarebbe sparito di nuovo.
Non sono né la prima né l'ultima a essersi innamorata di un uomo inaffidabile, imprevedibile, impossibile. Ma lui mi ha fatto salire su questa stella, e ora non c'è verso di tornare indietro. Sono troppo in alto per lasciarmi cadere. Qui c'è troppa luce perché io riesca a vedere.
E poi, le stelle sono tante, ma troppo lontane perché la gente possa capire.
Con stima,

B.

17

I tratti orientali donano al dottor Wilson un aspetto giovanile, ma è un luminare nel suo campo e deve aver superato la soglia dei sessanta. I capelli sono ancora folti, spolverati di grigio, ordinati. Anche la pelle è liscia e compatta, come se a est del pianeta i geni fossero meno indulgenti nei confronti del tempo che passa.

Visiona con scrupolo la mia cartella clinica. Mi visita a lungo, in questa stanza senza finestre di un ospedale anglosassone, fornita, però, di un'attrezzatura diagnostica apparentemente più evoluta rispetto alle nostre. Almeno a giudicare dalle dimensioni dello schermo dell'ecografo e dalla nitidezza di dettagli che restituisce l'immagine trasmessa.

Malgrado gli studi internazionali e le origini asiatiche, nemmeno Wilson, con la sua miscela di progresso e antico sapere, sembra avere una sfera di cristallo. Si attiene a quello che vede. È una questione di millimetri. L'evoluzione resta comunque indefinita. A rivelare ogni sua esitazione, la mano con cui si gratta il mento, mentre studia il monitor dove è racchiuso mio figlio, come se fosse altro da me, e non acciambellato proprio qui sotto. Sotto la pelle tirata e il gel trasparente, che permette alla sonda di scorrere ancora una volta sul mio ventre.

Il dottore mi dà dei colpetti sotto l'ombelico e Lorenzo reagisce, si muove, scalcia, permettendo alla sonda di riprenderlo con maggior precisione. Ha tolto le manine dalla bocca e dagli occhi e ora riesco a distinguere chiaramente il suo viso. Sembra quasi rilassato, impavido. Galleggia nel liquido amniotico, cullato dal mio respiro, forse convinto che i confini del mondo siano le mie pareti uterine. Morbide, calde, resistenti. Non è un topo in gabbia, non è nient'altro che un bambino.

Ora mi rendo conto di quanto sia stato stupido un simile pensiero: che al dottor Wilson sarebbe stata sufficiente una scorsa ai dati già acquisiti per smentire i medici che si sono pronunciati prima di lui. Volare fin qui per apprendere, sollevati e indignati, che si tratta solo di un banale caso, che so, di ritardo nella crescita o roba del genere. Qualcosa a cui poter porre rimedio. Invece neanche Wilson è in grado di fornirci una diagnosi. Il profilo toracico di Lorenzo, però, gli impone una riflessione più accurata. E allora convoca nella stanza altri tre colleghi, altri tre luminari.

Entrano in fila. Due uomini – uno basso e tarchiato, l'altro più magro e allampanato – e una donna di colore, forse sui quaranta, tutti in camice bianco. Non perdono tempo in convenevoli, si schierano a semicerchio di fronte al monitor. Ne analizzano l'immagine, indicano a ripetizione alcune aree, si consultano. Anche loro si soffermano sugli stessi segmenti di ossa che lasciano perplesso Wilson. Dettagli microscopici, che a noi sembrano ordinari. Le ossa di Lorenzo. Ossicine corte e sottili, come ci si aspetta dallo scheletro di un neonato, ma è proprio in quei pochi millimetri che è inciso il suo – il nostro – destino.

Dopo un ultimo giro di consultazioni, è il dottor Wilson a prendere la parola. Si esprime in un marcato accento british, con le vocali aspirate, e non capisco cosa dice. Parlo inglese da anni, ma non ora, ora sono sorda e afona. Mi sembra di percepire Wilson e i suoi colleghi come figure sghembe e indecifrabili, come il gatto del Cheshire, il Bianconiglio, il Brucaliffo, la Regina di Cuori. E io Alice nel paese degli orrori.

La voce impersonale del luminare mi fa venire la pelle d'oca. Così come gli occhi dei suoi colleghi, già distaccati, distolti.

« Amore?» Pietro mi chiama. Ha capito che sto per crollare. « Hai sentito quello che ha detto il dottore?»

Faccio di no con la testa.

Pietro si rivolge a Wilson: « Is it letal?» .

Il dottore sospira: « Could be» .

Di nuovo, in quel « could» , nessuna certezza. Abbiamo bisogno di una risposta, ma nessuno si azzarda a darcela. Potrebbe esserci un margine di errore e pronunciarsi è un rischio troppo elevato.

Pietro si fa sotto al dottore, e sembra convogliare ogni residuo di energia in quel movimento. Li sento parlare di *skeletal dysplasia*. Wilson annuisce, ma come farebbe il Brucaliffo: non esclude la possibilità che Lorenzo possa morire per asfissia durante il parto, e neanche che possa arrivare all'età adulta. L'unica cosa assodata è che il torace gli sta comprimendo il cuore e i polmoni, e che se la sua condizione non peggiora, è comunque destinato a un'esistenza a ostacoli. Pietro traduce, ripete più volte il termine *pain*, finché alla fine non glielo domanda, chiaro e diretto, come sa essere lui nei momenti cruciali. Vuole sapere se esiste un modo per uscire da questa situazione. Se siamo ancora in tempo per interrompere la gravidanza e risparmiare a Lorenzo qualunque tipo di sofferenza. Wilson si scambia un'occhiata con i colleghi, annuiscono anche loro. Ci avvertono che sarà un'operazione molto costosa. Pietro scuote la testa, dice che non gli importa, può permettersi di spendere qualunque cifra. I dottori sembrano esitanti, siamo a ridosso di Natale, e se dobbiamo farlo ci suggeriscono di farlo oggi, per arrivare al parto entro la vigilia. Pietro torna da me. « Hai capito? Acconsentono all'interruzione» mi dice, quasi alleggerito. « Per il bene del bambino non ci consigliano di andare avanti» e poi ancora: « Non era così scontato che accettassero, Luce. Devi solo dare il tuo consenso» .

La giornalista che è in me registra quel dato. Qui è diverso che in Italia, la legge inglese non pone limiti di tempo gestazionale e mette la madre al primo posto di fronte a casi difficili e incurabili come questo. È un attimo, poi il cervello si rimette in standby. Intorno a me vetrine trasparenti piene di medicinali e ferri chirurgici. La scienza mi tradisce, mi lascia sola. Stanno aspettando una mia risposta, ma non so se riesco a sopportare un peso del genere. Il peso della ragione. Mio figlio troppo debole per vivere e troppo potente per morire. Ha ripreso a scalciare, forse urtato dalle visite a cui l'abbiamo sottoposto, e nessuno, tranne me, può sentirlo.

Esci, Lorenzo. Ti prego, dimostrami che questi scienziati si stanno sbagliando, che è la scienza stessa a cadere in errore. Che tu ce la farai, contro la morte, contro il dolore. Imparerai ad amare, diventerai grande. Magari anche un genio della matematica, o della filosofia, dell'arte. Insieme supereremo i pregiudizi, le avversità. Lavoreremo per un mondo migliore.

Cerco Pietro. Lo prego con lo sguardo, lo imploro. Ma Pietro ha un'aria cupa, di rimprovero. In italiano e a bassa voce mi dice: « Se ti vedono indecisa, ci rimandano a casa, Luce. L'ha detto anche Marina, non abbiamo molto tempo» .

Esci, Lorenzo. Vieni fuori adesso. Dimostrami che tutto questo ha un senso, che non mi sei finito dentro per sbaglio o per colpa, come una pena da scontare, una condanna.

Guardo ancora Pietro, la sua faccia scavata dall'angoscia e dalla preoccupazione. Anche i suoi occhi mi stanno parlando. Mi dicono che non soffrono della mia stessa miopia, perché, a differenza dei miei, loro riescono a scorgere il dolore all'orizzonte, un fiume di dolore che avanza, una piena inarrestabile. Un dolore chiodato che prende alle ossa e che ti fa maledire il giorno in cui sei nato. È Pietro che mi sta pregando, senza aprire bocca. La vita non è sempre un dono, mi sta dicendo, e non

è neanche un dovere. Se siamo qui, ora, significa che in qualche modo ci è stata data la possibilità di scegliere. Un altro tipo di dono, sì. Per quanto assurdo possa sembrare, quello di una morte senza agonia. Lasciare che nostro figlio si addormenti senza aver visto altro che il mondo dentro di me.

« Your decision?» mi domanda Wilson.

Stanno ancora aspettando. Ma lo sta chiedendo alla persona sbagliata. Pietro ha già preso una decisione, io no. Io non ho mai avuto il suo sangue freddo.

Una volta lo trovavo attraente. Avevo la fiducia di una bambina cresciuta senza padre. Dalle cose più banali, come la scelta di un regalo o di un ristorante, fino alle questioni imprenditoriali, Pietro non tentenna mai, sa sempre quello che vuole, qual è il comportamento più indicato in ogni circostanza. Invece io sono un soggetto Silicea, me l'ha detto la mia omeopata, ho bisogno di sostegni, non sono in grado di fare affidamento solo su me stessa. Per la prima volta, però, la sua determinazione è un intralcio, come un masso caduto a sbarrare una strada ancora da percorrere. Forse l'avvisaglia di una frana che finirà per coglierci in pieno e spazzarci via. Ma scorgere un barlume di dubbio nel suo sguardo potrebbe aiutarmi? O porterebbe solo al risultato di crocifiggerci qui, in questo istante, e di lasciare ancora una volta che sia il caso a scegliere per noi? Ma se facendo altrimenti stessimo privando nostro figlio di un diritto? Il diritto di provare, in qualche modo, a lottare per sopravvivere?

Ed eccola, una risposta. La trovo così, senza intenzione, in quest'ultimo verbo, balenatomi in testa con l'irruenza di un'epifania. Si può *donare* la vita, ma si può dire lo stesso per la sopravvivenza?

Un giorno ripenserò alla spietata lucidità di Pietro, a questa sua fretta di arrivare alla fine. E potrei anche ringraziarlo, per essere stato ancora una volta la mia bussola, il mio timoniere, e per avermi dato il coraggio di pronunciare, lentamente, le parole: « I agree» . Ma nel momento esatto in cui le dico, lo odio con tutta me stessa.

Perché proprio tu. Proprio io. Proprio noi.

Seguiamo Wilson lungo un nuovo corridoio dalle pareti bianco zinco e attraversiamo una seconda sala d'aspetto, dove un'umanità di donne in attesa consuma il suo tempo su una fila di divanetti. Mi sento incorporea, mi sembra di guadare uno di quei fiumi leggendari che dividono i vivi dai morti, di essere entrata in un luogo dove solo chi comprende il mio stato d'animo può realmente vedermi. Alcune donne tra quelle presenti. Una in particolare. Ha gli occhi verdi, i capelli biondi, raccolti in una coda disordinata. La pancia meno pronunciata della mia. C'è qualcosa nel modo in cui tiene le mani – lontane dal ventre, unite sulle ginocchia – nella stortura della bocca e dei muscoli del viso. Qualcosa che non si può spiegare a parole. Solo lei sembra riuscire a vedermi. E all'improvviso i nostri dolori si riconoscono.

Ho cessato anch'io di accarezzarmi la pancia. Sono spinta in anticipo lungo un rigido percorso di riabilitazione. La mia mente sta cercando di ordinare a tutto il corpo un'inversione di rotta. Come anche la sua, di mente, e quella di tutte le donne che sono qui per un'interruzione. Finora li abbiamo nutriti, cresciuti, celati al mondo. Adesso deve subentrare, prematuro e crudele, il distacco.

Wilson ci fa accomodare in uno studio in fondo al corridoio. Ci sediamo su un divanetto di stoffa. C'è una moquette di lana sintetica color petrolio applicata sul pavimento, una scrivania invasa di fogli, una lampada di ottone accanto a un ingombrante computer. Alcune foto attaccate a una bacheca di sughero, forse pazienti. Saranno una decina in tutto, dai due ai sette anni. Bambini.

Il dottore tira fuori dalla stampante alcuni documenti. A quanto pare devo leggerli e firmarli.

È come sostare sul ciglio di una scogliera poco prima di un tuffo. Ogni fibra dei muscoli tesa,

pronta allo slancio. Non devo pensare all'impatto con l'acqua, alla profondità, alla temperatura. Se indietreggio di un solo passo, finisce che fuggo via e me ne torno a casa così come sono venuta.

Il primo foglio che Wilson mi mette davanti riporta la scritta: PATIENT AGREEMENT. Dobbiamo compilarlo. Ma io ho la vista appannata, passo la penna a Pietro. Del documento leggo solo righe sparse, seguendo la punta della penna sulla carta.

Termination of pregnancy. Benefits: prevent birth of child with handicap. Occurring risks: Uterine rupture after previous caesarean section. Infection. Blood transfusion.

Wilson mi spiega che le possibilità di ricorrere a un cesareo sono circa una su quattrocento, ma da due giorni a questa parte le mie considerazioni sul calcolo delle probabilità non sono più le stesse.

Per un istante torno a pensare a me. Alla paura che ho sempre avuto del sangue, delle operazioni, delle sale operatorie. Quella di morire in un ospedale. La mia incapacità di rapportarmi al dolore, il mio e quello degli altri. Tutte caratteristiche che ho ereditato da mia madre. Altrimenti ora lei sarebbe qui, e io non avrei questo inaspettato e struggente desiderio della sua presenza.

Wilson mi chiede se voglia vedere il bambino dopo il parto. Mi limito a fissarlo. Wilson ripete: « Do you want to see the baby?» . Interviene Pietro per me, e risponde di no. Ma Wilson vuole anche sapere se accordiamo il consenso a una *post mortem examination* e alla donazione degli organi per la ricerca. Dal tono quieto e sbrigativo che usa, sembra abituato a questo genere di prassi. Risponde ancora Pietro. Dà il nostro consenso anche sul battesimo e la cremazione. Vuole che l'ospedale si occupi di tutto e che il bambino venga seppellito a Londra. Devo firmare per quello che si sono appena detti a voce, così Pietro mi passa la penna.

Firmo, senza leggere niente di ciò che c'è scritto. Distinguo unicamente i caratteri stampati in grassetto: *I agree…, I understand…, I have been told…, I understand…*

Ma non è la verità. La verità è che non posso e non potrò mai comprendere che cosa ci è successo. E che da questo momento in poi, mi sarà solo concesso di guardare indietro.

Nella stanza entra una giovane infermiera. Regge un vassoio, con sopra una pasticca blu e un bicchiere d'acqua.

Eccolo, il punto di non ritorno.

« Sono ormoni. Servono per preparare l'utero al parto» mi dice Pietro, dopo aver ascoltato il dottore.

« Che cosa accadrà adesso?» balbetto.

« Stanno preparando la stanza dell'ecografia per l'iniezione intracardiaca. Tra poco lo addormenteranno.»

Wilson mi tende il medicinale.

Sono di nuovo Alice. Ingoierò questa pasticca e mi rimpicciolirò, diventerò minuscola, fino a scomparire. Oppure diverrò improvvisamente gigante. Sbucherò dal soffitto, mi ergerò al di sopra dei tetti e con una pedata distruggerò quest'ospedale.

Afferro la pillola con le dita. Me la poso sulla lingua. Pietro mi porge il bicchiere. Bevo, e con un sorso la mando giù.

Attendiamo nello studio. Pietro ha riacceso il cellulare e smista telefonate. Aggiorna, ringrazia, saluta. Si tiene impegnato. Io posso solo contare i secondi, dondolarmi piano sulla poltrona, come se cantassi una nenia. Il bianco slavato di questa stanza la fa somigliare a una camera di contenimento per malati di mente.

« È la tua ginecologa» mi esorta Pietro, allungandomi il cellulare per ritrarlo subito dopo.

« Marina?» domanda. « Sì, è molto scossa. Tra poco le faranno la puntura. Ci hanno detto che possiamo tornare in albergo. Fino a domani non cominceranno le contrazioni… Sì, domani, nel tardo pomeriggio. Le somministreranno altri ormoni per indurla al parto… Posso darle un po' di En? Credo che ne avremo bisogno entrambi.»

Sono una goccia d'acqua sulla punta di una stalattite: in balia degli eventi climatici. Non so se cadrò giù o se resterò qui sospesa a dondolarmi per l'eternità. Anche il mio cellulare sta squillando. È infilato nella borsa, sepolto, remoto. Pietro rovista tra le mie cose, lo estrae.

« È tua madre» mi dice. « Parlaci.» E io sento il ghiaccio che a poco a poco si scioglie. Ora sono pronta a cadere, a farmi reinglobare da una formazione secolare, a rifluire nel mio elemento originario.

« Mamma…» dico. « Stiamo per farlo.»

Dall'altra parte solo un gemito strozzato.

« Luce mia…»

« Ora devo andare» dico, chiudo e spengo il cellulare. Il viaggio della goccia si è già concluso. Il suo messaggio lo leggo soltanto più tardi, in albergo: « Perdonami per non essere lì. Ti amo tanto. Mamma» .

Mi fanno sdraiare su un lettino nella stanza dell'ecografia. Wilson accende l'ecografo. Vedo la sua faccia e quella di un'assistente di colore che si destreggia con medicinali, aghi e ovatta. Sopra di loro, la luce dei led incastonati nel soffitto modulare. Pietro mi presidia il fianco. Si frappone tra me e il monitor, per impedirmi di guardare. Tra pochi secondi comparirà mio figlio, per l'ultima volta.

Anche questa ecografia è come tutte le altre. Il gel sotto l'ombelico, la superficie liscia della sonda. Wilson dice che è questione di pochi secondi, devono solo individuare il punto preciso. Mi tiro a sedere con un sussulto. « Devo vomitare» dico. Ma non è vero. Voglio scappare. Anche Lorenzo si comporta come sempre: si muove, scalcia, spinge con le mani e i piedi sui miei organi interni, graffiandomi le pareti del fegato, del cuore, della milza, e sono l'unica che riesce a sentirlo.

L'assistente controlla in controluce una siringa. È lunga, paurosamente sottile, e finirà dentro di me per fermargli il cuore. Wilson gli fa cenno di abbassarla. Ha una mano liscia e affusolata, così grottescamente inadeguata al compito che sta per assolvere. Aggrotta la fronte, e mi domanda se la nausea è passata. « I'm sorry» mi dice. Non so se è per me, per Lorenzo o per lui stesso, ma sembra davvero dispiaciuto. Mi assicura che il bambino non proverà alcun dolore. Usa di nuovo la parola *pain*, e aggiunge il verbo *sleep*, che ho sempre associato alle favole e al bacio della buonanotte. Ma il suo non sarà un bacio e questa non è una favola. Qualunque cosa sia, non è scritta nella mia lingua. Non sono nel mio paese. Nel mio paese sarei una fuorilegge, un'assassina. Il viso di Pietro scende a schermare il resto. Mi guarda con una sconfinata tenerezza. Misuro la mia pena nella sua. Vorrei dirgli tante cose, ma ci precede un lungo « scch» , che mi ottunde i sensi e mi fa chiudere gli occhi.

Non voglio vedere niente, Pietro. Voglio che arrivi il buio, e che si mangi il cielo, tutte quante le stelle.

Stringimi. Ecco, così, più stretta che puoi. Tienimi ferma, altrimenti l'istinto mi salta addosso. Quello che fino a ieri mi faceva attraversare la strada con più prudenza, tenendo una mano appoggiata sul ventre. Quello che mi faceva controllare tutte le date di scadenza, i principi attivi e i conservanti. Quello di protezione.

Tu non puoi sentirlo, Pietro, anche se ora stai piangendo e le tue lacrime si uniscono alle mie. Mi scivolano sul collo, mi bagnano i capelli.

Tienimi ferma. Non so se sarò forte abbastanza. Forse non lo sono mai stata. Tu lo dici sempre: sotto

questa corazza, c'è solo una bambina. E ora non puoi sentirlo, l'ago che entra, come quando abbiamo fatto l'amniocentesi. Lo stesso piccolo morso. Solo che oggi Lorenzo sgambetta, è così grande, mi prende a calci la pancia.

Un ultimo sfarfallio. Timido, incauto, come il primo che mi fece in quella notte di luce.

Poi, il nulla.

Wilson ci dice che è finita.

Sì, è finita.

Niente più si muove dentro di me. Posso rialzarmi, tornare in albergo. Domani mi ricovereranno per l'espulsione, devo riposarmi.

Ora è tutto a posto, ci spiega Wilson. Hanno impiegato qualche minuto in più del previsto, ma è andato tutto secondo il protocollo.

Poi, una sequenza sbiadita di fotogrammi. La pioggia che ha ripulito l'asfalto. Pietro che mi scorta fino alla macchina. Io, avvolta nella sua sciarpa. Il gelo del pomeriggio londinese. Il tepore dell'abitacolo. La macchina davanti a un Boots. La figura di Pietro stagliata oltre la vetrina, sotto il neon del negozio, mentre compra le medicine. Pietro che cammina sull'asfalto scintillante come ferro. Lo sportello che si richiude. Di nuovo il tepore. Le luci delle decorazioni. L'ingresso dell'albergo. Il portiere che mi osserva. Il concierge. I nostri documenti sul bancone. Le valigie. I lampadari. Poi, l'ascensore. La camera piccola e accogliente, dai colori autunnali. Come se fossimo soltanto noi due in un viaggio di piacere. Ma non è così. C'è la morte con noi, dentro di me e tutta intorno. Dove prima c'era Lorenzo.

Mi avvicino alla finestra. Sulla tenda sono disegnati dei rombi. Ci poso la mano sopra come per nasconderne uno, come per riempire un vuoto che ha il profilo di un'altra assenza. E mi sembra di sentirlo ancora una volta. Mio figlio che scalcia.

Lorenzo si sta muovendo.

Chiamo Pietro: « Si muove» gli dico.

« Wilson mi aveva avvertito che avresti potuto provare una sensazione simile» risponde, e intanto prepara la mia dose di En.

« No, Pietro, si muove ancora, te lo giuro.»

« Non è possibile, Luce. È la tua mente» mi dice e mi offre il bicchiere, il lasciapassare per l'oblio.

Sicuramente ha ragione lui.

Continuo a guardare fuori dalla finestra mentre svuoto il bicchiere in un unico sorso. Che sia En o qualsiasi altra cosa. Che importa ormai? Sono Alice. E ho deciso di seguire il Bianconiglio in questo buco di mondo. I palazzi, fuori, sembrano facce, algide, distanti. Le finestre tanti piccoli occhi chiusi.

Per non vedere. Per dimenticare.

18

Una leggenda vuole che i bambini nel liquido amniotico siano onniscienti: che conoscano il passato, il presente, il futuro, e tutto quel che c'è da sapere. Le lingue, le tradizioni, i mestieri, i pericoli, le avventure, la vita. Ma poi, si narra, nell'istante esatto del parto, un angelo cancella al neonato il ricordo di ciò che ha appreso per diritto divino. Lo sforzo di espulsione dal corpo della madre implica una caduta metafisica, costringe a dimenticare, e la rottura delle acque apre il varco che subito dietro si richiude. Così, in un unico salto nel mondo, si azzera l'infinita sapienza accumulata nel ventre materno.

È una leggenda, un mito, una teoria filosofica. E una spiegazione. Del dialogo che in sette mesi ho intessuto con mio figlio. Da quando ho cominciato a parlargli, l'ho fatto come se stessi interpellando un essere senza tempo, che avrebbe potuto comprendere, in modo intuitivo e assoluto, l'intima natura dei miei pensieri. Come se non mi abitasse soltanto nel corpo, ma anche nell'anima. E ora che al posto dei suoi piccoli calci, che spesso consideravo risposte, c'è solo un ammasso di carne immobile, mi sforzo di azzerare anch'io tutto ciò che ho imparato, e di ricominciare da capo il lento cammino verso la conoscenza.

Attraversiamo il reparto di ostetricia del Prince William Hospital, e siamo due carcasse. Come avvoltoi, pensieri neri ci volteggiano intorno.

Pietro mi maneggia con cautela, quasi temesse di infrangermi. Ha trascorso l'intera notte vegliando su di me, anche se giura di essere riuscito a dormire. Io invece ho abdicato, sotto l'effetto delle benzodiazepine, a un sonno fluido e omogeneo, privo di sogni. Mi sono svegliata solo verso l'ora di pranzo, con gli occhi gonfi e la bocca impastata, le mani ancorate al materasso, lontane dal ventre. Lontano da lui, che non si muove più.

Per prima cosa ho pianto, poi mi sono alzata e ho fatto colazione con mezza brioche. Per tutto il resto, mi sono affidata a Pietro. Mi ha sollevato e mi ha accompagnato in bagno. Mi ha spogliato e mi ha adagiato sul fondo della vasca. Mi sono lasciata lavare dalle sue mani grandi e amorevoli, con il bagnoschiuma dell'albergo. Ha consumato l'intera confezione. Ho guardato l'acqua che usciva dai fori della doccia: la pioggia iniziale, le gocce che si disperdevano sulle spalle, il rivoletto che s'insinuava tra la peluria infittita dagli ormoni e scivolava lungo la linea di pigmento che divide in due la pancia. Una frontiera di melanina che mi attraversa l'ombelico. L'ombelico a forma di stella. Alla sua destra, spunta un secondo forellino rosso, il buco provocato dall'ultima iniezione, la prova inconfutabile della nostra colpa. L'acqua calda ci è passata sopra accentuando l'infiammazione. Siamo rimasti entrambi muti, anche mentre Pietro mi frizionava il corpo con l'accappatoio, mi asciugava i capelli con il phon. Le uniche parole erano quelle della televisione, impigliata su un canale qualsiasi. Suoni stranieri che si mescolavano e diluivano il silenzio.

La dottoressa Rogers, la stessa donna di colore che ieri pomeriggio ha dato il consenso all'interruzione, ora ci sta facendo strada. Sarà lei a seguire la procedura di espulsione.

Siamo nel cuore del reparto, giunti alla meta finale del pellegrinaggio. Le porte di vetro smerigliato dei corridoi sono chiuse per tenere al riparo le partorienti, ma ci giungono echi di doglie che dilagano

nella struttura come in un girone dantesco. Mi aggredisce un odore di sudore, insieme a quello altrettanto acre dell'ammoniaca e del disinfettante, ma non riesco a cogliere quello della vita che deflagra tutta intorno, perché la morte si è incistata nelle mie viscere.

Pietro ha gli occhi cerchiati dalle occhiaie, non si è rasato, pare più vecchio di dieci anni. So che mi sta studiando, vuole capire fino a che punto abbia intenzione di resistere. Io serro forte i denti, continuo finché non avverto un dolore sordo alla mascella. È niente in confronto a quello che mi aspetta.

La dottoressa apre una delle porte del corridoio e ci invita a entrare in una stanza sobria. Un letto elettrico al centro con il corrimano rimovibile in alluminio, una sedia bianca, e una poltrona blu su un pavimento gommato dello stesso colore. C'è anche il bagno: un rettangolo di piastrelle azzurre ricoperte da una patina grassa, occupato da un water, un lavandino e una vasca. Un chewin-gum è rimasto schiacciato contro lo specchio, come un insetto indesiderato, a rammentarmi che la civiltà di un paese non si misura sul livello di pulizia.

Mi danno un camice di cotone che si allaccia dietro la schiena. Prima di andarsene, la dottoressa mi chiede di indossarlo. Tornerà tra pochi minuti per inserirmi nella vagina un farmaco che induce le contrazioni. Dovrò prenderlo ogni tre ore, prima per via vaginale, poi per via orale.

Su un muro c'è un poster divulgativo che raffigura una donna al momento del parto: le posizioni consigliate durante il travaglio, per alleggerire il dolore, facilitare la fuoriuscita e recuperare le forze. Nel mio caso non ci sarà collaborazione, il mio utero dovrà fare tutto da solo, e questo implica un dolore più intenso, una punizione più severa. La donna del disegno è alta, snella, efficiente. In una vignetta è in piedi, in un'altra in ginocchio, in un'altra ancora carponi e infine ripiegata su se stessa. Da fuori, dal corridoio, da una qualche sala parto, risuona un grido che sembra un richiamo animalesco. Non posso ascoltare. Sfioro con un dito il pancione finto e vuoto della donna nel disegno e mi volto verso Pietro.

« Credevo fosse una cosa naturale.»

« Che cosa?»

« Fare un bambino.»

Pietro si avvicina e mi aiuta ancora, come ha fatto questa mattina. Mi spoglia di nuovo, m'infila il camice e mi fa sdraiare sul letto. Sembra che ormai gli abbia delegato anche le minime funzioni vitali.

Il lenzuolo scivola sopra il materasso di plastica. Il letto è scomodo e, per quanto ergonomico, ostile alle forme del mio corpo. Tasto le ringhiere laterali e m'ingiungo di resistere. Potrebbe volerci anche più di un giorno.

La dottoressa Rogers rientra per introdurmi il farmaco nella vagina. Non faccio domande in una lingua che non mi appartiene. Allargo le gambe, diligente. E soffoco un lamento solo quando il medicinale tocca il collo dell'utero. Poi la dottoressa tira fuori le dita, si sfila il guanto di lattice e mi sorride. Un sorriso che contraddice se stesso, intriso d'impotenza e compassione.

Pochi minuti più tardi, comincio a tremare. Pietro crede che sia la paura, ma io sento freddo. Quando i tremori si fanno più insistenti, chiama l'infermiera per farmi misurare la temperatura, ho la fronte che scotta. La giovane donna, una latina con un'aria indaffarata, mi sfila il termometro dalla bocca. Trentanove e due in pochi minuti. Mentre l'infermiera rintuzza il cuscino, mi assalgono i primi dolori al basso ventre. Pietro, come il direttore di un'orchestra invisibile, convoca anche l'anestesista, un inglese in camice verde con gli occhialetti rotondi. Gli intima di darmi subito la morfina. Ha pagato

per questa morte irreale ed è deciso a ottenere il miglior servizio possibile.

Mi sistemano una flebo in un braccio e mi mettono in mano una specie di telecomando. Posso premerlo ogni volta che ne sento il bisogno, in modo da autoregolarmi nella somministrazione. « Non voglio vederti soffrire» dice Pietro. Ma io so già che non premerò quel pulsante. Devo sentirlo, il dolore. Forse voglio infliggermelo come un'espiazione. Oppure, semplicemente, ne ho bisogno perché ha il potere di distrarmi, di liberarmi da quest'opprimente senso di abbandono e di fallimento. In ogni caso, so che un giorno mi sarà utile, mi farà sentire meno sola, meno colpevole.

La prima contrazione mi sommerge come un'onda. Mi giro su un fianco digrignando i denti. Creo un'immagine mentale: è un pomeriggio di sole, sono distesa sotto un larice, a leggere tra i fili soffici dell'erica. Non funziona. Un conato mi squassa lo stomaco. La testa gira. Il sudore si è raggelato. L'infermiera allunga a Pietro una bacinella. Ci vomito dentro. Un liquido giallo con dei grumi biancastri: quel poco di cibo che sono riuscita a ingerire durante il giorno.

Provo ad alzarmi, ma le contrazioni sono una risacca che mi ritrascina a letto. Pietro se ne accorge e preme il pulsante della morfina. Nella pancia una caduta, uno slittamento. È Lorenzo che si sta spostando, spinto qualche centimetro più in basso, verso la parete interna della vagina. Poi, si ferma.

È sera. Siamo soli nella stanza. Pietro è seduto sulla poltrona blu. Io sono sempre a letto, in preda alla febbre, alle contrazioni e alla nausea. Gli effetti collaterali degli ormoni. Pietro ha esaurito il repertorio: baci, carezze, abbracci. A intervalli regolari mi ripete solo: « Ti amo» . Non aggiunge altro, e so che non è mai stato così sincero.

A un certo punto si alza e va a chiamare la Rogers. Confabulano nel corridoio, dietro la porta rimasta aperta. La dottoressa ordina all'infermiera di entrare nella stanza. Sempre la stessa ragazza distante del turno di notte.

Questa volta mi somministra del paracetamolo e mi fa un prelievo di sangue. Ci mette un'infinità di tempo a trovare la vena, e mi procura altro dolore. Poi se ne va, senza neanche una parola, un saluto di conforto.

Mi addormento con la mano nella mano di Pietro. Dopo un tempo indefinito, la fitta di una contrazione mi costringe a riaprire gli occhi. Mi gira ancora la testa, ho la bocca arsa. Riconosco una sagoma di donna seduta sulla sedia di metallo accanto al letto. Prima non c'era. Forse è un'allucinazione, ma potrebbe anche essere reale. Potrebbe essere mia madre. E vorrei che fosse lei, perché mi sento più figlia di quanto non lo sia mai stata. Metto a fuoco i capelli raccolti, i lineamenti induriti, e poi, lentamente, tutto il resto.

Non è mia madre. È Matilde, la madre di Pietro.

Con il busto si sporge in avanti. Rintraccio una ritrosia maligna nei suoi occhi, un alone di dubbio che mi fa trasalire. Potrebbe sollevare il cuscino e schiacciarmelo contro la faccia.

D'istinto mi volto verso Pietro, le braccia che fendono l'aria e urlo. Lui si precipita: « Luce,» mi tranquillizza « cerca di calmarti» .

Matilde tenta un saluto, un timido accenno.

« Non voglio nessuno» dico a Pietro con un sibilo raschiato. « Promettimelo.»

Pietro sospira.

La sagoma esce subito dalla stanza, si dilegua, come un'allucinazione. E Pietro mi guarda come se fossi pazza. Siamo soli. Non c'è nessun altro con noi.

Passano tredici ore che sono come mille anni. Mi sembra di esserci nata qui dentro, di non aver visto altro al di fuori di questa stanza. Le contrazioni si fanno sempre più ravvicinate, sono come morsi ripetuti di una belva che lentamente mi divora. Ci morirò anche qui dentro, me lo sento.

Sono sfinita. Per sette mesi il mio corpo ha lavorato senza sosta, si è sfiancato a costruire la vita cellula per cellula, tessuto per tessuto, e tutta questa fatica per cosa? Per arrivare qui, in questo inferno senza via d'uscita. E ora è stanco, troppo stanco perché ci si possa stupire che l'utero si sia dilatato di appena un centimetro. La dottoressa Rogers ha l'aria preoccupata e un dito infilato nella mia vagina. Tra qualche ora sarà Natale e lei staccherà il turno per andare a casa dalla sua famiglia. Se non mi sbrigo a dilatarmi, non può garantirmi la sua assistenza.

Parlano di nuovo fitti nel corridoio, lei e Pietro. Lui blatera qualcosa in inglese, gesticola furioso. Poi rientrano nella stanza, insieme all'anestesista.

Vogliono farmi l'epidurale per facilitare la dilatazione, ma io mi rifiuto.

La Rogers deve comunque rompermi le acque.

Allargo di nuovo le gambe. Non vedo neanche cosa tiene in mano, qualcosa di appuntito. Lo sento risalire nel mio corpo come un serpente velenoso e, dopo uno strappo netto, un gancio che mi arpiona la carne.

Urlo.

Da questo momento, il dolore diventa insostenibile. La contrazione che segue mi fa piegare in due. Premo la fronte sul metallo del corrimano ed emetto un ringhio basso e rabbioso che proviene da una parte sconosciuta di me. Pietro mi massaggia la schiena, ma io gli grido di andarsene: « Vai via!» .

Non ce la faccio, voglio un calmante. Mi aggrappo alle ringhiere del letto e lo chiedo disperatamente, mentre la tenaglia d'acciaio che ho nel ventre continua a chiudersi intorno a Lorenzo. Ora voglio che esca, che mi lasci in pace, e mi odio per questo.

L'anestesista mi dice di sedermi sul letto, ma io mi sento bruciare. La dottoressa prova ad aiutarmi. Mi tira su, mentre caccio un altro urlo infuriato. Neanche avverto la puntura sulla schiena. Il dolore mi corrode le viscere. Come se stessi andando a fuoco.

Dopo qualche minuto, l'epidurale mi avvolge nelle sue morbide spire e io mi calmo. Ho le gambe divaricate sotto il lenzuolo. Ogni tanto la Rogers controlla la dilatazione. Le contrazioni vanno e vengono, attenuate dai farmaci.

Lo sto spingendo fuori, e adesso che il dolore è scemato, una parte di me lotta per tenerlo ancora dentro. Sono movimenti incondizionati. A ogni contrazione, lui guadagna qualche centimetro e la mia testa tenta di impedirglielo. Si ribella, cerca di impartire ordini al corpo, ma il mio corpo non mi appartiene più.

La Rogers solleva il lenzuolo e dice: « I can see the head. Now, push. Please, push» .

Lo so, dovrei spingere. Me lo chiede la dottoressa e me lo chiede anche Pietro, mentre mi tampona la fronte. « Lascialo andare, Luce.»

« Push» insiste la donna.

Alla fine mi arrendo.

Lorenzo viene via quasi sgusciando, portando con sé qualcosa di liquido. Una brocca che si rompe e il contenuto che si disperde tra le lenzuola. Pietro mi nasconde tra le braccia per non farmelo vedere. Ma io lo sento, Lorenzo che ha lasciato il mio corpo. Così minuscolo, eppure altrettanto immenso. Come un cuore pulsante. Come Dio.

L'infermiera mi colloca un tappetino assorbente sotto le natiche per assorbire il sangue. Mi lascio

manipolare. Sono una sacca vuota, un guscio rotto. Sono andata in pezzi e niente mi farà tornare più intera.

Un secolo dopo, la Rogers rientra con il corpo di Lorenzo in una cesta bianca. C'è un prete con lei, un indiano, è venuto per la benedizione.

Conficco lo sguardo su quell'intreccio di vimini. Lorenzo è lì, a un passo da me, ma non posso vederlo. Il prete alza la mano per benedirlo. Pietro gli si affianca, guarda oltre il bordo della cesta. Lo tocca.

Poi, escono tutti.

Penso che ora finalmente morirò, ma invece continuo a respirare.

L'ho lasciato andare via in quel surrogato di bara senza fare niente, senza subire niente. Dio racchiuso in una piccola cesta. Dio che si è fatto uomo nella notte di Natale, con le braccia e le gambe troppo corte, il petto stretto e lo stomaco largo. Dio che esce dalla stanza affidato a un prete indiano, segaligno, con gli occhi tristi.

Dio che finisce chissà dove, per sempre lontano.

Fuori di me.

SECONDA PARTE

Il Signore li disperse di là su tutta la terra
ed essi cessarono di costruire la città.

(dal libro della Genesi 11, 1-9)

1

Da bambina chiudevo le lucciole tra le mani e le schiacciavo per scoprire il segreto della loro luce. Quando riaprivo i palmi, la morte si presentava a me sotto forma di insetto, privo di qualunque fascino o mistero. Non c'era che questo oltre la luce: un insetto morto schiacciato.

Trascorrevamo le estati in una pineta sul mare. Un campeggio che nella memoria ha ora l'odore rotondo dei pinoli sgusciati, del tè freddo alla pesca e delle creme abbronzanti sulla pelle scura di mia madre.

In uno degli stabilimenti del litorale, c'era la piscina. Mia madre aveva paura del mare, diceva che era pericoloso, inquinato, così mi era concesso fare il bagno solo in quella pozza artificiale azzurra, ricoperta d'insetti e fogliame.

Dopo pranzo, lei si spalmava al sole, come una frittella bene oleata, e si raccomandava di non fare il bagno prima delle quattro. Dovevo aspettare la fine della digestione. In quell'attesa interminabile, davanti all'indifferenza beata di mia madre – stretta in uno dei suoi vistosi costumi floreali –, per riempire il tempo sotto il sole, giocavo con la morte e con le storie.

Di solito, nell'acqua della piscina, rimaneva intrappolata una varietà impressionante di insetti. Coccinelle, vespe, formiche, scarafaggi. Tutti accomunati da un uguale destino di morte per annegamento. Ma io potevo fare la differenza. Una bambina di otto anni, con il costume giallo e le punte dei riccioli imbiondite dal sole, che per un giorno ha il potere di un dio: quello di interferire con le leggi della natura e mutare le sorti di tutte quelle vite.

Salvavo per prime le coccinelle, offrendo loro il sostegno di un ago di pino. Le esaminavo, mentre come giocolieri inesperti si arrampicavano incredule sul filo di legno. Gli attribuivo pensieri. Avevo imparato che in genere attendevano sempre qualche minuto prima di riaprire le ali e riprendere il volo.

La paura di venire punta m'impediva di prestare soccorso alle api e alle vespe. Per gli scarafaggi, facevo lo sforzo di vincere la ripugnanza, ma qualche volta arrivavo troppo tardi, e così restavo inerme a osservare i loro cadaveri fluttuare in superficie, sospinti dalla corrente del getto d'acqua.

Le formiche erano tante e troppo piccole. Qualcuna sfuggiva al mio sguardo salvifico. La mia era una selezione casuale, innocente. Ma questo non m'impediva di provare rimorso per tutte quelle che lasciavo morire.

Ricordo che un giorno ce ne erano due, una grande e una più piccola, che galleggiavano insieme vicino al filtro. La grande sembrava ancora viva, arpionata con le zampe anteriori alla corazza della piccola. Forse sono madre e figlia, mi sono detta. E mi è venuto istintivo raccoglierle in una foglia di edera e posarle su una mattonella calda di sole. La piccola non si muoveva. La madre le girava intorno come incapace di fare altro.

Forse, avrei dovuto lasciarle affogare entrambe.

2

Certe mattine mi sveglio convinta di averlo ancora dentro. Avvolta in un torpore immemore, mi porto una mano al ventre e lo cerco. Al posto del pancione però, trovo solo una sacca vuota, depredata. La pancia si è sciolta. Ora la pelle ricorda il tessuto di quei tendoni circensi che, alla fine di una tournée, si afflosciano su loro stessi.

Lorenzo non c'è più. In questa casa non verrà mai ad abitare, e la sua stanza resterà chiusa per chissà quanto tempo. Ho chiesto a Pietro di non spostare nulla, di lasciare ogni cosa al suo posto. La mattina devo sollevarmi dal letto e rassicurare la mia mente, spiegarle che bisogna imparare a convivere con la realtà di quest'assenza.

È l'Ultimo dell'anno. Pietro è in salotto a guardare la televisione. Al telegiornale si alternano servizi sui preparativi, che animano le case e i ristoranti di tutto il paese, e i festeggiamenti, almeno quelli che si sono già consumati dall'altra parte del globo. Questi giorni di festa ci concedono una pausa. Sono tutti troppo impegnati per preoccuparsi di noi.

Possiamo fingere di essere normali.

Di tanto in tanto, però, Pietro mi guarda dal divano e mi vede per quella che sono. Una casa dove le impronte dei mobili, portati via dai camion dei traslochi, hanno disegnato rettangoli chiari sulle pareti, dove le prese di corrente hanno perso significato, come i chiodi per i quadri, l'appendiabiti all'ingresso. Quando Pietro mi guarda è questo che vede: una casa abbandonata. Un luogo disabitato.

Entro in bagno. Faccio scivolare i pantaloni del pigiama sul tappeto di spugna e mi sfilo la maglietta.

Quello è il mio corpo, penso davanti allo specchio. Una volta era abitato. È stato aperto e poi richiuso. Bombardato di ormoni, allagato di medicinali, puntellato dalla ritenzione idrica. Ora si è gonfiato, come l'intonaco di una parete quando si rompe un tubo e c'è una perdita. È un corpo inservibile, senza più una forma né uno scopo. È una ferita che sanguina, e a detta dei medici continuerà a sanguinare ancora per molto. Non è più il corpo di una madre né quello di una ragazza. Il seno è di almeno due taglie più grande e le areole dei capezzoli si sono scurite e dilatate di quasi un centimetro, ma prima di lasciare l'ospedale, a Londra, mi hanno fatto ingerire degli ormoni per impedire la formazione del latte, e quindi quello non è il seno florido e importante di una donna che deve nutrire una nuova vita. Il viso è tumido e smunto. Sopra il labbro superiore grava l'ombra di un melasma. Da lontano sembra che abbia i baffi. La pelle non è luminosa come lo era fino a pochi giorni fa. Lorenzo, andandosene, ha spento tutte quante le luci. Si è solo dimenticato di chiudere la porta. Ma qui, ormai, non c'è più niente da portare via.

Ho trascorso gli ultimi anni della mia vita a segnare i picchi dell'ovulazione e le caratteristiche del mio ciclo mestruale su un calendario appeso a una parete del bagno. Su quello di quest'anno, a partire dai primi giorni di luglio, ho appuntato l'evoluzione di un feto, di settimana in settimana, per dare un volto a cosa portavo in grembo. Per lo più crocette, simboli che solo io posso comprendere: le nausee e i cambiamenti del mio corpo, i progressi di Lorenzo, il passaggio dallo stadio embrionale a quello fetale, la formazione e lo sviluppo degli organi, delle ossa, delle articolazioni. Ricordo di aver segnato

tutti i traguardi che ritenevo importanti: il giorno in cui avrebbe sviluppato le papille gustative, quello in cui avrebbe cominciato a sentire i rumori e a riconoscere la mia voce. Alla ventiseiesima settimana, sul manuale di gravidanza c'era scritto che avrebbe aperto gli occhi, per vedere, credo, la mia pancia, quel pianeta rosso e pulsante che per ancora due mesi abbondanti doveva essere la sua casa.

Ora è aperto sull'ultima pagina: un acquarello provenzale che ritrae un lago tra i ginepri imbiancati da una nevicata invernale. Gli ultimi giorni del mese sono vuoti, ma non hanno bisogno di annotazioni. Restano cristallini nella mente, come i versi delle poesie e delle canzoni che s'imparano nell'infanzia. Come quelli che mia nonna, tra i suoi deliri, ripete a voce alta. Quasi che nella sua memoria non ci fosse spazio che per quei primi anni.

Non ho voglia di sfogliarlo, né di sostituirlo. Il tempo, almeno su questa parete, si fermerà a dicembre.

Un fazzoletto di cielo, oltre la finestra, si colora di luci che piovono sulle strade e sui palazzi. La città saluta il nuovo anno con acclamazioni di stupore. I petardi, dopo averci fatto compagnia per tutto il pomeriggio, continuano a esplodere in sottofondo. Siamo a letto dalle otto, per cena abbiamo mangiato una minestra e uno spicchio di formaggio, e non dormiamo. A suggerirci lo scoccare della mezzanotte sono i boati e i fuochi d'artificio, ma non abbiamo neanche il coraggio di scambiarci gli auguri. Quest'anno, nessun conto alla rovescia, solo qualche messaggio al cellulare. I familiari e gli amici che sanno. I loro pensieri che corrono a noi in una notte di baldorie come questa.

Quest'assenza finirà per annientarmi. Ora capisco Benjamin, il criceto. Lo rivedo mentre si avventa sui suoi piccoli un boccone dopo l'altro. Ora so perché l'ha fatto. Perché li voleva ancora dentro di sé.

Una pioggia di scintille oltre la finestra.

« Dobbiamo farci forza,» dice Pietro « guardare avanti.»

Quanto è lontana la sua voce. È la voce dell'uomo che amo, del padre di mio figlio. È qui, dietro di me, ma è come se mi parlasse da un'altra stanza. Come se a dividerci ci fosse un muro di cemento armato, una porta che non si apre. Me lo immagino così, mentre cerca in tutti i modi di entrare. Prende a calci la porta, grida contro il muro, lo prende a spallate. Prova in tutti i modi, ma non ottiene alcun risultato. Sono una stanza inespugnabile in una casa vuota. Una casa violata, saccheggiata. È inutile insistere, quella porta non si apre.

3

Gli amici si tengono in disparte. Un dolore come il nostro annichilisce, coglie impreparati. In pochi sanno come sono andate le cose. Pietro ha chiamato solo i più intimi. Ma le notizie sono corse ugualmente da un capo all'altro dei telefoni e non ci è dato sapere come si sono arricchite o impoverite lungo il tragitto. Come sono cambiate.

Sospetto che gli amici che hanno figli siano ancora più in difficoltà di quando credevano che non potevamo averne. Invento scuse per non vederli. Le loro case sono un paese straniero. Mi hanno dichiarato guerra. Odorano di panni stesi, di minestre di semolino e pannolini sporchi. Rimbombano di pianti, strilli, capricci. Sono difese da un esercito di trenini e peluche. Non ho scampo.

Giorgia e Paolo diventeranno genitori tra poco più di un mese. Quando conoscerò il bambino di Giorgia, penserò che mio figlio avrebbe avuto la sua stessa età. E ogni volta che lo guarderò, ripenserò a quando io e sua madre eravamo entrambe incinte. All'entusiasmo negli occhi di Giorgia, e alla mia insofferenza, alle mie nausee, come un preludio all'impossibilità di diventare madre.

Poi ci sono Ivan e Neri, che mi chiamano con lo stesso tono di sempre. Chiedono se abbiamo bisogno di compagnia, se vogliamo fare due chiacchiere. Quando mi tornerà la voglia di incontrare gente, loro saranno i primi.

Mia suocera ha catechizzato Pietro: « Non c'è bisogno di entrare nei dettagli. Dobbiamo solo dire che Lorenzo non ce l'ha fatta, che l'avete perso» . Ed è proprio questo che dice Pietro, ogni volta che incontriamo qualcuno. Dice che l'abbiamo perso. Neanche fosse un mazzo di chiavi o una partita di carte. Può capitare che il portiere dello stabile o la signora della tintoria, incontrandoci, s'informino: « Allora, quando è nato?» . E tutte le volte è Pietro a rispondere, e dice: « Purtroppo l'abbiamo perso» . Ed è come tirare un secchio d'acqua ghiacciata. Li vedi che restano di sasso. Le disgrazie fanno questo effetto: strappano le parole di bocca, oppure la riempiono di frasi di circostanza.

Ma le disgrazie come la nostra sono speciali, condannate a rimanere sconosciute, quindi incomprese. C'è chi dice: « Mi dispiace, purtroppo sono cose che capitano» , oppure « Siete giovani, dovete farne subito un altro» . Così Lorenzo, il bambino *perso*, quello che *purtroppo non ce l'ha fatta*, diventa di colpo rimpiazzabile. Una meteora che ha attraversato il cielo senza fare danni.

Io non l'ho visto in faccia. Ho lasciato che abbandonasse quella stanza d'ospedale senza muovere un muscolo. Pietro invece l'ha accarezzato, gli ha stretto una manina tra le dita. Non mi ha detto nulla di com'era, delle sensazioni che ha provato, non gliel'ho permesso. Ma è talmente in pace con se stesso e con Lorenzo, che vuole tornare a Londra per i funerali, riportare in Italia le ceneri e sistemarle in un'urna nella tomba di famiglia. « Dobbiamo riprovarci, Luce. Dobbiamo farlo il prima possibile.» Mi domando dove trovi la forza per dirlo. Io vorrei dirgli che mi fanno male le ossa, e so che questo è niente in confronto al dolore che avrebbe potuto provare nostro figlio. Ed è per questo che l'abbiamo fatto, giusto? Perché volevamo risparmiargli una vita atroce. *Ma lui non se ne è andato, sai, Pietro. È ancora qui. Non è stata una meteora che ha attraversato il cielo senza fare danni, ha distrutto tutto. Ha raso al suolo il mondo. E se tu sei ancora in piedi, bene, buon per te. Ma io non ce la faccio. Non ce la faccio a pensare di sostituirlo come si farebbe con un paio di scarpe o una macchina che ha macinato troppi chilometri. Non ce la faccio a fare niente.*

La notte mi sveglio di soprassalto. Vagiti. Provengono dalla sua stanza. Ho il cuore che mi batte nella gola, mi agito, mi scopro. Pietro mi prega di stare tranquilla. Non gli confesso quello che mi succede, che anche se non l'ho visto in quella cesta, lo vedo tutte le notti, e ogni volta che passo davanti alla sua porta. Lo vedo lì, nella culla azzurra ancora imballata, che mi chiama: « Mamma, perché mi hai lasciato solo?» . E piange, continua a piangere, e non c'è modo di farlo smettere. Resto impietrita davanti a quel richiamo struggente. E quando torno in me, è peggio. Perché non ho più neanche il suo lamento, non mi rimane niente.

Non dovremmo essere qui. Dovremmo svegliarci a turno ogni tre ore per accudirlo. Dovremmo avere le occhiaie per la stanchezza ed essere liberi di mandarci a quel paese per la gioia. Non dovremmo vagare in questa regione carsica e isolata, vittime di un silenzio assordante da cui nessuno sembra disposto a proteggerci. Come se anche solo parlare di lui fosse sbagliato, ridicolo, fuori luogo. Il mondo sembra pensare che sia giusto ignorare la sua esistenza, rimuovere quel che è successo. Vorrei esserne capace anch'io, ma non ci riesco. *E credimi, Pietro, ci sto provando. Ma averlo lasciato andare senza neanche avere avuto il coraggio di guardarlo in faccia, quello, forse, è stato l'errore più grande.*

Pietro ha chiamato il negozio per bambini dove abbiamo comprato la culla e il fasciatoio, e gli ha chiesto se possono riprendersi la roba ancora imballata e concederci un buono per un altro acquisto. Io mi oppongo. Lui sembra infastidito, mi dice di non essere ossessiva, di provare a ragionare. Non accetterà che la cameretta di Lorenzo si trasformi in un mausoleo. Vuole stipare tutti i vestitini che abbiamo comprato, e quelli che ci hanno regalato, in una busta da portare in parrocchia. Ma liberarmi delle sue cose è come liberarmi definitivamente di lui, e Pietro questo non lo capisce. Lo so che è un passaggio obbligato quando muore qualcuno, fa parte del rituale, una specie di obbligo morale. Ricordo mia madre mentre divideva i vestiti di mio padre in varie pile da dare in beneficenza, e in altre « migliori» da regalare al cognato. Ero piccola e guardavo i maglioni di mio padre cercando di riacciuffare con la memoria l'ultima volta che li aveva indossati, il suo corpo che li aveva modellati. Dettagli che lo riportassero in vita. Ora guardo le tutine di mio figlio, disposte ordinatamente nei cassetti che odorano di vernice fresca, con le etichette ancora attaccate, e non ho ricordi che possano restituire istantanee di vita vissuta, scarabocchi, macchie di pappa sui ricami. Posso solo proiettare sulle pareti di questa stanza le fantasie e le illusioni che mi hanno tenuto compagnia per sette mesi. È tutto quello che ho, e non sono disposta a rinunciarci.

Pietro è stufo, la mia inerzia lo esaspera. Non mi riconosce in questo stato larvale, incapace di riprendere in mano la nostra esistenza. Alla fine ci accordiamo sul fatto che qualcuno del negozio verrà a ritirare la roba non ancora scartata. Tutto il resto rimane chiuso nell'armadio. La stanza non si tocca. Rimane così com'è: con la sua striscia di carta da parati invasa di orsetti e le linee di vernice azzurra dipinte fino a tre quarti. Anche la porta resta chiusa, a tempo indeterminato. Pietro si è convinto ad accettare le mie condizioni. Forse pensa alla possibilità di avere un altro figlio. Io non penso a niente.

4

In ogni bambino con un handicap che incontro, vedo Lorenzo.

Assisto alla pazienza e al dolore dei genitori che lo tengono per mano, e abbasso lo sguardo, travolta da un senso d'inadeguatezza, dal sospetto di aver eluso in qualche modo il mio destino. Mi sarei dovuta trovare nei loro panni, e non qui, nuda in questo spazio cieco.

Certa gente dice: « Poteva andare molto peggio» e lo so a cosa si riferisce. Si riferisce a Pietro e me, che teniamo per mano Lorenzo, tagliati fuori dal mondo, in una guerra quotidiana con la società. Eppure, io ancora non riesco a figurarmi tutto questo come il peggio che ci poteva capitare. Una parte di me continua a torturarsi con i *se* e con i *ma*.

Ho scoperto una nuova serie di documentari intitolata *My shocking story*. Storie scioccanti di persone che vivono in situazioni estreme a causa di una malattia rara o di un handicap invalidante. Prima non ci facevo caso, oggi mi sembra di scorgere ovunque gente che soffre. In ogni caso la loro presenza, in questo genere di spettacoli televisivi, mi fa ipotizzare un disperato bisogno di essere presi in considerazione. Mi rivela un'esistenza ai margini, ma in vetrina, vissuta sotto il peso degli sguardi estranei. Ogni storia scioccante mi angoscia e al tempo stesso mi consola. Come potrei desiderare per mio figlio una vita sotto i riflettori di un documentario?

C'è una ragazza affetta da una rara forma di nanismo che ha permesso alle telecamere di uno show televisivo di riprendere la sua vita di neomamma. L'anomalia cromosomica le impedisce di fare tante cose: vive su una sedia a rotelle e ha diversi problemi di salute. Eppure non le ha impedito di trovare un uomo alto un metro e novanta disposto ad amarla e a farci un figlio. C'era una possibilità su due che quel figlio potesse nascere affetto dalla sua stessa malattia e lei ha deciso di sfidare la sorte. Ne vuole avere altri, di figli. Dice che vuole solo essere una mamma come tante. Ma il marito la porta in braccio come porterebbe in braccio una bambina. E ora c'è anche una neonata tra loro. Una seconda bambina incredibilmente piccola, eppure troppo grande perché la madre possa sorreggerla senza correre il rischio di farla cadere. C'è un grosso punto interrogativo sopra le loro teste: come sarà il futuro di questa neonata? Avrà la stessa voglia di vivere che ha avuto la sua mamma? « La mamma più piccola del mondo», com'è stata ribattezzata, che sorride alle telecamere mentre striscia sul pavimento nel tentativo di lanciare una palla sulla corsia di un bowling. All'ennesima prova fallita, non si arrende, e dopo un ultimo sforzo sovrumano, riesce a buttare giù qualche birillo. Sono impressionata dalla sua energia, quando rivendica di essere come tutti gli altri, e quando dice che preferisce non conoscere altre persone affette da nanismo, perché le fanno uno strano effetto, la mettono a disagio. Forse lo penso, ma non potrei mai affermarlo ad alta voce. Dire che la scelta di quella piccola donna è frutto di egoismo. Forse commetto un atto discriminatorio, perché in virtù di un handicap concedo a una persona delle attenuanti, a discapito di una seconda vita innocente. Ma potrei anche sbagliarmi. È proprio qui il labile confine tra la morale e la natura nelle azioni che compiamo per istinto, rispondendo a un richiamo ancestrale.

Pietro non sopporta che guardi documentari come questo. Mi accusa di essere masochista, di non credere più nella vita.

« Quella non è la vita, Luce. È solo un'eccezione» dice.
« Allora anche noi siamo un'eccezione» , gli rispondo. « Un'eccezione scioccante.»

Dove siamo finiti? Siamo prigionieri di questa grande casa vuota, ed è come se un uragano l'avesse appena scoperchiata. Gli amici, i familiari, i conoscenti, i passanti stanno sbirciando tra le nostre macerie, e la compassione nei loro sguardi ci ustiona entrambi. Ci sta sfigurando. Non siamo più noi, siamo una coppia in crisi, ora.

O forse sono solo io, che non sono capace. Pietro, a modo suo, ha già reagito, si è scavato una strada tra le macerie. Ogni mattina riesce a bere il caffè e a farsi il nodo alla cravatta. È tornato al lavoro dopo l'Epifania, e ha persino rincominciato a fare qualche scatto con la macchina fotografica. Si è caricato la sua vita sulle spalle, come avrebbe fatto con il corpo di un soldato morto al suo fianco, mosso dal senso del dovere e del rispetto. La mattina esce con la sua ventiquattrore e mi sembra uno di quegli eroi alla fine di una lunga avventura cinematografica, provato ma sereno, certo di aver svolto il suo compito, mentre si lascia alle spalle due ore di stragi e inseguimenti. In quei momenti lì lo invidio, perché non so come, ma lui sembra rimasto intatto.

Io mi attacco alle cose: passo la spugna sui mobili, sul tavolo da pranzo, stendo le lenzuola sul letto. Passo lo straccio in cucina, lo strizzo con violenza e lo scaravento con rabbia sul pavimento. Potrei fregarmene e chiamare la donna di servizio, ma devo tenermi occupata. È un modo per far tacere i pensieri, mettergli il silenziatore.

Se fossi una lavoratrice dipendente, non potrei neanche chiedere il congedo per maternità. Forse mi avrebbero concesso qualche giorno di malattia, perché il mio corpo è un corpo stanco che ha appena partorito, un corpo le cui ossa si stanno riassestando. Le ghiandole ormonali emettono continue scariche ed è come vivere sopra le montagne russe. Dalla redazione della rivista, mi hanno telefonato un paio di volte. Dovrei coltivare la mia collaborazione per non rischiare di perdere il posto, di ridurre in cenere tutto quello che mi sono faticosamente costruita. Ma scrivere, più di qualsiasi altra cosa nella vita, ora mi risulta impossibile. Guardo il mondo fuori dalla finestra e vedo solo un formicaio in pieno trambusto, ignaro che da un momento all'altro potrebbe arrivare un giardiniere con una pompa e mandare all'aria tutto quanto.

Scrivere, rispondere a una qualunque delle lettere che ricevo, mi sembra un gesto privo di significato. La mia voce che si aggiunge ad altre mille voci fino a formare un frastuono insopportabile. Di colpo mi volto indietro, rileggo mentalmente tutte le storie che ho ricevuto, e mi sembra di non essere mai riuscita a trovare una sola risposta che avesse un senso. Non ho fatto che scrivere sul nulla.

Sono un quadro astratto, interpretarmi richiede un grande sforzo d'immaginazione. Pietro ci prova. E forse anche mia madre vorrebbe che le dessi una possibilità.

A volte, appena sveglia, la prima cosa che faccio è raggiungere la libreria del quartiere con la speranza di rintracciare almeno un libro che parli di me. Di qualcuno che abbia attraversato il mio stesso inferno. Ma non trovo nulla. A quanto pare l'aborto terapeutico è uno dei pochi argomenti rimasti tabù.

A casa accendo il computer e apro un motore di ricerca. Digito nel riquadro in alto a sinistra le parole « aborto» e « terapeutico» , e mi si spalanca un mondo. Un mondo alieno, fatto di blog, forum, siti di approfondimento, richieste di aiuto e messaggi di speranza.

Mi salta subito agli occhi l'intervista fatta a un medico obiettore di coscienza che definisce improprio il termine « terapeutico» accostato all'aborto che si pratica per interrompere la gestazione di un feto affetto da un'anomalia cromosomica. Sarebbe meglio che le cose venissero chiamate con il loro nome: « Si tratta di infanticidio» specifica. E spiega che bisognerebbe insegnare ai genitori ad accettare l'handicap, a valutarlo nella sua completezza, prima di ricorrere a scelte così definitive. Mi chiedo quale sia la situazione familiare di quest'uomo. Mi chiedo se abbia mai davvero avuto a che fare con un handicap o una qualsiasi forma di displasia scheletrica, o se conosca anche solo il banale dolore di quando ci si rompe un osso. Un niente paragonato a quello di un torace che piano piano si restringe su cuore e polmoni fino a soffocarti.

Tuttavia, ancora una volta, è la rete a venirmi incontro. A rompere il silenzio omertoso della mia vita e a mostrarmi che da qualche parte esisto. Non come una fuorilegge, una che ha commesso l'atto sacrilego e imperdonabile di un infanticidio, ma come una madre amputata, una donna che soffre e che paga le conseguenze di una scelta. M'imbatto in un forum, un luogo virtuale che raccoglie le testimonianze di donne che hanno abortito e che si confrontano sulle loro esperienze.

La sezione che m'interessa – di un forum più generico al femminile – è dedicata all'interruzione di gravidanza, e insieme alle donne che hanno subito un raschiamento, volontario o come conseguenza di un aborto spontaneo, ci sono donne che hanno dovuto affrontare, come me, il dilemma se mettere o meno al mondo un bambino affetto da un'anomalia cromosomica. Leggo qualcuno degli interventi, mi sembrano accomunati da un senso di perdita e di sconfitta, da un dolore che non sempre trova le parole per esprimersi.

La maggior parte delle utenti usa il nome e l'immagine di un avatar. Ma c'è anche chi in rete ci mette la faccia, pubblicando foto di vita vissuta. Molti dei soprannomi prendono spunto dall'esperienza che affrontano, come *Disperata*, *Sola* o *Mamma triste*; altri vengono dai cartoni animati, dalle favole dell'infanzia. C'è una *Sailormoon* che scrive poesie sulla maternità e una *Sirenetta* che festeggia i compleanni del bambino che ha perso. Dietro quelle piccole fotografie caricate sul web, dietro tutti quei nomi di fantasia, ci sono donne che escono dall'ombra, dal bunker in cui si sono barricate, per trovare il conforto che la società gli nega. Uno sfogo che non potrebbero concedersi altrove.

Ci sono storie diverse ma che si assomigliano. *Mary 78* ha scoperto di aspettare un bambino microcefalo e non ha avuto il coraggio di interrompere la gravidanza. Era sola, non aveva un

compagno, e sotto consiglio dei familiari è andata in Francia per partorirlo. Sapeva che lì c'è un istituto adeguato alle necessità di suo figlio. L'idea era quella di lasciarlo in forma anonima, come si fa con i bambini che finiscono negli orfanotrofi, con l'unica differenza che per il suo piccolo non si sarebbe mai aperto lo spiraglio di un'adozione. Ma l'istituto era qualificato per accudirlo nel migliore dei modi, sembrava la scelta più opportuna e indolore. Credeva di potercela fare, *Mary78*, di essere forte abbastanza. Invece ha trascorso mesi dilaniata dai sensi di colpa, e alla fine, contro il volere dei familiari e a dispetto delle ristrettezze economiche, ha deciso di tornare in Francia a riprenderselo. Ma non aveva previsto che potessero scadere i termini per il ripensamento, e tuttora lotta contro la burocrazia francese per riavere indietro suo figlio.

Non so se questa storia sia autentica, se *Mary78* esista davvero o se dietro questo nome si nasconda solo qualcuno che ha voglia di suscitare un dibattito. Sul web bisogna mettere in conto anche questo. A ogni modo, il post di *Mary78* ha ricevuto molte risposte. *Giuliasola* si domanda con quale coraggio si possa lasciare una creatura del genere a marcire in un istituto. *Malinconia* polemizza sul fatto che la società a volte cita come buon esempio chi decide di evitare l'aborto, lasciando il proprio neonato alle cure di un ospedale, mentre le donne che aspettano un bambino malato, pur non avendo spesso alternativa, sarebbero considerate dei mostri se lo facessero. L'unica via lecita sembra essere la maternità obbligata. *Elistelle* riflette su quanto sia difficile oggigiorno essere mamma di un figlio con un handicap, sua sorella ne sa qualcosa, « e la chiamano madre coraggio» dice, « ma la sua non è stata una scelta» .

Le donne del forum sono facili a pareri e consigli. Mettono a disposizione la loro sapienza distillata in mesi, anche anni, di solitudine. Ci sono post che divulgano informazioni e numeri utili. Ce ne è uno che rimanda a un sito dove si offre supporto alle donne che vogliono ricorrere a un aborto terapeutico e hanno superato i limiti di legge. Vengono elencati i paesi dove si pratica l'iniezione intrauterina, gli indirizzi degli ospedali dove l'aborto terapeutico non si traduce in un parto anticipato entro la ventitreesima settimana, ma dove il limite viene stabilito dalla gravità della malattia e dalle condizioni in cui versa la gestante. Mi sento in dovere di scrivere sul forum del sito l'indirizzo e il numero di telefono del dottor Wilson a Londra, e di sottolineare che nei miei confronti sono stati tutti molto comprensivi e disponibili. Per il momento è tutto quello che sono in grado di fare. Scrivo in maniera telegrafica, di getto, e in forma anonima.

Se credevo che la mia esperienza fosse scioccante, come posso giudicare quella di tutte queste donne? Donne che si sono indebitate per fare fronte alle spese; donne che hanno praticato l'interruzione in Italia senza ricorrere all'iniezione, in ospedali deontologicamente ostili e prevenuti. Donne che hanno visto i carabinieri fare irruzione nella sala parto, o che si sono ritrovate tra l'indifferenza delle ostetriche e dei medici obiettori di coscienza, a condividere una stanza con pazienti che stringevano tra le braccia un figlio appena nato, o a correre in bagno tra gli spasmi e le contrazioni per poi espellere il loro bambino in un water, e non avere il coraggio di muovere un dito per tirarlo fuori di lì. E intanto guardarlo morire, in un tubo putrido, come un rifiuto.

Sembra impossibile riuscire a crederci, ma della storia del bambino partorito nel water è conservata anche la rassegna stampa: le interviste ai medici responsabili, ai genitori e ai parenti. E non è neanche il solo. Eppure, intorno a queste storie non scoppia mai nessun clamore. Non ci si indigna se a queste donne non viene data assistenza. Loro per prime, quando tornano a casa, si murano vive e macerano nella vergogna. Non le vedremo mai parlare in televisione, gridare la loro rabbia. Seguono il consiglio di chi sta loro accanto: rimuovi, guarda avanti, tuo figlio non è mai venuto al mondo.

Mentre sono assorta nella lettura, sento suonare.

Il videocitofono rimanda i capelli di mia madre tra le grinfie di una pinza colorata. La sua faccia che sbuffa, mentre suona ancora un paio di volte e aspetta che io le risponda. Ma mi allontano dal citofono e torno al computer. Un altro paio di fischi prolungati, poi desiste.

Dopo pochi minuti, qualcuno gira la chiave nella serratura dell'ingresso. Immagino mia madre corrompere il portiere con una scenata teatrale, poi salire infuriata fino al terzo piano, invece vedo sbucare la testa di Pietro oltre la porta. Non mi ero accorta che fosse così tardi.

« Hai incontrato mia madre qui sotto?»

« No, ma mi ha telefonato al cellulare un paio di volte. È preoccupata, vuole sapere che fine hai fatto. Dovresti chiamarla.»

« Più tardi le manderò un messaggio.»

« Che stai leggendo?»

« Ho trovato un forum» gli dico. « Sull'interruzione di gravidanza.»

« Non so quanto possa farti bene.»

Mi sta studiando: ho i capelli sporchi e spettinati, indosso la stessa tuta da giorni. Non ho preparato niente per cena. Passo da un documentario sull'handicap a un forum sull'aborto. Non lo sto aiutando di certo. Ma questa sera non ha voglia di discutere.

« Se hai bisogno di parlarne, sono qui» mi incoraggia fiacco. « Non devi sentirti sola, siamo in due. Io e te.»

« Grazie.»

« Mi hanno telefonato, oggi» dice, togliendosi la giacca. « Tra un mese ci daranno i risultati dell'autopsia, potremmo andare a riprenderci Lorenzo. Fare il funerale lì e poi riportarlo indietro insieme. Che ne dici?»

M'irrigidisco al solo pensiero. Ruoto sulla poltroncina girevole. Fisso il monitor.

« Luce, ti prego.»

Non ce la faccio. Non voglio tornare a Londra. Per quel che mi riguarda, Lorenzo non è in quell'ospedale a farsi esaminare da un gruppo di scienziati. Certo, non è più dentro di me, e forse non è neanche in questa casa, chiuso nella stanza che abbiamo decorato per lui. Non lo troverò nemmeno in un forum, tra i post di queste donne che come me non hanno un altro luogo dove andare. Ma l'unica cosa certa è che non è a Londra. Non posso averlo lasciato lì ed essere tornata indietro sana e salva.

Forum «lospaziorosa.com», 12 gennaio, ore 18.03

Mammaroccia:
Ero in attesa di due gemelle. Il 28 settembre ho fatto il test della translucenza nucale e per una delle due risultava alterato. D'accordo con mio marito, abbiamo fatto l'amniocentesi, e il 20 ottobre, per un istante, il mio cuore ha smesso di battere: trisomia 21.
Io e mio marito non ce la siamo sentita di portarla avanti, abbiamo deciso di tenerne una sola. Da fuori è facile giudicare. Una mamma non vorrebbe mai fare una scelta del genere per poi imparare a convivere con la morte nel cuore. Ma la mia è stata una scelta ragionata: come avrei fatto a dare lo stesso amore alle mie due piccoline? Una sicuramente ne avrebbe avuto più bisogno e inevitabilmente avrei trascurato l'altra. Chi si sarebbe preso cura di lei il giorno in cui io non ci sarei stata più? Voi lo sapete che da quando ci sono gli esami genetici la quasi totalità delle coppie che scopre di avere un figlio con problemi di salute decide di interrompere la gravidanza? Se non lo sai è un conto, ma se lo scopri, ci vuole coraggio a decidere di fare la mosca bianca sulla pelle di tua figlia. Ho bisogno di voi, delle vostre storie, per non sentirmi un mostro.

Lisi82 :
Ciao *Mammaroccia*, qui troverai tante donne disposte ad ascoltarti, che possono capire il tuo stato d'animo. Io ho avuto un'IVG[2] alla nona settimana, perché a vent'anni, da sola, senza un lavoro, avere un figlio mi sembrava impossibile. E non lo vorrei neanche adesso che di anni ne ho compiuti trenta. Ho scoperto, semplicemente, di non possedere l'istinto materno. Alle madri più addolorate potrà sembrare assurdo, ma succede anche questo. E quindi, se ricapitasse, probabilmente lo rifarei. Ma non è certo una passeggiata e faccio di tutto per evitarlo. Non cerco comprensione, solo rispetto, e non lo trovo quasi mai, da nessuna parte. In una società civile nessuno si permetterebbe di giudicarti. Qui non andiamo tutte d'amore e d'accordo, ma conosciamo il peso delle parole e cerchiamo di usarle per dare e ricevere conforto.

Anonima:
Il tre per cento delle donne che aspettano un figlio potrebbe dare alla luce un bambino disabile. È un dato di fatto. Solo che alcune lo scoprono durante il percorso della crescita, altre invece sottoponendosi a indagini prenatali quando ancora se lo portano in grembo. Se l'esito di quelle indagini rivela un'anomalia cromosomica, il novantotto per cento di quelle donne decide di ricorrere all'aborto terapeutico. Il novantotto per cento. È un dato di fatto anche questo. Ma solo se si rientra nei limiti di legge, allora sì, lo si può fare, nessuno lo vieta. Lo si rimanda al Creatore come si farebbe entro la dodicesima settimana con un figlio potenzialmente sano ma indesiderato. Magari in alcuni ospedali le guarderanno di sbieco, o non verrà garantita loro un'adeguata assistenza, ma lo possono fare, nessuno glielo vieta. Io conosco una donna che ha deciso di abortire perché il figlio aveva un labbro leporino. Sono cose che capitano. E ce ne è un'altra che ha scoperto di aspettare una bambina con una

malformazione cerebrale, o qualcosa del genere, ma siccome era troppo in là con la gravidanza gliel'hanno fatta tenere. Come se la dignità di una vita potesse misurarsi sul numero delle settimane trascorse. Quella donna ha aspettato altri tre mesi e se l'è partorita. Forse non smetterà mai d'imboccarla, ma se l'è partorita. Rientra anche lei in quel tre per cento, c'è poco da fare. E ci rientro anch'io. Solo che non so dove troverò il coraggio di partorire.

2 IVG: interruzione volontaria di gravidanza.

7

Pietro vorrebbe dirmi qualcosa. Ho gli occhi gonfi, mi sto detergendo le palpebre con un batuffolo di ovatta imbevuto di camomilla. Lo guardo di sfuggita, il tempo di accorgermi che su di lui gli anni che passano hanno quasi un effetto benefico. I capelli sono leggermente brizzolati, la pelle è più vissuta, quasi che il suo unico compito, invecchiando, fosse quello di renderlo più attraente. Non riesco a guardare la sua immagine nello specchio del bagno e subito dopo la mia senza avvampare di disagio.

« Mi piacevano i tuoi sorrisi» dice.

Poi si accorge del calendario appeso sulla parete accanto al lavandino: sotto la pace di quel lago invernale nascosto tra i ginepri, c'è un dicembre graffiato di simboli e crocette fino al venti del mese. « Gennaio è quasi finito» mi fa notare. « Dovresti sostituirlo.»

Mi spalmo una crema schiarente sulla macchia bruna sopra il labbro.

« Vorrei che facessimo un viaggio» continua. « Se lascio l'azienda per una decina di giorni, non succede niente. Avevo pensato alla Tailandia, che ne dici? A Koh Samui, un mio ex compagno di università ha aperto un centro spirituale.»

Sono una minoranza nella minoranza. Ho avuto la possibilità di essere assistita da medici stranieri. Ho avuto il denaro necessario a rendere concreta la mia scelta. E mi chiedo, ora, a quante donne sia stato poi proposto un viaggio in Tailandia dall'uomo che amano. Ancora una volta dovrei ritenermi fortunata. Invece no. Il privilegio non fa che aggravare la mia posizione. Non lo merito, sono indegna. Crogiolarsi nella pena è più facile che reagire.

« Ti porto via di qui» decide Pietro, mentre io mi lavo le mani strofinandole nervosamente con il sapone.

8

Koh Samui è un punto e a capo dopo il trambusto dell'aeroporto di Bangkok, le valigie, il caos, la gente in fila, l'aria condizionata a manetta. Fuori dall'aereo, c'investe un'aria calda, afosa, per alcuni insopportabile. Una turista davanti a noi boccheggia sventagliando una rivista.

Il sole è alto nel cielo, e io penso all'estate, a quanto è ancora restia dalle nostre parti. Pietro ha il segno del cuscino sulla guancia, un rigo che gli attraversa lo zigomo. Il ritiro bagagli è una struttura in bambù tra le palme, senza vetri né sbarre, solo un poster sul muro bianco della dogana che ritrae una spiaggia assolata e ci dà il benvenuto nell'isola. Il nastro trasportatore non è ancora attivato.

Mi torna in mente il nostro primo viaggio all'estero. Un'isola dell'Indonesia. Per me era la prima volta in un posto così lontano da casa, ma fingevo disinvoltura di fronte al lusso dell'albergo, all'attenzione maniacale per i dettagli, alle prelibatezze della cucina. Ridevamo come due ragazzini sguaiati in gita scolastica e facevamo sesso ovunque, persino nella piscina dell'hotel. Sotto quell'aspetto, Pietro era così puro, così prevedibile, così conforme all'educazione borghese che aveva ricevuto. Io non ho mai avuto freni o inibizioni riguardo al sesso, ho sempre mandato il mio corpo in esplorazione, sicura che non si sarebbe perso. Pietro mi contemplava estasiato, lasciava che guidassi le sue mani sul mio corpo, che gli sussurrassi fantasie proibite all'orecchio. La sua espressione rapita mi faceva sentire onnipotente. Almeno in quel campo, ero io a condurre il gioco.

Eravamo due falchi intenti a sbranare la nostra vita. E ora invece cosa siamo? Due fantasmi, che si caricano di bagagli per raggiungere un pulmino azzurro, parcheggiato fuori dall'aeroporto di un'isola che odora di frutti tropicali.

Saliamo insieme ad altre due coppie. Ci sediamo in fondo, sopra il motore. Quando il pulmino si mette in moto, guardo l'isola fuori dal finestrino: il verde della vegetazione, rigoglioso come se avesse piovuto da poco. Negozi e baracchini di riso e frutta secca che si alternano lungo la via. I cavi dell'elettricità che si arrampicano svogliati di palo in palo. Una donna rinsecchita che occhieggia disperata i passanti, mentre cerca di vendere il poco riso appiccicoso che le è rimasto sul fondo di un bidone di plastica, e un'altra, più giovane, seduta sui gradini di un minimarket con il pancione bene in vista, mentre prende a morsi un frutto che non avrà nemmeno lavato. Evidentemente si fida della natura. E dal momento che non ha la possibilità di fare ecografie, si fida anche della vita.

L'albergo è un mondo a parte, protetto dalla verità che si respira al di fuori. Dalla polvere delle strade, dal mare che sbuca dietro una curva e ti assale con le sue rocce spioventi, le sue chiazze turchesi, il mare che ti spella l'anima.

Alla reception ci accoglie una tailandese in completo folcloristico. I capelli neri e lucenti montati in una complicata acconciatura. Ci agghinda con una collana di fiori e ci offre un cocktail di frutta con una cannuccia. La seguiamo come automi per il giro di presentazione.

Questa è la piscina, questa la spiaggia. A pochi metri il ristorante, dove consumeremo colazioni, pranzi, cene, previa consegna di appositi coupon. A destra in alto, la spa, dove potremo incontrare personalità internazionali appartenenti al mondo della scienza, in visita per dei workshop di pochi giorni. In uno di quei padiglioni di legno, c'è anche la palestra, dove si tengono corsi di meditazione e

yoga. Il tutto collegato da un viale alberato che è come una cerniera di pietra nella giungla. Infine è la volta della stanza da letto: un bungalow con il terrazzo che affaccia sul mare. Una distesa azzurra che si perde nella foschia all'orizzonte, così infinita da far venire le vertigini. Ci sono l'aria condizionata e un ventilatore al centro del soffitto. L'arredamento è spartano, funzionale. Hanno messo fiori ovunque, anche sul cuscino. Petali di frangipani incastrati al centro di asciugamani arrotolati a cilindro. Il bagno è all'aperto: uno specchio, un lavandino, un water e una doccia, tra i sassi, il prato e le canne di bambù. E poi c'è la pace. L'odore di salsedine mischiato a quello delle spezie. Il canto di uccelli sconosciuti, visti solo in qualche documentario, un canto armonico che si spande tra gli alberi di papaia e le nuvole di buganvillee.

Raggiungiamo la spiaggia bianca dove penzola un'amaca legata a due palme. Mi fanno male le gambe. Mi arrampico su quell'intreccio di corda e mi lascio dondolare.

Pietro e la tailandese si sorridono. « She's tired» le spiega lui. « It has been a long trip.»

Poi, non sento più le loro voci, vedo solo frammenti di cielo tra le noci di cocco. Sento le ossa che scricchiolano. Ho sonno come se fossero le quattro del mattino e magari a casa mia è già buio, non lo so, ho perso il conto. Intanto dondolo e una brezza leggera mi scompiglia i capelli.

Mi sveglio di soprassalto. Mi sporgo sul bordo dell'amaca e vomito, così, in mezzo agli altri ospiti dell'albergo che prendono il sole. C'è una bambina bionda che ride e mi punta un dito contro. Vedo delle gambe nude camminare sulla sabbia, avvicinarsi. Sollevo lo sguardo. Pietro si è infilato un costume da bagno e ha già la pelle abbronzata, unta di crema. Mi bacia la fronte: « Cosa posso fare per aiutarti?» mi chiede, porgendomi un fazzoletto di carta.

« Mi fanno male le ossa come se avessi novant'anni» gli dico, asciugandomi la bocca con il fazzoletto e ingoiando un po' di vomito.

« Ho letto sul programma che in questi giorni, nella struttura, interverrà un osteopata tedesco, un professionista di fama mondiale.»

Mi scappa uno sbadiglio ironico.

Non ci fa caso: « Fatti un bagno,» mi consiglia « così ti riprendi. Deve averti fatto male il pollo freddo in aereo, anche io prima avevo la nausea» dice. « Più tardi vado a fare un po' di footing, qualche fotografia. Non dobbiamo dormire, altrimenti non ci adatteremo al fuso orario.»

Non è mai stato così bello. Di una bellezza quasi commovente. Il corpo agile, muscoloso. Il volto riposato, liscio come un sasso levigato dalle onde, mentre io non sono che un filo d'erba calpestato così tante volte da non avere più l'elasticità per tendersi e rialzarsi. Lui invece sembra un ragazzino in vacanza. Lo odio, per quanto è bello, sano. Salvo.

9

Il dottor Vincler, l'osteopata dell'albergo, è qui solo per quattro giorni.

Alla spa mi offrono un tè caldo al ginger. Lo sorseggio su una poltrona in vimini simile a una conchiglia gigante. Struscio le ciabatte dell'albergo sul pavimento di terracotta, e avverto un dolore alle anche. Ho le ossa avvitate male, le giunture che non scorrono più. La terrazza della spa sovrasta la giungla di alberi e palme, che ammanta i tetti di alang alang delle stanze e muore un attimo prima di toccare la spiaggia.

Vincler si presenta in un sari color porpora. Ha la barba grigia e incolta, gli occhiali rossi. Una figura curiosa e dinoccolata che sembra uscita da un libro new age. Parla in un inglese duro, goffo, ma quando scopre che sono italiana, mi dice che ha studiato a Bologna, e la durezza dell'accento tedesco si arricchisce di una dolce cadenza emiliana in sottofondo.

Lo studio che la struttura gli ha messo a disposizione per le visite è un piccolo bungalow tra le piante. Un luogo zen, arredato da una scrivania in legno, due sedie di paglia e un lettino al centro.

Non appena ci sediamo, mi chiede di parlargli di me.

Gli dico che ho male dappertutto, che mi sento spossata. Tiene in mano un bloc-notes e una penna, ma non prende appunti.

« Da quando?»

Da neanche venti giorni.

« E cosa successo venti giorni fa?»

Ora che me lo sta chiedendo, mi rendo conto che sarebbe assurdo non dirglielo. Come ho potuto pensare di evitarlo? D'altra parte è un medico, e credo sia proprio il parto la causa di tutti i miei mali.

« Ho partorito.»

Lo dico senza emozione. Lui invece sorride. I suoi occhi azzurri mi frugano dentro. Avrà una sessantina d'anni e mi ricorda Babbo Natale. Babbo Natale versione santone indù. « Splendido» esclama. « Maschio o femmina?»

Sono lì lì per dirgli che non ha importanza, dal momento che ormai non esiste più, ma il suo sorriso mi blocca. « Un maschio» gli rispondo.

Poi mi visita. Mi spoglio senza timidezza, esibendo i resti del mio corpo. È così evidente che c'è stato un parto. Mi sdraio sul lettino, rimuginando sulla mia risposta. Quest'uomo crede che io sia una madre e che ci sia un bambino da qualche parte. Mi piacerebbe illudermene. Qui nessuno mi conosce, posso anche abbandonarmi alla finzione.

Vincler poggia i palmi sulle mie tempie. La sua pelle calda, ruvida, ottiene subito un effetto distensivo.

« Suo figlio è qui con lei?» mi domanda.

La mia finzione non può spingersi tanto oltre: « No, l'abbiamo lasciato in Italia.»

Ora gli sembrerò una madre snaturata, una donna che per riprendersi da un parto non ha esitato a mollare il figlio di venti giorni dall'altra parte del mondo. Dio come vorrei che fosse così. Ma Vincler non fa commenti. Continua a trasmettermi calore attraverso i palmi. Arriva alla fronte, poi al collo. Scende sulle spalle, fino a raggiungere le anche. Sembra che mi stia facendo un'ecografia con le

mani.

« Quindi lei non allatta?»

Sarebbe stata la prima cosa che avrei fatto: offrirgli il capezzolo per vederlo attaccarsi alla vita e succhiare via tutto il colostro. « No, ho preferito non farlo» rispondo, come quelle donne che hanno paura di guastarsi il seno.

Ormai mi sono calata appieno nella parte. E se anche questa seconda risposta avesse aggravato la mia posizione di madre snaturata, Vincler non lo dà a vedere. È sempre concentrato sulle mie ossa. Preme le dita sul mio corpo con un'espressione assente, come se fosse qui e contemporaneamente da un'altra parte.

« È normale suo dolore» dice a un certo punto. « Lei ha partorito. Ossa che si stanno riposizionando, le sue. Qui in Oriente, dopo parto, donne non vanno in giro per il mondo, restano almeno tre mesi chiuse dentro casa, si coprono anche da vento. Noi vittime di dinamismo, abituati a fare tutto subito, ma ci vuole tempo. Non è processo facile. Non posso toccarla. Faccio peggio. Posso solo praticare reiki. È disciplina orientale di cui io sono grande sostenitore. Le consiglio, se ha voglia, provare anche un po' di yoga o meditazione. Ma eviterei massaggi.»

Non ho un briciolo di energia in corpo. Così chiudo le palpebre e gli faccio fare questo reiki. Suppongo si tratti solo di calore trasmesso attraverso il contatto delle mani. Ma è talmente piacevole che mi bastano pochi istanti per cadere in uno stato di dormiveglia. Quando riapro gli occhi, vedo Vincler che muove le labbra in una meditazione ritmica e cantilenante. Dura ancora un poco, poi si ricompone e mi sorride di nuovo.

Mi chiede come mi sento e subito riconosco che c'è un miglioramento. Il dolore sembra diminuito. Vincler mi aiuta a rivestirmi, mi passa la camicetta, e io la abbottono storta. Mi fa fatica l'idea di slacciarla e di ricominciare da capo, così la lascio com'è.

« Lei ha bisogno riposo» mi dice lui con un atteggiamento paterno. « È molto stanca e ha fatto bene a prendersi pausa da bambino. Deve pensare a sua salute psicofisica. Molto importante per una donna che diventa madre.»

Gli sorrido anch'io, e forse è la prima volta che lo faccio dall'inizio dell'incontro. Mi stupisce la sua comprensione, sembra che vada al di là di qualunque pregiudizio.

Poi mi aiuta ad alzarmi dal lettino e a raggiungere la porta. « Se vuole altra seduta reiki, io sono qui» dice prima di congedarmi.

« Domani?» gli chiedo sulla soglia.

« Stessa ora. Benissimo.»

Sto per lasciarmi inghiottire dalla giungla quando la sua voce mi lambisce ancora una volta. « Non le ho fatto domanda importante» aggiunge. « Che nome ha dato a suo bambino?»

Ingoio il magone per non tradire la mia recita. Alla fine trovo il coraggio di sputarlo fuori, quel nome, che per oggi, solo per oggi, è il nome di un bambino di venti giorni che mi sta aspettando a casa, oltre la giungla, dall'altra parte del mondo. « Lorenzo.»

Nel bagno della nostra camera da letto, la sera, faccio pipì e mi passo un rettangolo di carta igienica tra le gambe. Le perdite di sangue si sono ridotte a qualche filamento rossastro, com'era prevedibile e come era anche scritto sul forum. Lo leggo spesso, anche qui, in cerca di riscontri.

Pietro si sta lavando i denti e chiede: « Ti sono finite le tue cose?» . Deve essersi accorto che non uso più gli assorbenti.

Annuisco, poi esco e scivolo sotto le coperte.

L'abat-jour del comodino emana una luce arancione che riverbera sul mogano dell'armadio e del pavimento. Le ventole sul soffitto ruotano quasi impercettibilmente. Le lenzuola sono fresche, asciutte, nonostante l'umidità là fuori.

Pietro si stende accanto a me: « Ti ricordi quella volta nella vasca da bagno?» mi domanda allusivo, girandosi di fianco. « Era il nostro primo viaggio insieme.»

Sì, me lo ricordo. I nostri corpi non avevano fatto che cercarsi per tutta la notte, sembrava che non ne avessero mai abbastanza. Avevamo la pelle erosa dall'acqua, le mani e i polpastrelli tutti avvizziti, eppure restavamo avvinghiati, mai completamente sazi.

So perché lo sta tirando fuori adesso. Prima si è accertato delle mie condizioni fisiche e ora sta preparando il terreno per sferrare il suo attacco. Vuole tornare ad amarmi, e Pietro è un bambino abituato ad avere tutto e subito. Ma il solo pensiero di riaprire le gambe e di accoglierlo dentro di me mi getta in un panico inconfessabile. Da lì è uscito Lorenzo, non posso fare a meno di pensarci. Mi avvolgo nel lenzuolo come una larva in un bozzolo. La mia muta non è nemmeno iniziata.

« È troppo presto» dico, attorcigliando le gambe. E mi volto di spalle.

Sono le nove del mattino e io sono già stanca.

La cameriera si avvicina con un sorriso formale. Mi sembra che si assomiglino tutte, l'avevo confusa con la donna della reception. Temevo un assalto, la proposta di una gita in barca o l'invito a qualche lezione di pilates. Invece questa qui indossa un grembiule e ha in mano un innocuo taccuino per le ordinazioni. Ordino un uovo strapazzato, un tè caldo e un frullato di frutta, ma mi pento non appena si allontana. Ormai è troppo tardi per farla tornare indietro. Mi vergognerei ad alzare la voce, a richiamare in qualche modo la sua attenzione. Mi sento già abbastanza osservata, e a quanto pare in questo posto ci sono solo famiglie con bambini. E io, qui seduta, sono una nota stonata, un ciuffo di gramigna in un bel prato all'inglese.

Pietro sbuca da dietro il viale in maglietta e pantaloncini, l'iPod ficcato nelle orecchie. Reduce dal footing mattutino. Sta ridendo con una bionda ospite dell'albergo che deve aver incontrato lungo il tragitto.

Certe volte penso che dovrebbe incontrare un'altra donna. Una donna senza cicatrici, disposta a riempirlo di figli sani. Una che non abbia paura delle mappe genetiche, dei corredi cromosomici. Lo immagino avvinghiato alla turista bionda come lo era a me in quella vasca da bagno. Lingua contro lingua, pelle nella pelle, saliva nella saliva, sudore nel sudore. Sto male al solo pensiero, ma in parte lo spero. Vorrei che la felicità tornasse nella sua vita, perché a uno come lui la felicità si addice. Lui non è come me. Lui quando scommette vince, io ho paura anche solo di farlo. Sono una nuvola grigia che ha attraversato la sua limpidezza. Non ho portato che pioggia. Se non mi amasse, sarebbe tutto più semplice.

Si siede contento, mi dice che ha corso fuori dall'albergo, lungo una spiaggia che sembrava ritagliata da una cartolina. Ha fatto un sacco di fotografie, me le mostra dal display della sua macchina professionale. E poi dice che vuole fare immersioni. Ha mille progetti per la giornata, ma si scontra subito con il mio ostracismo.

« Dopo lo spavento a Santa Marinella, non riesco più a infilarmi le bombole.»

« Sbagli» insiste lui. « Quando si cade da cavallo, bisogna risalirci il prima possibile.»

Mi sembra che alluda anche a tutto il resto. A noi due, al sesso, alla possibilità di avere un altro figlio. Ma sorseggia beato il caffè, lo sguardo tra le fronde esotiche oltre la terrazza. Nessun doppio senso, è solo la mia testa, che non sta mai ferma.

« Andiamo a prendere un po' di sole?»

« No, sono ancora imbottita di ormoni, mi riempirei di macchie.»

« Che vuoi fare allora?»

« Non lo so» dico, e poi mi dedico all'uovo strapazzato che non ho voglia di mangiare. Mi limito a torturarlo con la forchetta.

« Sei pesante» sbotta, e sembra che ce l'avesse lì nella gola da troppo tempo. « Non ne posso più di vederti sempre con quella faccia.»

« Non sei obbligato a guardarmi» replico. « Fatti un giro.»

« Dovresti farlo anche tu. Perché non sei morta, Luce. Non siamo morti. Siamo vivi e siamo qui. E dobbiamo reagire.»

« Parla per te. Non pensare a me e non includermi nei tuoi progetti.»

« Sei la mia compagna, è naturale che t'includa nella mia vita» sospira. « Non sei l'unica a soffrire. Sto solo cercando di aiutarti.»

« Perché non chiedi a quella bionda di venire a fare le immersioni con te?» Ho voglia di provocarlo. Mi piacerebbe avere un motivo per gridargli in faccia che ho ragione io, dovrebbe trovarsi un'altra donna e lasciarmi in pace.

« Sei impazzita?»

« È carina, no?»

Neanche mi risponde. Continua a sorseggiare il caffè, anche se sono riuscita ancora una volta a sopprimere il suo buonumore.

« Perché non vai da lei?» alzo un po' di più la voce, e lui si guarda intorno spaesato.

« È ora che la smetti.»

« Inutile che ti preoccupi, tanto nessuno qui parla la nostra cazzo di lingua. La nostra lingua nel mondo non conta un cazzo di niente!»

Mi è salita una rabbia rovente. Una scarica ormonale, presumo. Non riesco più a controllare le mie reazioni. Un istinto distruttivo mi assale sempre più spesso, mi coglie alla sprovvista. Mi alzo dal tavolo e mi avvio verso il viale. Mi metto a camminare a passi svelti. Pietro mi segue silenzioso.

« Io ti capirei se te ne trovassi un'altra, sai? Sarei quasi felice.»

Lui mi tira per un braccio e mi gira verso di sé.

« Perché ti fai del male?»

« Perché non lo sento più, il male.»

Ora ho solo voglia di piangere. Pietro mi abbraccia, e dice che vorrebbe restare così tutto il giorno. Mi abbandono a lui. Anch'io vorrei restare così tutto il giorno, immobile, tra le sue braccia. L'umidità a quest'ora del mattino è più sopportabile. Gli alberi di papaia e di mango ci fanno ombra, la natura ci culla.

Dopo qualche istante dice: « Oggi devi andare a reiki, giusto?»

« Sì.»

« Stamattina ho incontrato quel dottore… quel Vincler» continua. « Gli ho detto dell'inferno che hai passato. Era molto dispiaciuto.»

Mi allontano di scatto: « Perché gliel'hai dovuto dire?» .

Pietro resta confuso: « Che significa perché? È un dottore» .

« E con questo?» lo aggredisco. « Non capisco perché devi raccontarlo a tutti!»

« Luce, non l'ho detto a nessuno…»

« L'hai detto a lui! Non ci riesci proprio a prendermi in considerazione prima di fare una cosa che

mi riguarda?»

Pietro mi squadra intimorito, in quel modo che mi basta a farmi comprendere che non potrà mai capirmi. E poi dice una di quelle cose stupide che dice sempre. « Cerca di stare tranquilla.»

Strano che non abbia anche detto: « Dobbiamo guardare avanti» .

E invece no, lo dice subito dopo: « Dobbiamo cercare di guardare avanti» .

« Ah sì?» ho un tono di voce squillante, derisorio.

« Sì, Luce, io voglio guardare avanti.»

« E dimmi allora, cosa c'è avanti? Cosa vedi di tanto interessante davanti a te?» gesticolo con le mani, gli indico la giungla che si alza come un muro al lato del viale.

« Io vedo te» mi risponde lui, guardandomi dritto negli occhi.

Sul forum le donne si lamentano spesso, degli uomini in generale, dei loro compagni che non le capiscono. Pietro va a fare le sue immersioni e io, con la scusa del reiki, rimango nella camera dell'albergo. Non mi reco da Vincler, mi collego al wireless e mi metto a leggere altre conversazioni.

C'è *Sirena* che ammette di sentirsi un'aliena, le sembra di parlare un'altra lingua. Lei, il suo compagno, non lo capisce più. Le fa rabbia, perché quando piange, lui minimizza, o la accusa di essere esagerata. Sono mesi che non fanno più l'amore. *Marika81* la rassicura, dice che lei ne ha aspettati sei e che all'inizio si è dovuta « un po' violentare» . Le faceva male, non riusciva a bagnarsi. Ha usato un lubrificante, glielo aveva prescritto la dottoressa. Sono andati anche da uno psicologo.

« Psicologo o non psicologo, ci vuole tempo» scrive *Lulùdispera*. E poi con tutte le spese che in casa hanno dovuto affrontare, « ci manca solo uno psicologo che magari ti prende cento euro a seduta! Perché mica te lo passa lo stato… Figuriamoci!» . E poi i suoi genitori pensano che se va dallo psicologo significa che è matta e che ha bisogno di essere internata.

Lulùdispera e *Marika81* si sono conosciute anche fuori dal forum e sono diventate amiche. *Lulùdispera* avverte le sue compagne virtuali che domenica preparerà una cena a base di cuscus e che avrebbe voglia di incontrarle tutte a casa sua. Qualcuna le risponde. Qualcuna dice anche sì.

Il giorno seguente, lungo il viale dell'albergo, riconosco il sari color porpora del dottor Vincler. È impossibile cambiare direzione, a meno di non tornare platealmente indietro. Lo incontro a metà strada.

« Buongiorno, Luce» mi saluta cortese.

« Buongiorno.»

« Non è venuta a seduta di reiki, ieri.»

« Mi dispiace» mi giustifico. « Siamo stati impegnati tutto il giorno.»

« Ho visto suo marito, gliel'ha detto?»

Faccio segno di sì con la testa.

« Capisco suo imbarazzo, ma ha tutta mia comprensione.»

I suoi occhi azzurri continuano a frugarmi dentro. Sembrano sempre in cerca di qualcosa. Più una conferma che altro, perché ha lo sguardo di chi non ha bisogno di trovare risposte. Lo ringrazio. Poi cerco di riprendere il cammino verso la spiaggia, ma Vincler non ha intenzione di congedarmi: « L'altro giorno,» mi dice « durante seduta, io ho sentito presenza» .

Ora che ha capito che non sono una madre snaturata, mi tirerà fuori qualcosa di mistico per consolarmi. Finirà solo per irritarmi, lo sento.

« Non è un caso che lei venuta proprio qui, in Tailandia, nel cuore del buddismo. Le mete dei nostri viaggi non sono mai casuali, hanno sempre motivo di partenza.»

« L'ha scelta Pietro» gli spiego. « Io non sono neanche credente.» Ma a questo punto sono curiosa di capire dove voglia arrivare.

« Non deve essere credente per sapere che reincarnazione è base di religione buddista.»

Annuisco di nuovo, ma questa volta mi lascio scappare anche un gesto di impazienza.

« Per i buddisti,» continua Vincler « dopo aborto, anche anima del concepito ha diritto a reincarnarsi. Ma può succedere che non si reincarni subito e che resti sospeso, intorno alla madre, nell'attesa di tornare attraverso nuova gravidanza.»

Mi aspettavo qualcosa del genere, ma è riuscito comunque a turbarmi.

« Adesso devo proprio andare, Pietro mi aspetta.»

« Non volevo impensierire lei» incalza, sbarrandomi il passaggio. « Pensavo di fare cosa gradita. Lorenzo… ricordo che è questo nome di bambino, giusto? Lui non ha lasciato sua anima. È ancora con lei.»

Follia. Pura follia. Non vale neanche la pena di ascoltarlo. Questa volta sono perentoria: « Devo proprio andare adesso. Arrivederci, dottor Vincler» e m'incammino veloce verso la spiaggia.

L'unica cosa di cui sono davvero sicura, quando penso a mio figlio, è che mi manca la sua carne. Me ne rendo conto quando vedo un bambino piccolo. Soprattutto i piedi, i polpacci rotondi, le cosce. Mi tornano in mente le piccole gambe imperfette di Lorenzo. Sento un dolore fisico, al petto. Qualcosa che non ha niente a che vedere con l'anima. Si tratta di un desiderio puramente carnale.

11

In natura ci sono animali che quando perdono i cuccioli rapiscono quelli dei loro simili e li fanno propri. Succede a molti mammiferi, agli scimpanzé, alle scimmie. È un atto violento e disperato. Succede anche ai pinguini, che dopo aver trascorso mesi senza cibo né luce per proteggere il loro piccolo dal gelo polare, quando realizzano di aver fallito nella cova, sfoderano tutta la forza e la prepotenza di cui dispongono per appropriarsi di un figlio che non gli appartiene.

Vorrei essere un pinguino quando li vedo scendere dal pulmino azzurro insieme alla tornata dei nuovi ospiti: un padre, una madre e un bambino di pochi mesi. Sono orientali, ben vestiti, forse di Bangkok. Li fanno accomodare sul divano di fronte al nostro. L'uomo si alza per parlare con la tailandese al front desk, la donna resta seduta. Il neonato avrà un paio di mesi, o forse qualcuno di più, non lo so, non ho esperienza al riguardo. È tondo, morbido, una peluria scura gli ricopre la testa. Non so neanche se sia maschio o femmina, indossa un body di cotone bianco. Le braccia e le gambe nude sono abbronzate, i piedi rosa. È attaccato a quel seno piccolo e sodo, il seno di una ragazza che non avrà neanche venticinque anni. La madre a un certo punto gli toglie di bocca il capezzolo, lo gira e lo attacca all'altro seno. Lui agita freneticamente testa, braccia e gambe, finché non si riaggancia e torna a succhiare, con i lineamenti di nuovo distesi. Se fossimo dei pinguini, nessuno si stupirebbe, né tantomeno si azzarderebbe a intromettersi, se io ora mi alzassi dal divano e corressi a strapparle quel cucciolo dal petto. Sono talmente piena di rabbia che avrei certamente la meglio. Il suo maschio proverebbe a difenderla, certo, ma Pietro è più forte e lo stenderebbe a terra con un cazzotto. E così ce ne andremmo via, noi due, ciondolanti, sulle nostre zampe palmate, con le piume ricomposte e le piccole ali inutili. Finalmente in tre, come è giusto che sia.

Non siamo pinguini, purtroppo. Siamo esseri umani, e il destino degli esseri umani è complicato. Alla famiglia orientale assegnano il bungalow accanto al nostro. Pietro chiede alla donna della reception se sia possibile cambiare la nostra stanza, ma l'albergo è al completo fino a martedì. « E poi dicono che c'è crisi» borbotta, mentre ci avviamo, nervosi e disattesi, alla sala del ristorante.

La notte lo sento piangere. I suoi vagiti mi trafiggono come tanti piccoli spilli. Affondano nella carne viva del mio utero pulsante. Neanche Pietro riesce a dormire. I nostri occhi si incontrano nella penombra della stanza, poi si separano impotenti. Finché non arriva il vagito più acuto di tutti, quello più penetrante. Mi colpisce dritto al seno, che di colpo diventa duro come un sasso. Il dolore è talmente insopportabile che vorrei staccarmelo di dosso. Poi lo vedo, quell'alone sul tessuto della camicia da notte, all'altezza del capezzolo. Sollevo la camicia, sposto il reggiseno, e scopro che sta sputando latte. Solo qualche goccia bianca, ma sufficiente a farmi venire i brividi.

« Che succede?»

« Nulla» rispondo, coprendo il seno con il lenzuolo.

« Vado a dirgli qualcosa… devono farlo smettere. Sei sicura di stare bene?»

Non sono più sicura di niente. Neanche di questo latte, che non dovrebbe esserci e invece c'è. Sgorgato dalle viscere del mio desiderio malato, corrode come se fosse acido, comunque del tutto

inutile.

Ora capisco la rabbia di un pinguino che ha appena perso il suo cucciolo. La nostra è una questione di sopravvivenza.

« Domani cerchiamo un volo» dice Pietro, schiacciandosi un cuscino sopra la testa. « Ce ne andiamo via.»

Forum «lospaziorosa.com», 2 marzo, ore 10.07

Mila:
Care donne disperate,
molte di voi non sono mamme, anche se l'aver portato in grembo la vostra creatura per diversi mesi vi ha fatto sentire tali. Ma una mamma non è solo questo.
Io posso dire di esserlo. Se sono brava in questo, lo scoprirò solo con il tempo. Ho due figli maschi e una femminuccia in arrivo. Per tutti e tre ho deciso di non sapere. Ho fatto giusto il minimo indispensabile, qualche ecografia e tutte le visite di controllo.
Non ho voluto sapere perché in ogni caso li avrei tenuti lo stesso. Sia fatta la volontà del Cielo, mi sono detta. Non avrei avuto il coraggio, anzi, la presunzione, di fare una simile scelta. Non mi sarei mai permessa di mettermi al posto di Dio.
Tutti gli atti commessi con quella presunzione si portano appresso una macchia indelebile, perché siamo tutti peccatori e dobbiamo solo rimetterci al giudizio e alla misericordia del Signore.
Dimenticarlo è un peccato, e ci espone al male e al suo dolore.
Guardatevi dentro, e chiedete perdono.

Ela:
Non ce la faccio più a sopportare le ingerenze delle pro-life che sputano sentenze e giudizi in questo forum. Siete contro l'aborto? D'accordo, l'abbiamo capito, ma abbiate almeno un po' di rispetto per il dolore degli altri. Ora anche sulla posta privata, mi arrivano messaggi minatori e insulti. Si tratta di persone che non hanno nient'altro di meglio da fare che darmi dell'assassina o accusarmi di essere contro i disabili. Che assurdità. Ma cosa pensate di risolvere in questo modo? Non vi rendete conto che state solo aggiungendo dolore a dolore? Voi forse non avreste ucciso un feto malato, ma con la vostra violenza verbale ci state uccidendo ogni giorno.

Il bambino di Giorgia e Paolo è nato domenica. L'hanno chiamato Ludovico. Pietro vuole andarli a trovare, dice che non possiamo evitarli per sempre.

« Hai sentito quello che ho detto?»

L'essere costretti a vivere sotto lo stesso tetto, a una tale vicinanza quotidiana, ci rende sempre più lontani, incomunicanti. Di solito è la televisione a riempire i nostri silenzi, a scivolare dentro i vuoti senza mai riuscire a colmarli.

« Allora?»

Non può costringermi a seguirlo. E neanche pretenderlo.

« D'accordo, ci andrò io» dice.

Non scrivo più, e se sfoglio un giornale non vado al di là dei titoli. Sembra che abbia perso la capacità cognitiva a tutti i livelli. Dimentico le cose, esco senza documenti, non memorizzo più i nomi, gli impegni. Ci nutriamo di cibi precotti o roba comprata nella rosticceria sotto casa. Il frigorifero è quasi sempre vuoto e così anche la credenza. La cucina, quella bellissima cucina superaccessoriata che mi ha vista intenta a sperimentare ricette e cene per gli amici, ora è inutilizzata. Spendo la maggior parte del tempo davanti al computer, e lo faccio di nascosto da Pietro. Ormai sono trascorsi due mesi, si approssima la data prevista per il parto. Ma per me è ancora dicembre. Mi proietto le scene della malattia di Lorenzo davanti agli occhi come se, rivivendole, potessero svelare un finale diverso: la diagnosi nello studio della dottoressa Paggi, l'incontro con Piazza, la pillola di Wilson, tutti i fotogrammi che hanno scandito la nostra discesa agli inferi.

« Devo prendere i biglietti per Londra» dice Pietro. « Sei sicura di non voler venire neanche lì? Un giorno potresti rimpiangere di non aver preso parte al suo funerale.»

« È solo un feto» sottolineo.

« Se tu non vieni, non lo riporto in Italia. Lo faccio seppellire lì.»

I suoi ricatti sono graffi sulla pelle, da disinfettare.

« E cosa pensi di farci scrivere su quella lapide? *Qui giace il feto che abbiamo deciso di abortire perché sarebbe nato handicappato*?»

Pietro sgrana gli occhi, ci mette un po' a riprendere fiato. « Devi vedere uno psicologo» dice, e ancora una volta sbaglia approccio. « Io non te lo ripeto più, la mia pazienza ha un limite.» Poi prende il cappotto, il regalo per Ludovico e sento la porta dell'ingresso che sbatte nel silenzio.

Crescendo si scopre che tutto ha un limite. Persino l'amore. E noi che lo credevamo grandioso, indistruttibile. Ma l'amore è una ferita che non guarisce mai, sempre sul punto di riaprirsi. Basta un niente perché s'infetti.

Mia madre m'invia uno di quei suoi ridicoli messaggi: « Vuoi vedermi morta. Bene, se ti fa stare meglio spero che accada presto» .

Come se non ci fosse stata abbastanza morte nella mia vita.

Sto per spegnere il telefono quando arriva un altro messaggio: « Mandami i soldi» mi scrive

ancora. « Sei in ritardo con il bonifico.»

Dovrebbe figurarselo che a breve resterò disoccupata e che sto dando fondo a tutti i miei risparmi. Presto o tardi dovrò chiederli a Pietro. Dipendo da lui ora. Se me ne andassi, non sarei più neanche in grado di provvedere alle cure di mia nonna. Dovrei cercarmi un altro lavoro. Ma che può fare una donna che ha dedicato la vita alla scrittura? Non sono più così giovane per ricominciare tutto da capo, e là fuori c'è una schiera di ragazzine disoccupate pronte a mettersi in gioco. Il mondo del lavoro non aspetta una giornalista che ha perso la capacità di scrivere.

Pietro prepara i bagagli per Londra. Dovrei passargli le cose da mettere in valigia. Invece me ne sto seduta immobile sul letto con un suo golf tra le mani, finché lui non me lo sfila via con uno strattone. Poi chiude la zip e rompe il silenzio: « Si chiamava Lorenzo» dice, caricandosi la valigia in spalla. « Non era solo un feto, era anche mio figlio. E sulla lapide è sufficiente scrivere il suo nome e cognome.»

La casa, senza Pietro, è abitata da fantasmi. Di notte, quando il respiro diventa sabbioso, ingolfato, trovo riparo in bagno. Accendo luce e aeratore per ammansire il buio e il silenzio. Se Pietro fosse qui, andrei in camera da letto, per accertarmi della realtà del suo corpo, dell'esistenza inconfutabile delle sue spalle che mi fanno da diga contro l'oscurità. Stasera, invece, resto più a lungo qui dentro.

Ho paura. C'è qualcosa nell'aria, qualcosa di soffocante, polveroso. Non sono sola, lo sento. Ho paura dell'aria che mi circonda come della porta della sua stanza chiusa nel corridoio. Tagli neri che formano un riquadro nel buio. Se Vincler avesse ragione, sarebbe l'anima di Lorenzo che mi respira addosso. Ma non posso aprire le mie mani per permettergli di avvicinarsi. Ho troppa paura che non riesca a perdonarmi.

Devo distrarmi. Decido di fare un po' di ordine sistemando le creme sopra i ripiani della piccola mensola di fronte al lavandino. L'occhio mi cade su un foglio di carta arrotolato a cilindro.

Le analisi delle beta.

Nove mesi fa le avevo messe lì con l'idea di conservarle. La prima traccia della vita di mio figlio.

Prendo il foglio e lo lascio cadere nel cestino come se fosse incandescente. Dovrei fare lo stesso con il resto delle sue cose, mi dico. Il foglietto, però, deve essere caduto su qualcosa di morbido perché non ha cacciato rumore. Guardo dentro il cestino e lo vedo: il maglione a scacchi verde e blu di Pietro, appallottolato sul fondo. Quello con i pelucchi e i fili che pendono da tutte le parti. Quello delle occasioni speciali.

Distolgo lo sguardo.

Indugio su una panoramica degli oggetti che appartengono al mio quotidiano: la vasca, il portasapone con la donnina anni trenta stilizzata, lo specchio rotondo, la cesta con i fermagli e gli elastici. E poi, il calendario. Sempre fermo su quell'eterno dicembre.

Non l'ho mai fatto prima, ma ora voglio staccarlo dalla parete e sfogliarlo. Rivedere quei giorni, le cose che ho appuntato durante la gestazione.

Il mese di luglio è un foglio pieno di simboli, numeri e appunti. Vado avanti a sfogliare e ritrovo le nausee e i mal di testa di agosto, le ecografie, l'amniocentesi a settembre, e il mal di denti di ottobre. Sembra trascorso un secolo da allora. Oltre a segnare i progressi del feto, di tanto in tanto facevo il punto di quanti giorni erano trascorsi. E poi, trovo la casella più crudele di tutte.

Alla fine del mese di novembre, sotto l'acquarello autunnale che ritrae una panchina al centro di un parco, ho evidenziato una data. Sono incinta da ventisei settimane e due giorni. Ovvero sei mesi e

quattro giorni, ovvero centottantaquattro giorni. C'è un ritaglio tratto dal libro delle settimane di gravidanza: « Come cresce il tuo bambino, ventisei settimane di gravidanza: in questa settimana inizierà ad aprire gli occhi, che fino ad ora erano chiusi e sigillati sotto le palpebre. La maggior parte dei neonati nasce con gli occhi blu, che cambiano colore anche diverse settimane dopo la nascita. Il sistema nervoso del tuo bambino è sempre più sviluppato: adesso, tuo figlio è in grado di avvertire il dolore» .

Ci sono cose che non dovrebbero trovarsi nel punto esatto dove le troviamo. Non in quel momento, proprio quel giorno. Cose come il latte che in Tailandia mi è sgorgato dal capezzolo e ha bagnato le lenzuola; le minacce delle pro-life sulla posta privata di *Ela* e di tante altre donne del forum; le analisi delle beta sopra quella mensola, a pochi giorni dalla presunta data del parto; il maglione di Pietro, buttato lì, in quel cestino. Il dolore che deve aver provato Lorenzo quando era ancora dentro di me.

Strappo il calendario dal muro, lo accartoccio in mano e lo getto via. Poi mi piego sul pavimento, in uno schianto di singhiozzi. Le mani aperte sul freddo della maiolica, e la sensazione quasi impercettibile di qualcosa, o qualcuno, che lentamente le sfiora.

14

Mi chiamano dalla redazione della rivista per avvisarmi che questa settimana il direttore annuncerà la sospensione della rubrica. Lo farà con un breve editoriale a pagina otto, di quelli discreti e sfumati che solo lui sa scrivere. Vorrebbe anche vedermi il prima possibile per discutere a voce della nostra situazione contrattuale, gli dispiace che abbia perso interesse nei confronti del settimanale. Con poca convinzione, al telefono, gli prometto che mi farò viva al più presto, ma non mi è venuto facile mentire.

Sollevo lo sguardo dal cellulare e le vedo tutte insieme, le pazienti di Marina che come me attendono il turno per una visita.

Sembriamo pesci d'allevamento. Sciamiamo seguendo una corrente fittizia, senza sapere chi di noi verrà pescata per prima. Due di loro hanno una pancia prominente, ma non saprei più dire di quanti mesi sono. È come se fosse passato troppo tempo da quando mi trovavo nelle loro stesse condizioni. Le osservo, e mi chiedo se contengano un bambino sano oppure una creatura che, come Lorenzo, non vedrà mai la luce del mondo. Vorrei essere generosa, benedire quelle vite ancora in grembo, ma non ci riesco. Sono invidiosa della beatitudine che quelle due donne si portano appresso come un diritto inalienabile.

Marina si affaccia dalla porta e mi fa cenno di raggiungerla. Passo per prima. Non le sembra più il caso di farmi aspettare insieme alle altre.

Mi sdraio sul lettino. Allargo le gambe e le poso sulle staffe metalliche del reggicosce. Il freddo dell'acciaio s'inerpica sul dorso. Marina mi sorride con la solita complicità materna, intanto spinge la sonda ecografica lungo le pareti vaginali. Ha mani delicate, ma in ogni caso per me è come subire una violenza. Sullo schermo dell'ecografo è comparsa una chiazza grigia, un flebile gioco di luci e ombre. Anche l'utero, come il cuore, è stato saccheggiato. Una volta c'era Lorenzo, che fluttuava ignaro del fatto che lo stessimo studiando, ora ci sono solo macchie. Ed è paradossale che sia proprio dal grigiore di quest'assenza che Marina mi consiglia di ripartire.

« L'utero è perfetto» mi dice, convinta di confortarmi. « L'endometrio si sta preparando per una nuova ovulazione.» E poi si mette a elencare esempi di pazienti che hanno vissuto un'esperienza simile alla mia e che ora hanno anche due o tre figli. Bambini sani e bellissimi che hanno travolto di soddisfazioni i genitori.

Si dà via un figlio difettoso per averne indietro uno perfetto, penso, ma la vita non è una merce di scambio.

M'infilo le mutande, e dico solo: « Non sono ancora pronta» .

Marina mi stringe un polso, un gesto poroso da cui stilla una comprensione sincera. I suoi occhi lunghi si posano sui miei capelli sporchi, raccolti in una pinza di plastica, poi sulle vecchie scarpe che indosso, sulle unghie rosicchiate e sulla camicia lisa. Sulla fatica che faccio ogni mattina per non lasciarmi sconfiggere da me stessa. Non provo imbarazzo davanti a lei, ma neanche agio.

« Devi avere pazienza» dice. « Per esperienza, l'unica cosa che posso consigliarti è di fare al più

presto un altro figlio.»

Prima di salutarmi, mi lascia un biglietto da visita. Mi consiglia una psicologa, e si stupisce che non abbia ancora sentito l'esigenza di vedere uno specialista.

15

Lo incontro all'uscita della clinica, a pochi metri dalla sbarra metallica del parcheggio. Nello sforzo di tenere gli occhi aperti alla luce del sole di mezzogiorno, lo vedo uscire da una berlina scura dove alla guida c'è un uomo che ha tutta l'aria di essere un autista. Non è il solo a scendere dalla macchina, con lui c'è anche una donna bionda, elegante, all'incirca della mia età. Mi somiglia incredibilmente. Lei prende per mano due bambini piccoli, di pochi anni, biondi anche loro, talmente belli che sembrano angeli strappati al paradiso, mentre lui, prima di seguirli come un capobranco, si fa consegnare dall'autista una neonata avvolta in una coperta di flanella rosa, l'ultima arrivata della famiglia.

Lo riconosco dai lineamenti del viso così simili ai miei: si tratta di Romano, il mio padre ideale. L'uomo che tanti anni fa ha rubato il cuore di mia madre senza mai prendersi la briga di restituirglielo.

La donna deve essere sua figlia, la sua *vera* figlia. E ci sono anche i suoi nipoti, due maschi e una femmina di pochi giorni.

Sembrano tutti così fieri e soddisfatti. Lei si è già ripresa dal parto, stretta com'è in quel tubino nero e avvolta in uno scialle grigio perla. Ha i capelli puliti e pettinati all'indietro, non come i miei che sembrano quelli di una zingara. Suo padre la guarda e guarda i suoi bambini come se li vedesse per la prima volta. Gli resta in faccia quel sorriso inebetito che hanno sempre i padri quando realizzano la portata della bellezza che sono stati capaci di generare.

Dovrebbe essere la mia vita, mi dico, rimanendo inchiodata sull'asfalto. È il tarlo di un desiderio inappagato che ha origini antiche e che, ora me ne rendo conto, non so come, si è infilato dappertutto, in ogni idea, in ogni azione, in ogni scelta.

Romano mi passa accanto e mi guarda negli occhi. Uno sguardo veloce, primitivo, che svela l'intesa lontana e profonda di due esseri che si riconoscono nella stessa specie. Forse, a scuoterlo, è il torpore di un ricordo, o l'ineffabilità di un presagio. Non sono che una sconosciuta, ma la mia aria familiare deve avergli sussurrato qualcosa. Sono una versione mora e spettinata di sua figlia, e c'è qualcosa in me che gli ricorda un vecchio amore che credeva dimenticato; vengo dal passato, eppure abito in questo presente di generazioni che si rinnovano e di nipoti che vengono al mondo. Sono vicina e al tempo stesso lontanissima. Misteriosa e malinconica, come un ricordo di infanzia. Poi Romano distoglie lo sguardo e prosegue il suo cammino. Mentre raggiunge, insieme al resto della famiglia, l'ingresso della clinica, mi domando cosa resti di me nelle sue impressioni, per quanto tempo ancora abiterò i suoi pensieri. Un istante dopo viene inghiottito dalla porta scorrevole dell'ingresso, senza neanche immaginare di aver fatto parte della mia vita più di quanto ne abbia fatto parte il mio vero padre, e che forse la mia intera esistenza non è stata altro che una lunga corsa nell'inutile tentativo di raggiungerlo.

Di colpo rivedo mia madre, ancora giovane, provata dal parto, che mi accoglie per la prima volta tra le braccia. Sono sua figlia: i lineamenti del mio viso parlano di lei. Ma somiglio anche a Romano, come doveva essere scritto nei suoi desideri più reconditi. Eppure, nella piccola stanza di quest'ospedale senza tende, lui non c'è. Nell'aria umida e afosa di un pomeriggio d'agosto, un altro uomo è rimasto fermo sulla soglia, orgoglioso di essere appena diventato padre. Non è che una brutta

copia inadeguata, ma è lì, in carne e ossa, e ora si avvicina al nostro letto. Mi prende in braccio e mi sorride. All'improvviso, però, agli occhi di mia madre, quest'uomo non ha più nulla di Romano, né lo sguardo, né il sorriso, né i lineamenti. L'incantesimo si è rotto. Dalle labbra esangui della donna che mi ha appena dato alla luce, scompare qualunque traccia di sorriso. Anche se ormai è tutto scritto. Sul letto della casa di mia nonna c'è un vestito da sposa di pizzo antico ancora avvolto nella carta velina, delle scarpe taglia trentotto di raso bianco allineate sul pavimento e un menù per il banchetto nuziale sulla consolle dell'ingresso. Mia madre chiude gli occhi, li riapre, e in un attimo ci vede per quello che siamo.

Riesco a vederla anch'io, nitidamente. Ragazzina smagrita, nella sua camicia da notte di cotone bianco. La vita che le piomba addosso tutta in una volta, svelando ogni incoscienza. Ha lavorato fino all'ultimo, con la pancia tesa come un tamburo e i miei piedini impuntati sopra il collo dell'utero. Lo sguardo rivolto sempre altrove, a quel passato che sa di cose non dette, di gesti mancati, alla speranza che prima o poi si possa trasformare in un'altra possibilità di futuro. Ma intanto, in quei movimenti distratti, scivolati chissà come in un'inseminazione inesperta, la tessitura di una vita intera, che di colpo si dipana in tutta la sua grandezza: una mastodontica ragnatela opprimente. E mia madre nient'altro che un insetto, con le zampe molli, intrappolate in quel materiale viscoso che sarà la sostanza ultima delle giornate a venire. Mia madre, una sposa mancata. Una debole preda.

Tentare di far combaciare l'ideale con il reale è quasi sempre un gioco a perdere. È inutile insistere, quei lembi non coincidono. L'ho capito il giorno in cui mio figlio è comparso sul monitor dell'ecografo in mezzo a quel frastuono silenzioso di scarabocchi. E deve averlo capito anche mia madre, quando mi ha preso in braccio per la prima volta, cercando se stessa e i rimasugli del suo grande amore nei miei lineamenti ancora così sfocati e imprecisi. Ora mi chiedo anche se ci abbia mai pensato. Se per un istante, quel pomeriggio o nei giorni a seguire, mi abbia guardato negli occhi trattenendo parole inconfessabili tra i denti, amare come bocconi di fiele. Se le sia mai passato per la mente, il rimpianto di non avermi abortito.

16

« Mi parli di quello che sente.»

Lo studio della dottoressa Lucidi, la psicologa che mi ha consigliato Marina, è uno dei pochi luoghi, oltre al forum, dove mi è concesso parlare liberamente. Nel mondo là fuori, mio figlio è solo una gravidanza non giunta al termine, un feto che era troppo debole per cavarsela e sul quale ora cala il velo di un imbarazzo raggelante. Nel mondo là fuori, la nostra scelta non può essere dichiarata, finirebbe stritolata sotto la pressa dell'ignoranza e dell'ipocrisia.

La dottoressa Lucidi conosce la mia storia fin nei dettagli. Marina le ha già parlato di me e il resto gliel'ho raccontato io, quando mi sono accomodata su questa poltrona.

Lo studio ha l'aria familiare di un salotto. La dottoressa siede su un divano fiorato e dietro di lei, sull'ampia parete verde salvia, spuntano cinque quadri raffiguranti soggetti bucolici. Le tende sono di una stoffa che non riconosco, leggere, quasi frivole. Ci sono fonti di luce calde. Non è uno studio arredato con gusto, ma nell'insieme risulta accogliente.

Dopo aver ascoltato la versione lunga del mio racconto, c'è qualcosa di vacillante sul viso della dottoressa. Avrà una quarantina d'anni, non di più. Una figura minuta, proporzionata, abbellita da indumenti tenui. Non sembra una madre. Mi domando, forse a torto, fino a che punto una professionista come lei possa comprendere una maternità negata. La maternità è uno spartiacque inevitabile nell'universo femminile, e non bastano libri e manuali per coglierne le sfumature, scioglierne i nodi. Ma sull'aborto terapeutico quanto e cosa è già stato scritto? L'argomento rientrava forse nel suo corso di studi? O sono giunta come un vento brusco e inaspettato nella tranquillità della sua vita professionale?

Così, di punto in bianco, mi chiudo a riccio. Le concedo una risposta elusiva. Non mi sento bene.

La dottoressa non demorde. Perlustra il mio racconto per individuare un valico alternativo, un punto d'accesso. Ripercorre i miei passi. Tutte le informazioni, non solo verbali, che le ho fornito finora, e dice: « Il suo compagno, al contrario di lei, non ha mai avuto dubbi, esitazioni. Mi ha detto che le è sembrato deciso sul da farsi fin dal primo istante, non è così?» .

Mi pento di essere stata tanto generosa di particolari. Non posso permetterle di insinuare che se non fosse stato per Pietro non mi troverei in questa situazione. Ma è inutile ricostruire mentalmente ciò che ho già rivelato, ho la memoria forata come un colino, i ricordi a breve termine ci passano attraverso. Meglio negare.

« Non mi sembra di aver mai parlato di dubbi» preciso.

« Da cosa crede che dipenda allora il suo senso di colpa?»

« Non credo di aver mai neanche parlato di questo.»

La verità è che me lo porto appresso, come un grosso sacco di rifiuti maleodoranti, ed è impossibile nasconderlo. Vorrei poterlo smaltire, e credo che lo stesso valga per Pietro. Ce lo stiamo palleggiando da mesi. Pensare di essere stata costretta a interrompere la gravidanza potrebbe alleggerirmi. Dare a Pietro tutte le colpe. Convincermi che se non fosse stato per la sua determinazione, non sarei mai salita su quell'aereo per Londra. Ci ho provato, ma inutilmente. Mi domando allora di cosa si nutra questo rancore, questa incapacità di lasciarmi andare tra le sue

braccia. Una volta Pietro era il mio approdo, il mio punto fermo. Lorenzo ci ha disancorati, spediti alla deriva, ma il nostro rapporto ha cominciato a incrinarsi ben prima del concepimento. Nello sforzo di rimanere incinta, mutatosi in ossessione. Nelle frustrazioni che ci hanno colonizzato come parassiti molesti, nel tarlo della mia inadeguatezza. Nella convinzione che non sarei mai stata capace di renderlo felice.

La dottoressa vira su un sentiero parallelo: « Se immagina suo figlio,» chiede « in quale luogo vorrebbe che fosse?» .

La fantasia non mi è mai mancata. Ma nell'immaginazione, come nella vita reale, sono scostante, impaziente. Persino un pomeriggio d'estate, con la temperatura perfetta e le onde tiepide che s'infrangono sul bagnasciuga, può trasformarsi in un tempo tedioso. Anche i luoghi che la gente comune non si stancherebbe mai di contemplare a un certo punto finiscono con l'annoiarmi. La felicità per me è movimento, trasformazione. Eppure, ora mi si chiede di scegliere proprio un luogo, e di farci vivere per sempre mio figlio.

Molte, tra le donne del forum, si cullano nell'illusione che i loro bambini siano diventati angeli che vegliano sulle loro vite. Ma io non posso concepire l'esistenza di mio figlio come una veglia della mia. E nemmeno voglio pensarlo eternamente bambino, a giocare tra le nuvole. Neanche il paradiso potrebbe sostenere la prova dell'eternità. Sono troppo radicata nella mia condizione umana per scardinare le dimensioni di spazio e tempo e proiettarmi in quella sospensione adorante di cui parlano le Sacre Scritture. Potrei ricorrere, piuttosto, al concetto di reincarnazione che appartiene alla religione buddista, all'idea che mi ha suggerito Vincler: l'anima di Lorenzo che mi resta accanto nell'attesa di tornare nel mio utero attraverso una nuova gravidanza. Potrei, però, non avere altri figli, e così Lorenzo rischierebbe di rimanere intrappolato in un intervallo perenne. E anche questo scenario è inaccettabile.

La verità è che non riesco proprio a figurarmelo. Per sette mesi, al di là delle ombre ecografiche, Lorenzo non ha avuto un volto. Talvolta ha popolato i miei sogni di gestante nelle vesti di un bambino biondo, bellissimo, come i nipoti di Romano, un bambino che avrebbe avuto gli occhi azzurri di una lontana zia di Pietro, il mio naso all'insù o l'ovale del viso di Matilde. Ora mi si chiede di cancellare quel bambino e di ripartire da un feto sgusciato, talmente piccolo che nessuno avrebbe mai potuto intuirne i lineamenti. Anche se mi concentro, mi sposto avanti negli anni, resto con una tela bianca. Faccio fatica persino a immaginarlo respirare. Ma più di ogni altra cosa, mi risulta impossibile rispecchiarmi in una deformità, vedermi riflessa in una menomazione.

Alla psicologa, però, non dico nulla di tutto questo. Adotto la sua tecnica. Le rispondo con una domanda: « Come è possibile immaginare qualcuno che non si è mai visto?» .

E intanto, mentre le scaglio addosso i miei occhi randagi e fieri, mi chiedo anche come si possa sentire una mancanza così struggente, così viscerale, come se mi avessero strappato a morsi un arto, per lasciarmi poi sbrindellata e grondante sul ciglio di un burrone, senza più una forma armonica, un pensiero compiuto, come si possa sentire una mancanza del genere per qualcuno che non abbiamo mai conosciuto.

Forum «lospaziorosa.com», 5 marzo, ore 11.31

Mimì:
Intervengo su questo forum per dirvi che rispetto profondamente il vostro dolore e tutte le vostre scelte. La vita è un labirinto dove ognuno cerca la sua via d'uscita. Finché qualcuno non ci intralcia la strada, forse, sarebbe più giusto rimanere concentrati solo sul proprio percorso.
Io so quanto è dura trovarsi di fronte alla scelta di tenere o meno una vita in grembo. Conosco la paura che ci assale quando ci si sente sole, davanti all'enorme responsabilità di un essere umano da crescere. A diciotto anni ho abortito, e ci penso spesso a come potrebbe essere oggi, a chi assomiglierebbe. Ma dopo quella scelta, la vita mi ha fatto prendere una strada che probabilmente non avrei mai intrapreso se fossi diventata madre così presto. Una strada ricca di soddisfazioni. Oggi sono una donna indipendente, amata e rispettata. Innanzitutto ho potuto studiare, e a ventotto anni sono diventata un medico specializzato in fisiatria. Mi sono sposata con un uomo che ho conosciuto all'università, un compagno di studi, e sono anche diventata madre di due splendide bambine, che molto probabilmente oggi non esisterebbero se avessi scelto di non abortire. A queste cose ci penso spesso, soprattutto oggi, che mi ritrovo ad affrontare una prova durissima.
Sono all'ottavo mese di gravidanza e da ben quattro sono consapevole che mio figlio non avrà la possibilità di sopravvivere, perché è acefalo. E quando lascerà il mio ventre, sarà destinato a spegnersi in fretta. Mi avevano consigliato l'aborto terapeutico, e se si fosse trattato di un'anomalia cromosomica che avrebbe comportato una vita ai limiti della sopravvivenza, probabilmente non avrei esitato a interrompere. Ma mi avevano anche detto che, se avessi avuto il coraggio di metterlo al mondo, mio figlio avrebbe potuto donare gli organi e salvare la vita di molti neonati in difficoltà. Per questo motivo ho scelto di andare avanti.
Non è un cammino facile. Svegliarsi tutte le mattine, sentirlo che cresce, e non poter fare nulla per tenerlo con sé. A volte, ingenuamente, mi viene da collegare l'aborto che ho fatto a diciotto anni a questa incredibile esperienza, quasi a volerlo considerare un pareggiamento di conti. Eppure sono un medico ateo, che cerca nella ragione e non nella fede le sue risposte. Ma la vita, a volte, è talmente sorprendente che la ragione da sola non basta.
A tutte voi questa testimonianza. Da una madre che aspetta di veder morire il bambino che porta in grembo, nella speranza di veder anche comparire un sorriso sul volto di tante altre mamme.

18

Comincia a fare più caldo. Quest'anno è arrivato in anticipo e ci ha sorpresi, come un maremoto.

È domenica, un giorno così pericoloso e lento. Io e Pietro siamo davanti alla televisione. C'era un documentario prima della pausa pubblicitaria. Se non sbaglio descriveva il rituale di accoppiamento di un mammifero, ma non ricordo quale. Spiegava, questo almeno lo ricordo, le ragioni che spingono una femmina a scegliere un maschio piuttosto che un altro. Oltre al bisogno di protezione, c'è anche l'istinto di preservare e migliorare la specie, per questo il maschio prescelto dalla femmina di solito è anche quello esteticamente più virile e geneticamente più promettente. Ora c'è la pubblicità di un omogeneizzato e un bambino biondo che ride. Vedo bambini ovunque. E mi sembrano tutti così belli. Così insopportabilmente sani e belli.

Ho bisogno di farmi una doccia.

In bagno trovo un nuovo calendario appeso alla parete.

L'oggetto appartiene alla stessa serie di calendari del suo predecessore: acquarelli dipinti a mano della tradizione provenzale. Il primo l'abbiamo comprato l'anno scorso in un mercatino di antiquariato a Orange. Mi chiedo come abbia fatto Pietro a procurarsene uno nuovo.

È aperto sul mese di marzo. A un'occhiata più attenta non sfuggono i piccoli segni riportati a matita. Lo prendo e lo sfoglio, cercando di capire cosa siano. Sono asterischi, appuntati qua e là, senza un criterio apparente, sopra i numeri dei giorni.

Sento lo sguardo di Pietro che attraversa la porta e si ferma su di me. Bussa piano: « Sei lì dentro?» mi chiede. Gli rispondo di sì. Ma la mia voce esce attutita, come se fossi finita sul fondo di un pozzo.

Potrei aprire la porta e ringraziarlo per il dono inatteso, chiedere spiegazioni per tutti quegli asterischi, ma non lo faccio. Vedo ogni giorno dissolversi quello che c'è tra noi. Mi impongo di avere ancora fede, mentre mi sembra di assistere alla scena straziante di Pietro piegato sul nostro amore come su un corpo senza vita nel tentativo di rianimarlo. Posso solo pregare che non si dia per vinto.

« Vado a fare una passeggiata» mi dice. « Vuoi venire?»

« No.»

Percepisco la sua esitazione, forse vorrebbe entrare, prendermi a schiaffi. Poi i passi sordi nel corridoio. Il tonfo rabbioso della porta di casa. Tengo il calendario tra le mani, lo rigiro, finché non mi accorgo della scritta sul retro. È una breve nota, una specie di legenda, la cui funzione è quella di svelare il significato di ogni asterisco.

« Tutte le volte che hai accennato un sorriso» c'è scritto.

Matilde ci ha invitati a cena. I genitori di Pietro non mi vedono da tempo. Cerco un vestito adatto per l'occasione, do una sistemata ai capelli e mi trucco. Matilde ci tiene a queste cose, e mi sono imposta di non deluderla. Di non deludere Pietro. Mentre mi preparo, una nuova energia scorre sotto la pelle: la voglia di tornare a occuparmi di me. Cose banali, come curare l'alimentazione o riprendere l'attività fisica, traguardi finora impensabili. Sintomo che qualcosa di buono sta per succedere.

La cameriera che apre la porta si chiama Airleen. È giovane, magrissima, ha uno sguardo diffidente. Mi precede nell'elegante ingresso della casa di Matilde, dalle pareti indaco e i tessuti blu cobalto. Dall'ingresso si accede a una teoria di salotti in successione. Intravedo anche qualcun altro. Una sagoma scura che da lontano evoca uno spettro. Avanzando, ne riconosco i tratti. È un prete. Un prete che non ho mai incontrato prima. Ma non faccio in tempo a raggiungerli. Matilde lo sospinge in una stanza adiacente al salotto, e ce lo chiude dentro insieme a Pietro, come se fossero un segreto e volesse nasconderli alla mia vista.

Poi si dirige verso di me. Mi accoglie con un sorriso affettato e mi porge il vassoio con le tartine servito per aperitivo. Leonardo, rispetto alla moglie, è più impassibile, neutro, ma proprio per questo mi è sempre sembrato più autentico.

« Mi sono permessa di invitare anche padre Giorgio» annuncia Matilde. « Pietro ha avvertito l'esigenza di parlare un po' con lui. Usciranno tra pochi minuti.»

Rifiuto gentilmente tartine e spumante e mi siedo sulla poltrona come un topo sul fondo di una trappola. Rimaniamo da soli, noi tre, a scambiarci sguardi pieni di domande.

Poi Matilde riavvia la conversazione, e con un tono quasi predicatorio dice: « Pietro mi ha confidato che sono anni che non andate alla messa domenicale. Capisco che non vogliate più venire con noi, nella nostra parrocchia, ma è un vero peccato che vi siate allontanati dalla fede» .

Le sue parole sono un ammonimento. Ho portato Pietro sulla mia strada dissestata. L'ho costretto a una convivenza impura, lontana dai precetti della Chiesa, e lei ora, madre protettiva e presente, sta cercando di riprenderselo.

Ma la nostra non è mai stata una contesa. La mia inosservanza rispetto alle regole non era intenzionale, era solo il frutto di una pigra abitudine che Pietro ha finito con l'assorbire per osmosi. Da quando ci siamo trasferiti nel nostro appartamento, la domenica mattina c'era sempre una scusa: « La vostra parrocchia è troppo lontana» , oppure « andiamo fuori città, seguiremo la messa altrove» . La maggior parte delle volte, però, perdevamo tempo sotto le lenzuola. La domenica era l'unico giorno in cui potevo avere Pietro solo per me. Quante mattine ho spento i cellulari e staccato il telefono sapendo che Matilde avrebbe provato a chiamarci.

« Dopo quello che è successo a Natale,» continua « credo sia importante per voi riconciliarvi con il Signore.»

Ci è arrivata, alla fine. Non ne abbiamo più parlato, come se la mia gravidanza fosse un fatto mai accaduto. Il nome di Lorenzo è finito come un gomitolo di polvere sotto uno dei costosi tappeti che decorano l'ingresso, i corridoi e la sala da pranzo. Ma stasera è diverso. Stasera Lorenzo è un

incidente cui si può porre rimedio. C'è padre Giorgio per questo. Per mediare una tregua. E una volta ottenuta l'assoluzione, potremo finalmente guardare avanti. Porre fine a una guerra che non credevo aperta, e le cui motivazioni scatenanti sfuggono alla mia comprensione.

« Matilde, ti prego» interviene Leonardo, con un sorriso conciliatorio. Mi prende sottobraccio e mi fa strada fino alla sala da pranzo.

Ogni volta che attraverso la casa dove è cresciuto Pietro, mi sento a disagio. È così impeccabile: i soffitti alti e decorati, il pianoforte, i libri d'arte che tappezzano le pareti, i lampadari di cristallo, l'anfora panciuta sopra la consolle del corridoio. Questa casa non si addice all'imperfezione di un corpo trasfigurato dall'handicap e dal dolore, e neanche il sorriso di Matilde, il suo portamento fiero, eretto. Sono molti i genitori di bambini disabili che si sentono abbandonati dalle loro stesse famiglie. Forse sarei finita anch'io insieme a mio figlio sotto uno di questi tappeti che stiamo calpestando. Il tappeto invisibile e pesante della vergogna.

Passiamo vicino alla cucina. Airleen sta prendendo con le mani un'aragosta da un ripiano di legno per infilarla, ancora viva, in una pentola sul fuoco. Sento i colpi ripetuti di quella povera bestia contro le pareti di metallo della pentola. La cameriera tiene premuto il coperchio con entrambe le mani nell'attesa che smetta.

La tavola è apparecchiata in modo sublime, come sempre. Non appena ci accomodiamo, il marito di Airleen riempie i calici di vino rosso e distribuisce delle piccole brioche in appositi piattini d'argento posizionati accanto ai bicchieri. Qualche minuto più tardi, a noi si unisce anche Pietro.

Ha uno sguardo disteso. Nota che indosso un vestito da sera, mi sono truccata e ho pettinato i capelli. Ne resta colpito, come se fosse il nostro primo incontro. Mi bacia sulla guancia con un bagliore negli occhi.

Poi mi presenta padre Giorgio. Un uomo di bassa statura, appesantito da qualche chilo di troppo. Un volto pingue e benevolo, dove spiccano solo gli occhi scuri, infossati sotto le gonfie palpebre. Ci scambiamo un saluto formale.

Siamo pronti per essere serviti. Arriva un risotto alle erbe che viene accolto con un cenno del capo da parte dei padroni di casa. Il marito di Airleen fa la spola tra gli ospiti reggendo il vassoio bollente. Nel frattempo si parla di fondi da destinare alla parrocchia e di preparativi per la domenica di Pasqua. Anche delle fotografie di Pietro. Vedo le loro labbra muoversi e sorridere, ma non riesco a soffermarmi troppo sul contenuto dei loro discorsi. Eccetto per gli scambi di battute tra i miei suoceri: Leonardo che si ostina a disapprovare ironicamente tutto quello che Matilde approva e viceversa. Malgrado ciò, e malgrado il sottofondo costante di ipocrita formalità, regna un'atmosfera gioiosa, in grado addirittura di emanare lo stesso calore familiare che una volta riusciva a suscitarmi desiderio e ammirazione e che oggi mi fa solo sentire fuori posto. Il fatto che Pietro sia così a suo agio mi rende nervosa.

Quando viene servita l'aragosta, Matilde mi racconta delle lezioni di pilates a cui si è da poco iscritta, dice che è un toccasana per le sue ossa. Mi sforzo di ascoltarla con un senso di sonnolenza vigile e una pressione inquieta dietro le sopracciglia. Dice che ci va ogni giovedì con un gruppo di amiche e che le piacerebbe se almeno una volta l'accompagnassi. Quando le dico di sì, guarda Pietro trionfante, come se mi avesse salvata da chissà quale pericolo.

Padre Giorgio taglia il crostaceo in pezzi piccoli e uguali. Li mastica con pazienza e poi li ingoia. Un rito preciso e meticoloso. Nella mente mi rimbomba il baccano delle chele e delle zampe contro la pentola sul fuoco. Poi beve un po' d'acqua dal bicchiere e mi guarda. Prima mi chiede del lavoro,

rammaricandosi del fatto che abbia deciso di chiudere la rubrica. Ma sa molto di più. Sa tutto quello che gli ha appena confessato Pietro, e infatti mi dice che i miei occhi sembrano tristi. Mi confida che avrebbe piacere di parlarmi in privato dopo cena. Era a questo che volevano arrivare. Messa alle strette acconsento, ma l'ultima cosa che desidero in questo momento è confessarmi con chi dovrebbe essere un rappresentante di Dio in terra. Mi basta saperlo rappresentante di un'istituzione che volendo elevare agli altari della santità una donna laica, ha scelto Gianna Beretta Molla, che decise di non curarsi da un tumore e andare incontro a morte certa pur di non abortire il figlio che portava in grembo. Niente di più remoto dalla mia scelta.

Non appena la cena si conclude, mi accosto a Pietro e lo prego di portarmi a casa. Gli dico che sto male. Devo impedire a padre Giorgio di agguantarmi. Pietro mi accontenta. Matilde e Leonardo insistono perché mi trattenga ancora qualche minuto, ma sono irremovibile: « Mi dispiace, ho mal di testa» .

In ascensore Pietro mi punta gli occhi addosso: « Che cosa c'è che non va?» .

La cabina comincia a scendere, e uno scossone ci destabilizza.

« Nulla» rispondo, premendo una mano sulla parete di metallo.

« Ti conosco.»

« Se mi conoscessi davvero, sapresti che non ho bisogno di parlare con un prete. Pensavo che saremmo stati solo noi quattro.»

Sul display dell'ascensore ha inizio il conto alla rovescia: 5, 4…

« Credevo che parlare con una persona sensibile e cordiale come padre Giorgio ti avrebbe potuto aiutare.»

« Non ho bisogno di aiuto. E neanche di un'assoluzione. Al contrario di te, che magari gli avrai anche chiesto perdono.»

4, 3… Per effetto della discesa che contrasta la forza di gravità, mi sento leggera, quasi sollevata.

« Mi sono confessato sì, gli ho chiesto perdono…» mi dice Pietro, mantenendo gli occhi fermi nei miei. « E non mi vergogno di sentirmi così.»

3, 2…

« Il perdono presuppone un pentimento, ed è questo che trovo assolutamente ipocrita: il fatto che tu abbia chiesto perdono per un atto di cui non ti sei pentito, perché, se tornassimo indietro o ricapitasse, rifaremmo esattamente la stessa cosa. Dimmi che non è così.»

2, 1…

« Certo che rifarei la stessa cosa.»

« E allora di cosa chiedere perdono?»

« Di essere umani.»

1, terra.

Forum «lospaziorosa.com», 25 marzo, ore 22.13

Violadimare:
Quando ero bambina, mettevo spesso mia madre in difficoltà con domande sulla religione a cui lei non sapeva rispondere. La prima fu: « Mamma, ma perché Gesù fa resuscitare Lazzaro, se poi tanto, si sa, prima o poi dovrà comunque morire? Non capisce che così gli fa il torto di farlo crepare due volte?» . Poi, crescendo, sono passata a quesiti meno difficili sul piano teologico, ma più complicati su quello della vita di tutti i giorni: « Perché tu che sei divorziata non puoi più fare la comunione? È colpa tua se papà se ne è andato di casa con Elisabetta? Che dovevi fare tu, secondo il sacerdote, restare sola a trentacinque anni per il resto della vita?» . E poi, strada facendo, di cose che proprio non mi tornavano ne ho trovate tante altre. Ma questa è un'altra storia.
Mia madre oggi non può più rispondermi, e non perché non lo voglia o perché non sia mai riuscita a trovare delle risposte convincenti, ma perché è finita in coma. Versa in una condizione assurda, indecorosa e avvilente, da quasi quattro anni. Checché ne dicano, nessuno mi toglierà dalla testa la convinzione che dietro questo casino non ci può essere la volontà del Signore.

Mi trovo a scrivere in questa sezione per due motivi: primo perché nell'ultimo anno ho avuto due AS[3] per problemi congeniti e leggervi mi fa sentire in buona compagnia. Come diceva sempre mia madre, devo pensare a chi sta peggio, così mi consolo. Quindi grazie, perché alcune di voi stanno messe talmente peggio di me che è difficile non riuscire a consolarsi. Secondo, perché leggendovi mi sono accorta che se c'è una cosa che davvero vi tormenta, quella è proprio la volontà del Signore. Non fate che cercare giustificazioni per le vostre scelte, per le malattie dei vostri bambini, che si sono di colpo tramutati in tanti piccoli angioletti. Secondo me, e fatevelo dire, così facendo vi infilate in un vespaio di contraddizioni. Sarei proprio curiosa di capire come ve lo immaginate, voi, questo Signore. Perché a parer vostro dovrebbe voler infliggere tante sofferenze a un bambino che ancora non è neanche nato? E riguardo agli strumenti che la scienza ci offre per le diagnosi prenatali? Sono o non sono frutto di quello stesso progresso che oggi ci consente di sconfiggere malattie che fino a poco tempo fa erano considerate incurabili? Che cosa è successo? Insieme al progresso si è forse evoluta anche la volontà del Signore? La verità, a parer mio, è che l'uomo si riempie troppo spesso la bocca a parlar del Signore. E chiaramente, poi, si ritrova imbrigliato in un bel po' di contraddizioni. Finendo per non avere neanche più la libertà di scegliere. Volete degli esempi? Tanto per cominciare le leggi di questo paese su temi scottanti quali l'aborto e il fine vita. A parer mio, il Signore non dovrebbe neanche entrarci in quelle stanze del potere. Mica tutti credono in lui. E poi, è sempre più difficile far sì che le poche leggi che ci sono vengano rispettate, dal momento che i medici non obiettori di coscienza stanno diventando merce sempre più rara. Perché, a quanto pare, l'obiezione di coscienza, in questo paese moralista, sembra diventata anche una prerogativa per fare carriera.
La verità, care mie, è che la vita è una roba molto più complessa di quello che l'informazione, la Chiesa, lo Stato, gli opinionisti, gli esperti in materia, tutti vogliono farci credere. Nella vita normale, il bene e il male si confondono spesso, ed esprimere un giudizio è diventato un compito difficile, anche

se oggi, a parer mio, sembra anche lo sport più praticato.
Gli antichi romani dicevano: « Divinum opus est sedare dolorem» . In altre parole, prima dell'avvento del cristianesimo, credevano che il dolore fosse un male da evitare. Poi però è arrivato Cristo, con la sua croce e le sue spine, a dirci invece che gli ultimi saranno i primi. E il dolore, a quel punto, è diventato privilegio, espiazione inevitabile. L'uomo, però, nel frattempo, si è evoluto, e il progresso oggi ci permette non solo di alleviare il dolore, ma anche di sconfiggere la morte, fino a metterci di fronte a quesiti sempre più difficili, per i quali neanche mia madre, forse, sarebbe riuscita a trovare una degna risposta. Perché, in realtà, io non ve l'ho detto, ma lei ci provava sempre a rispondere, e qualche volta finiva anche quasi per convincermi. Fidatevi di me, ragazze. Basta vespai. Fate solo quello che ritenete più giusto, nel rispetto di chi amate e di chi vi porterete sempre nel cuore.

3-AS: aborti spontanei.

21

Ivan e Neri danno una festa per celebrare il decimo anno della società che hanno fondato insieme, un ufficio stampa che lavora per diverse case di moda. Pietro non voleva venire, ma alla fine si è deciso ad accompagnarmi.

È la nostra prima uscita mondana dopo sei mesi. E tra due giorni partirà per Singapore dove starà via tre settimane per questioni di lavoro. Certe volte mi sorprendo a desiderare che salga su quell'aereo e che non torni più. Lo amo, come non ho mai amato nient'altro in tutta la mia vita, e vorrei solo che avesse tutto quello che desidera. Che fosse di nuovo felice.

Parcheggia in coda a un furgone bianco: « Sei sicura di voler andare, perché guarda che a me non me ne frega niente» .

« Ti dico di sì.»

« E allora perché stai piangendo?»

« Non sto piangendo.»

Gira la chiave, spegne il motore.

Conosco Ivan dai tempi dell'università. Ha sempre organizzato feste. Ha abitato in un alveare di musica, voci e risate da quando avevamo vent'anni.

La porta dell'ingresso è aperta. Avanziamo in una nuvola di fumo e alcol. È quasi buio, e i mobili non sono più gli stessi. Da quando è arrivato Neri, gli spazi sono stati ampliati e hanno assunto uno stile più moderno, essenziale. Dalla scelta dei soprammobili a quella delle tende e dei divani, si riesce a distinguere il tocco di un esteta.

Ivan e Neri ci vengono incontro e ci salutano con baci e abbracci. Ci fanno strada tra capannelli di ombre, seminando una scia di commenti ironici e dissacratori. Sono grata alla loro esuberanza. Non si aggirano maldestri e inefficaci come tutti gli altri. Non sono tra quegli amici che si sono ritirati, come la lana infeltrita, o tra quelli che sono rimasti schiacciati dal sentimento d'inermità che si prova di fronte alle catastrofi. E poi, non sono deprimenti come le altre coppie di trentenni che ci capita di frequentare. Questa coppia senza riconoscimento ufficiale ha saputo schivare la quotidianità, il disincanto, l'odore acre che lasciano gli incendi quando si spengono.

Ci accompagnano al tavolo delle bevande. « Qui c'è tutto quello che serve a un essere umano per essere felice» dice Ivan. Neri gli dà un pizzicotto sul fianco: « Vieni a fare finta di essere ancora sobrio» gli dice. E a noi: « Ci vediamo dopo» . E lo porta via sottobraccio.

Si allontanano ridendo, in mezzo al vociare dei loro ospiti, per lo più omosessuali. Riconosco qualche vecchio compagno di università e anche un paio di modelle e attrici più o meno note. C'è un'atmosfera rilassata, informale. Vorrei che tornassimo a farne parte anche io e Pietro.

Ricordo la prima volta che l'ho portato qui. Era così a disagio, non aveva mai fatto amicizia con un gay in vita sua. Mi faceva tenerezza. Gli ballavo vicino per provocarlo. Poi mi mettevo a girare per la casa, a chiacchierare con tutti. Mi piaceva saperlo vicino al tavolo, irrigidito, un po' spaesato. Poi a fine serata si era sciolto, ci siamo messi a ballare anche noi. Si è scatenato in pista su un brano dance remixato. Mi ha preso per le mani, e, all'orecchio, per sovrastare la musica, mi ha gridato: « Sei la

cosa più bella che mi sia mai capitata!» .

Ora provo invidia per quei due ragazzi che ballavano divertiti, ansiosi di tornare presto a casa, solo per fare l'amore, con il preservativo, senza pensare al futuro, ai figli che avrebbero o non avrebbero avuto. Provo invidia per quelli che ballano qui questa sera, per tutti quelli che si divertono. Per Ivan e Neri che si stordiscono di chiacchiere. Per il loro amore che non ha finalità procreative e che non sarà mai sovrastato da questo senso di sterile impotenza.

Mi verso un bicchiere di vino rosso e lo mando giù tutto d'un fiato. È passato un anno dall'ultima volta che ho bevuto vino. Ho smesso per via di Lorenzo. Ora nulla mi vieta di riempirmene subito un altro. E poi un altro.

Pietro non fa in tempo a commentare la mia sete improvvisa che Ivan e Neri irrompono tra noi. Neri ci versa altro vino, bevo di nuovo, questa volta in compagnia. Ivan mi confessa che gli manca la mia rubrica, mi sprona a riprenderla, ma Neri gli chiude la bocca con una mano. Si scusa a suo nome, dice che il mio è un comune blocco creativo, e che per risolverlo devo cambiare abitudini. Ha già una soluzione: mi assumerà nel loro ufficio stampa. Ivan sgrana gli occhi: « È una giornalista» sottolinea. « Così la offendi!» Ma Neri perora la sua causa con un'offerta concreta: « Sono disposto a pagarti il doppio di quello che pagherei per avere chiunque altro, pensaci!» .

In un'altra fase della mia vita avrei rifiutato. Ma stasera ci penso, a come sarebbe avere un lavoro a tempo pieno in tasca, un lavoro che non c'entra nulla con tutto quello che ho studiato e faticato per ottenere e che ora mi risulta così difficile da portare avanti. Riconquisterei un po' d'indipendenza. Così dico a Neri che è una proposta allettante e che la terrò in considerazione. Ivan e Neri brindano in anticipo alla mia assunzione, e poi tornano alla mischia dei loro ospiti. Pietro non ha detto una parola. Fissa distratto il salone illuminato solo da bianchissime lanterne cinesi. Ha una birra in mano, lo imito, mi stappo anch'io una bottiglia. Sono passati quasi cinque anni dalla prima volta che siamo venuti insieme in questa casa, e non siamo più gli stessi. Non siamo più due magneti incapaci di resistersi. Siamo pianeti in orbita, costretti a mantenere la giusta distanza per evitare un collasso. Ma potrebbe sempre succedere qualcosa d'imprevisto. Magari quando Pietro salirà su quell'aereo diretto a Singapore. Un'implosione stellare potrebbe farci uscire dalle orbite e potremmo ritrovarci a vagare senza meta nello spazio, sempre più irrimediabilmente distanti.

« Stai esagerando. Adesso basta con l'alcol. Forse è meglio se torniamo a casa.»

Prendo un altro sorso di vino, un sorso che ne vale due, mi asciugo gli angoli della bocca con il polso e gli rispondo che stasera non ho voglia di tornare a casa. Può mettere le chiavi sotto lo zerbino e lasciare aperto il portone.

« E con chi torni?»

« Prendo un taxi.»

Svuoto il bicchiere in un altro paio di sorsi e insisto: « Vai pure tranquillo» .

E stavolta se ne va. Si volta e se ne va. Richiama con la mano Ivan e Neri, e li ringrazia in modo sbrigativo. Lo vedo sparire, esausto, dietro il sipario di corpi, ricomparire nel corridoio, e sparire di nuovo oltre la soglia. Senza mai voltarsi indietro.

« Tutto bene?» mi domanda Ivan. « È successo qualcosa?»

Questione di pochi secondi. Mi affretto all'ingresso, ma mi scontro con un ballo di gruppo al quale evidentemente hanno deciso di partecipare tutti i presenti. Scanso una coppia nel corridoio, apro la porta. Sul pianerottolo non c'è nessuno e l'ascensore è occupato. Mi pulsa la testa, ma imbocco le scale e corro. Corro senza sentire le gambe, corro fino ad arrivare all'androne. Eppure, una volta in

strada, vedo la nostra macchina slittare via oltre il semaforo. Non ho il cellulare con me. In questo stato di apatia costante, non lo ricarico neanche più, e lo dimentico quasi sempre sul comodino.

Potrei tornare di sopra e chiamare un taxi. Ma il vino mi ribolle nello stomaco. Mi avvio a piedi verso casa, una camminata di mezz'ora, mi servirà a smaltire la sbornia.

Quando rincaso, le luci sono spente. Pietro si è già messo a dormire. Le valigie aperte vicino all'armadio del corridoio, ha già cominciato a prepararle. Entro in camera facendo rumore e mi sdraio accanto a lui con il cuore crepitante per il rimorso e la stanchezza. Lo chiamo per nome, piano, una, due volte. Se non dorme è diventato bravo a fingere. Forse ha deciso di ignorarmi. Oppure di punirmi.

Con il pianto fermo nella gola, cerco di addormentarmi. Intanto, nella mente, prende forma il primo reale proposito dopo tanti mesi d'inerzia: domani chiamerò Neri e accetterò la sua proposta. Se voglio lasciare l'unico uomo che ho amato fino a credere di poter volare, e lanciarmi sola in questo vuoto che mi attende, ho assolutamente bisogno di un paracadute.

22

A svegliarmi è la sensazione di un casco che mi comprime le tempie: gli effetti postumi di tutto quell'alcol. Poi, il letto già vuoto. Pietro ha lasciato un biglietto sul comodino: « Rincaso tardi, non mi aspettare per cena. Per favore, chiama mia madre, glielo avevi promesso» .

La scuola di pilates è l'ultimo posto al mondo dove vorrei trovarmi. Ma ora sono con Matilde, al centro di questa grande sala luminosa. Fuori, il traffico di mezzogiorno che ostruisce i vicoli del centro; sotto i nostri piedi scalzi, un parquet chiaro a listoni grandi e tanti piccoli tappeti rettangolari di gommapiuma, uno per ogni persona che prenderà parte alla lezione di ginnastica. Si tratta per lo più di amiche di Matilde: signore di mezza età, ben truccate, con i capelli vaporosi persino in palestra.

Matilde è tesa, mi presenta con frasi sincopate. Si preoccupa che le faccia fare bella figura. E allora mi sforzo di rispondere con affabilità alle domande scontate sulla rubrica del giornale o sul lavoro di Pietro. Credo che sappiano tutte quello che ci è successo. Probabilmente Lorenzo è stato il principale argomento di conversazione nei salotti vacanzieri durante la settimana di Capodanno.

Stiamo aspettando che arrivi l'istruttrice, un'italiana che ha studiato pilates a New York. Dietro di me ci sono due giovani donne che si confrontano sulla ritenzione idrica. Una delle due sostiene di non essere ancora riuscita a smaltire parte dei chili presi durante l'ultima gravidanza. L'altra sostiene che optare per un cesareo non aiuta la *remise en forme*. La chiama proprio così, *remise en forme*, e giura che la prossima volta farà di tutto per non farsi tagliare la pancia. Ma l'amica la informa dolente che, dopo il primo cesareo, il parto naturale non è più auspicabile. Vorrei avere anch'io il cruccio della *remise en forme* e della ritenzione idrica. Programmare figli in palestra come se fossero acquisti natalizi.

L'istruttrice è un istruttore. Entra nella stanza, insieme alla proprietaria, e ottiene un immediato silenzio. Si siede in fondo, sul suo tappetino, che mi fa pensare a una zattera in mezzo a un mare infestato di barracuda.

La proprietaria spiega ai nuovi arrivati, a grandi linee, in cosa consiste la ginnastica che stiamo per eseguire. Fa caldo in questa sala, boccheggio, ma nessuno sembra accorgersene. Matilde, come le altre, ascolta con aria interessata e ride alle battute sugli effetti del pilates per glutei e tette. Le guardo: sono tutte così assorte, ignare. Mi sento come se fossi l'unica atea in un ritrovo di gesuiti. L'unica sobria in una stanza piena di ubriachi.

« Qualcuno di voi ha qualche problema in particolare? Mal di schiena o roba simile?» domanda l'insegnante dal fondo.

Il calore mi è salito al busto, ora mi manca l'aria. C'è qualcosa che preme sul petto. Qualcosa di appuntito che mi sta perforando lo sterno. Devo assolutamente liberarmene, sennò rischio di soffocare.

« Io» dico, e venti paia di occhi si voltano a inquadrarmi.

« Prego.»

« Sei mesi fa ho avuto un aborto terapeutico alla ventinovesima settimana. In pratica, un parto.»

Mi è uscito così: un singulto che non ho potuto trattenere. L'imbarazzo ci piomba addosso come un

gas nervino, letale. Matilde mi siede accanto, perciò non riesco a vederla in faccia, ma avverto un fremito provenire dal suo corpo. Ormai è tardi, non posso più fermarmi.

« Il punto è che mi fanno ancora male tutte le ossa» chiarisco. « Anche la schiena e le braccia. Non so se questo pilates possa aiutarmi o farmi stare ancora peggio.»

Nessuno fiata, neanche l'insegnante. Credo di averli tramortiti. Le più scioccate sono le amiche di Matilde. Mi guardano come se fossi un'intrusa da compatire e da scortare gentilmente all'uscita. Ma non importa. Ora che l'ho detto, ho ripreso a respirare e non posso fare a meno di andare avanti: « Mio figlio aveva una displasia scheletrica, una rara forma di nanismo» continuo. « Ci avevano detto che forse non avrebbe superato il parto. Ma l'ipotesi peggiore era quella che sopravvivesse. Sarebbe andato incontro a una vita di sofferenza. E così l'abbiamo fatto. Siamo andati all'estero. Perché qui l'avrebbero considerato un reato, un infanticidio, e io oggi mi ritroverei a scontare una pena o forse, più probabile, sarei ancora in attesa di giudizio. Mio figlio aveva una malattia alle ossa, e anche a me ora fanno male tutte le ossa.»

Poi mi fermo. Deduco la vergogna di Matilde dall'immobilità del suo corpo. Un buco nero che lentamente la risucchia. Io invece ho la sensazione di levitare e di guardarmi dall'alto. Di provare una sorta di fierezza nei confronti di questa donna così inetta e forte allo stesso tempo, di questa sopravvissuta. Sono fiera di me stessa.

Gli sguardi dei presenti mi assalgono come i tentacoli di una medusa. Colpiscono da ogni parte, urticanti, velenosi. Ma è in quelle bruciature che trovo il senso di ciò che ho appena detto. Di punto in bianco è come se Lorenzo non fosse più un bambino « perso» , un fatto vergognoso e tragico sul quale tacere. No, Lorenzo è stato una scelta, una scelta ben precisa. Dolorosa e lucida, che ha solo bisogno di essere rivendicata ad alta voce per poter essere compresa. Una scelta che ho preso in coscienza, come madre e come compagna dell'uomo che amo. Abbiamo fatto nostro un diritto, di cui mio figlio era stato privato, dalla scienza o dalla natura, forse anche da Dio. Un diritto semplicissimo, basilare: il diritto di difendersi. E questa scelta, così imprescindibile, ma che poteva solo essere sussurrata, pronunciata a mezza bocca, con il passare dei mesi si è trasformata in una palude mefitica. E adesso che, con un colpo imprevedibile di pinna, me ne sono tirata fuori, ho la sensazione di aver restituito dignità a mio figlio. Di averlo soltanto oggi, in qualche modo, messo al mondo.

Nello spogliatoio, lascio scorrere l'acqua del lavandino e c'infilo sotto i polsi. Mi rinfresco il collo e la nuca. Matilde mi ha seguito, mi sorveglia seduta su una panca. La sento che traffica alla ricerca di qualcosa nella borsa. Che stia cercando un'arma? Mantengo lo sguardo basso, fisso sull'acqua che mi avvolge i polsi e me la ritrovo accanto.

Invece di spararmi, mi porge un asciugamano bianco. Aspetta immobile che l'afferri, poi sospira e dice: « Mi dispiace tanto» . Mi posa una mano sulla spalla.

Mi volto e la guardo.

Trovo in lei un'espressione inattesa, mortificata. Come un pianto senza lacrime.

Prendo l'asciugamano e affondo il viso nella spugna.

Ha un odore secco, dolciastro, di quelli che se ci cadi dentro non hai più paura. Sa di panni stesi al sole, di bacinelle di plastica con le mollette di legno. Di detersivo. Di ferro da stiro bollente. Di pentole sul fuoco e di camini accesi.

Sa di madre.

Ora ho solo voglia di tornare a casa, accucciarmi in qualche angolo ad aspettare che torni Pietro.

Il meticcio dei vicini attraversa il cortile senza abbaiare. Mi strofina il muso sul dorso della mano. Il peso dei fianchi ispidi spinge contro le mie ginocchia. Lascio aperto il portone del palazzo, ma lui si arresta. Aspetta scodinzolante l'arrivo del suo padrone.

Ha un'aria felice. L'aria felice di un bambino che non cresce. Se il mio sguardo indugia sui suoi occhi tondi ed espressivi, la coda aumenta il ritmo delle oscillazioni. Di solito esce solo a quest'ora e la mattina presto. Ha imparato ad accontentarsi di un paio d'ore di luce al giorno. Ad appiattirsi sui ritmi di chi gli riempie la ciotola e non gli fa mancare qualche carezza. E non si fa domande. Vive in un eterno presente, senza alcuna percezione della fine. Lo stato mentale che Borges, in uno dei suoi racconti, chiama « immortalità» . Lo guardo e penso a tutte le volte che la sua aria paciosa e spensierata ha suscitato la mia invidia, così come si può invidiare la pace di un bambino.

Nella storia dell'evoluzione, a un certo punto, abbiamo barattato il nostro istinto primordiale per una testa pensante. Senza però mettere in conto cosa avrebbe potuto pretendere. O che cosa avrebbe sofferto nella mancanza di risposte.

24

Sono sola al centro del salone, nella casa vuota.

Spalanco le finestre e le persiane che avevo lasciato chiuse e faccio prendere un po' di aria al soggiorno. Poi vado in cucina e ispeziono il frigorifero. È passato troppo tempo dall'ultima spesa dignitosa. Verso un po' d'acqua in un vaso dall'aspetto asfittico, poso il bicchiere sul lavello e ne spolvero la superficie finché non diventa lucida.

Una volta amavo questa cucina. Facevo di tutto per tenerla ordinata, pulita. In forma, come un corpo da allenare. Entrare in cucina e sentire il profumo del detersivo al limone sui pavimenti, trovare pietanze esotiche nel frigorifero o in forno, magari preparate il giorno prima, e le confezioni di biscotti sistemate per gusto nella credenza mi regalava un senso di piacere paragonabile solo alle gratificazioni sul lavoro e ai momenti di intimità con Pietro. Significava avere un posto nel mondo. Un posto tutto mio, inviolabile. Amavo questa casa perché credevo che un giorno l'avremmo riempita di bambini, e che l'ordine e la pulizia sarebbero stati traguardi più difficili e proprio per questo più meritevoli. Un giorno avrei cucinato per loro. Il lavello avrebbe conosciuto ciucci e biberon. Tra i mobili, sarebbero spuntati seggioloni sporchi di pappa, giocattoli a mucchi. I suoni dell'infanzia avrebbero scandito le nostre giornate. Ma averli desiderati così a lungo, e così intensamente, non è stata una garanzia sufficiente.

Credo di aver smesso di amare questa casa perché non ha mantenuto le sue promesse. Eppure, ora sento che è giunto il momento di arrivare a una riconciliazione. Di accettarla per quello che è, con i suoi vuoti e le sue assenze.

Attraverso il corridoio e passo davanti alla stanza di Lorenzo. Un rettangolo di buio, un vuoto capace di inghiottirmi in un istante. Ricordo la voce di Pietro: « Apri gli occhi» , e poi rivedo la porta spalancata su un mondo acerbo di colori pastello e decori infantili. Lui sorride: « Stamattina sono arrivati i mobili» dice. « Meglio di come sembravano nel catalogo, no?»

Dov'è finito, ora, quel sorriso? Sono stata io ad accartocciarlo in una smorfia e a buttarlo via? Vorrei riportare la mia vita a quel punto, nel punto esatto dove si è interrotta. Ma non posso. Sono ancora incastrata in questo spazio neutro, senza più colori, in cerca di una via d'uscita. È troppo presto per riaprire quella porta. E forse è troppo tardi per recuperare quello che nel frattempo è andato perduto. Così proseguo dritto lungo il corridoio, entro nella nostra camera da letto e mi lascio cadere sul materasso.

Vorrei che fosse qui per potergli dire che mi manca. Che abbiamo graffi e cicatrici dappertutto, che siamo irascibili, lontani. Ma siamo ancora qui. E siamo ancora noi. Invece non posso fare altro che trincerarmi nell'attesa.

Quando torno in me è buio. Pietro mi dorme accanto, raggomitolato sotto le lenzuola. Non si è preoccupato di svegliarmi. Le valigie sono pronte e allineate in fondo alla stanza, deve aver fatto tutto in silenzio. Deve aver pensato che fosse meglio evitarmi.

Non ricordo a che ora è il suo volo domani, ma adesso so che cosa rappresenta per lui questo viaggio. Ci si è aggrappato con tutte le sue forze, come un subacqueo in difficoltà a un erogatore di

soccorso. Vuole riprendere fiato e tornare a galla. Vuole allontanarsi da noi. Da me.

D'istinto provo ad abbracciarlo, a scuotergli quelle spalle che sembrano un muro, ma lui emette qualche gemito di fastidio e non si volta. Mi tornano in mente tutte le occasioni in cui Pietro ha detto basta. So che è capace di una fermezza che io non ho mai conosciuto. Accumula, accumula e a un certo punto dice basta. Un taglio netto e via, non ci pensa più. La freddezza di un chirurgo alle prese con un cancro da estirpare. E se oggi fossi io il tumore? Resto a guardarlo con gli occhi fissi e impietriti, come quelli di un uccello impagliato. Non avevo mai pensato a noi due come a qualcosa che potesse davvero finire. Una malattia terminale. Ma lui che ha sempre il sonno leggero, che ai miei richiami non ha mai saputo sottrarsi, questa notte continua a dormire.

25

La mattina, al risveglio, le valigie sono scomparse. Il letto vuoto, disfatto. Ancora un altro biglietto: « L'aereo è alle sette meno un quarto» mi scrive. « Passo a salutarti nel pomeriggio.»

Lo chiamo al cellulare ma è spento. Un fremito mi percorre le mani e il petto mentre compongo il numero dell'ufficio e chiedo alla segretaria di passarmelo.

« Mi dispiace, signora» risponde gentilmente. « Il dottore è fuori sede per una riunione, ma ha lasciato detto che tornerà dopo pranzo e che per le quattro la raggiungerà a casa.»

Guardo fuori dalla finestra, il sole che sembra fermo nel cielo e invece sta salendo. Non ho mai avuto pazienza con le attese. Nemmeno mio figlio me l'ha saputa insegnare. Di colpo penso a nonna Iolanda, a quando era più giovane e mi preparava il pranzo. A lei che ha aspettato suo marito prima e mia madre poi per tutta la vita, con le mani sempre in ammollo insieme alle verdure. Che si fermava davanti ai fornelli, a guardare l'orologio, senza battere ciglio. « Quando butti la pasta, nonna?» Gli odori della sua cucina, quei vapori di sughi e di soffritti. Quegli odori che ora sanno di tana.

Alla televisione danno uno di quei documentari sulla vita animale che una volta erano capaci di ipnotizzarmi. C'è un merlo che sta costruendo il suo nido. Meticoloso, scaltro. Nessuno glielo ha mai insegnato, né lui ha mai sentito l'esigenza di tornare al nido dove è cresciuto e ha imparato a volare, eppure ora sa esattamente cosa è giusto fare, come giocare di incastro.

Se è vero che in natura i nidi restano abbandonati per sempre, e che un animale adulto non sente mai la necessità di tornare a visitare la sua prima tana, non è lo stesso per gli esseri umani. Almeno non è lo stesso per me.

Non so come, mi ritrovo in macchina, con le mani incollate al volante e gli occhi fissi sulla strada. A seguire le indicazioni per casa di nonna, per il nido da cui tanti anni fa sono caduta.

La casa è in penombra. Rachele viene ad aprirmi la porta, ma va di fretta. Torna subito in cucina, a passare lo straccio.

« Mia madre?»

« Sta facendo il bagno alla nonna.»

« E non sei tu che ci pensi?»

« No, il bagno no,» mi dice « vuole sempre farglielo lei. Io poi l'aiuto a rimetterla a letto» aggiunge, e si passa una mano dietro le orecchie, a ricomporre ciuffi candidi che le affollano il viso.

Sono mesi che manco. So così poco degli orari e della routine di questa casa, ma è come se ci fosse un elastico a tenermi legata a questo luogo. Per quanto mi allontani, seguendo il mio percorso e ignorando l'elastico che mi lascia fare e mi asseconda, a un certo punto arriva sempre il momento estremo, quello al limite dello strappo, e l'elastico reagisce, non si spezza, anzi, piuttosto, con un colpo solo, violentissimo, mi fa tornare di nuovo al punto di partenza.

La porta del bagno è un taglio di luce nel buio del corridoio. Più mi avvicino più si allarga, fino a permettermi di vederle: mia nonna seduta sulla sedia a rotelle, completamente nuda, e mia madre in ginocchio sul pavimento di maiolica mentre strofina la spugna bagnata con acqua e sapone sulla sua pelle bianca e sottile.

Nonna è così magra che le sporgono tutte le ossa. I seni pendono come due pezzuole. A guardarla fa venire i brividi, è il ritratto della morte. È così vecchia, penso, a che le serve vivere così tanto? Eppure mia madre la sta lavando come se dovesse conservarla intatta per il resto dei suoi giorni. Come se fosse questo l'unico compito per il quale valga ancora la pena alzarsi la mattina. Ha il viso arrossato, le labbra scure e screpolate. Di tanto in tanto fa una pausa, si asciuga la fronte e gli occhi.

Nella vita arriva un tempo in cui i genitori diventano di nuovo figli. Guardando mia madre, mi chiedo come ci possa riuscire proprio lei, che è sempre stata figlia, anche quando è diventata madre.

Mi sforzo di ricordare i bagni che mi faceva da bambina, ma non ci riesco. I momenti in cui si è presa cura di me si confondono tra le immagini ripetute di lei che mi chiede sempre qualcosa. La metto a fuoco meglio quando impartisce ordini. Di me rammento solo una bambina scheletrica, irrequieta, che avanza sbilenca nel mondo. Murata in una solitudine diversa da quella degli altri bambini, mentre cova rancore e insoddisfazione nel tentativo di imitare l'unico modello disponibile. Gli occhi della madre: siderali, apocalittici. Mai uno sguardo dolce o riconoscente all'uomo che le vive accanto, alla figlia che si plasma su di lei. Al posto di quegli sguardi, una disattenzione costante, in cui si decompone l'ideale di un'esistenza che non è dato possedere: i baci perduti di Romano, le lacrime che ha smesso di versare, il sudore che non si mischia più ad altro sudore. Il destino che non si è avverato.

Ho attraversato l'infanzia e l'adolescenza come campi minati, sotto la minaccia quotidiana di un'esplosione. A volte mi sembra impossibile immaginare un'era in cui abbiamo condiviso lo stesso corpo. Ma se così non fosse, non avremmo avuto questo elastico, questo cordone ombelicale che per anni ci ha legate come una catena. C'erano momenti in cui non sembrava del tutto reciso, faceva male ogni volta che veniva teso.

Mi sono messa a lavorare per strapparmi via da questa tana, dalla sua presenza, ma è intorno a lei che ho continuato a costruirmi. Ogni fossato, ogni bastione sono stati ideati per lei. Senza nemmeno volerlo, mi ha fornito la planimetria della mia femminilità.

Non me ne sono resa neanche conto, ma ho permesso alle sue frustrazioni di colare nella mia vita, e di infiltrarsi ovunque, anche nella casa di Pietro. Ora che la vedo, lì, inginocchiata sul pavimento, mentre lava sua madre con cura e devozione, rivedo però la mia autocommiserazione sotto un'altra luce. Un alone che mi ha accompagnato per anni e che adesso mi risulta insopportabile. Al tempo stesso confondo le ragioni che mi hanno spinta a edificare muri. Ci siamo difese l'una dall'altra per difenderci dalla vita, sprecandoci entrambe in un assedio vano.

Le guardo ancora un poco, poi me ne vado in salotto. Aspetto che sia lei a raggiungermi, quando Rachele le dirà che sono qui.

Mi siedo sul divano e una nube di polvere m'investe.

Lo sportello della credenza è rimasto aperto. Faccio per chiuderlo, ma una pila di vecchi giornali oppone resistenza.

Sono i numeri della mia rivista. Impilati uno sopra l'altro, dal primo all'ultimo. Dal numero in cui è stata inaugurata la mia rubrica fino a quello in cui è stato pubblicato l'editoriale del direttore.

Li ha comprati e conservati tutti. E non me lo ha mai detto.

Rovisto meglio dentro, come in cerca di qualcos'altro. Sono convinta che se mettessi un po' di ordine, potrei trovare la carta da lettere fiorentina, quella gialla della lettera di Delia, o un set di carte e buste qualsiasi; scoprire che c'era lei dietro le storie che mi commuovevano di più. Quelle richieste di aiuto che svelavano vite intrecciate di madri e figlie.

Cerco inutilmente, finché non mi accorgo di non essere sola in questa caccia. C'è qualcun altro con me, nella stanza. Una bambina che piange davanti ai cartoni animati, nei pomeriggi d'inverno. Rannicchiata sul divano insieme a un cuscino, o accucciata per terra sotto la nicchia della finestra. Ora è qui, vicino a me. Cerca anche lei, ancora una volta, i resti di sua madre nei gesti di un'altra donna.

Insieme ci fermiamo, e inaliamo il sentore cupo di questa casa prigione, di quest'isola sperduta in un quartiere di periferia.

« Sei qui» la madre si affaccia alla porta del salotto e la bambina scompare.

« Sono venuta a salutarti» dico, alzandomi in piedi e nascondendo la pila di riviste.

Pare combattuta. « Ti fai viva solo adesso?» mi rimprovera. « Se aspettavi un altro po', mi trovavi morta.» Ma si acquieta subito, come se tutto quello che si era preparata a dirmi di colpo non avesse importanza. Sembra più preoccupata che rancorosa.

« Non mi sono arrivati gli ultimi due bonifici» mi comunica, sedendosi sulla poltrona. « Ma non ti ho detto nulla, perché, grazie al cielo, Rachele ha scoperto un bel gruzzolo di soldi in uno dei bauli di nonna. Li aveva nascosti lì, chissà quando, e se l'era dimenticato.»

Fa una pausa orgogliosa, e poi: « Come vedi, ce la caviamo anche senza di te» .

Non lo rivendica, me lo rinfaccia soltanto. Spaccia parole per proiettili, solo che stavolta le si squagliano in bocca, implodono nell'aria. So che vorrebbe parlare d'altro, intanto ripiega su Pietro: « Come sta?» .

Rispondo che è in partenza per qualche tempo, e lei mi guarda senza fiatare. Non mi chiede se abbiamo deciso di sposarci, come fa di solito. L'argomento finisce lì. Non parliamo di Lorenzo, non parliamo più di niente. Ci sediamo davanti alla televisione mentre Rachele ci porta una caraffa d'acqua.

« Resti a pranzo, vero?»

Annuisco. Lei mi posa una mano sul braccio e la tiene lì, come per garantirsi la mia presenza. Non stringe la presa, né mi accarezza. La sua mano è lì in un modo distratto e al tempo stesso incombente. Il suo.

Mi abbandono alla spalliera del divano, mentre mia madre saltella tra i canali della tv in cerca di qualcosa che la diverta.

Forum «lospaziorosa.com», 25 aprile, ore 17.11

Clelia:
Ciao ragazze, sono nuova del forum, ho scritto tanti mesi fa, poi mi sono fatta da parte. Un anno fa a quest'oggi ero al bivio. Ricordo il dolore di quei giorni, un dolore e una sofferenza che bloccano il respiro, un macigno sullo stomaco che pesa, pesa, pesa, ogni secondo di più. Tante le lacrime in solitudine. Poi, la scelta. La scelta che il cuore mi aveva sempre suggerito...
Sono qui per dirvi che vi abbraccio tutte. Vorrei farlo davvero, una per una. Ho continuato a leggervi in silenzio quest'anno, e ognuna delle vostre storie mi ha fatto ripensare ai momenti che ho vissuto nell'attesa... Ho fatto una scelta diversa dalla vostra, ma non per questo mi sento migliore. Sono UNA COME VOI. Nessuno deve sentirsi in diritto di giudicare o di mettersi su un piedistallo. Semplicemente, il cuore mi ha portato da un'altra parte.
La mia bambina speciale, la mia bambina con il viso e gli occhi troppo tondi, occhi che somigliano agli occhi di tutti i bambini speciali come lei, ogni giorno m'insegna qualcosa. Ma ogni giorno mi somministra anche un po' di dolore, perché è difficile accettare il pensiero che più andremo avanti più tutto sarà in salita.
Sapete, non era così che da bambina immaginavo il mio futuro… Non era così che immaginavo mia figlia. Ma l'immaginazione non sempre segue lo stesso sentiero della vita. Mia madre era una promessa del tennis e mettermi al mondo ha significato rinunciare alla possibilità di mantenere quella promessa. Mia sorella, prima di me, doveva finire il liceo e poi iscriversi all'università, e oggi è una mamma disoccupata che macina libri per stare al passo con gli altri. Noi, copie sbiadite di desideri irrealizzati, anche noi siamo diventate mamme. Senza un libretto per le istruzioni, senza ricette. Abbiamo seguito quel richiamo, o almeno ci abbiamo provato. L'amore non è sempre la conseguenza di un desiderio, e ci sono vite che restano disperatamente aggrappate al grembo di chi le ha concepite, che superano la paura, l'ostilità, il pregiudizio, e che a prescindere da quanto siano state programmate o volute, saranno capaci di imporre la loro esistenza, di farsi amare ostinatamente. Così è stato per mia figlia, che prima ha voluto esserci, poi ha preteso il mio sguardo, e ora anche il mio amore.
Ci sono volte in cui mi guardo intorno, consapevole che alla fine potevo pure non esserci in questo mondo, e guardo lei, ancora così piccola, che per la proprietà transitiva ha corso il mio stesso rischio, le faccio il bagnetto e la stendo sul letto per asciugarla, poi affondo la faccia nella sua pancia morbida e l'annuso. In quei momenti lì sento che non c'è niente che mi farebbe più felice che sentire il suo odore. Sa di buono.
Forse è vero che ha preso la mia vita e l'ha accartocciata fino a farla diventare qualcosa di molto lontano dal desiderio, ma quell'odore lì ha il potere di farmelo dimenticare, e di farmi credere che tutto quello che dovevo fare l'ho fatto. Di farmi sentire speciale. Come lei.
Eppure so che non dimenticherò mai quei giorni di tormento, gli stessi che avete vissuto voi. Ogni parola che usate per descriverli mi trafigge il cuore, perché ho vissuto quell'attesa e so cosa significa.

Non so se scriverò ancora o se questo sarà solo un semplice passaggio. Per ora mi sento di farvi un augurio con il cuore: che possiate tornare presto a sorridere. Forza ragazze! Vi abbraccio forte.

27

Mancano pochi minuti alle quattro. Pietro dovrebbe arrivare a momenti. E io sono di nuovo qui, a tu per tu con il nostro nido. Guardo ancora la porta chiusa della stanza di mio figlio, come fossi un merlo con un ago di pino incastrato nel becco. Con l'unica differenza che il mio compito è già finito, la mia attesa è stata vana.

Prendo fiato, e la apro una volta per tutte.

La stanza di Lorenzo.

Non so cosa mi aspettassi o temessi, ma non mi scopro delusa.

Oltre la soglia, c'è solo una stanza vuota, dal forte odore di chiuso e di vernice. C'è sempre il buco nel soffitto. Doveva essere coperto dal lampadario a forma di nuvole che non abbiamo mai acquistato. In fondo, accanto alla finestra senza tende, il mobile di Winnie the Pooh è talmente impolverato che sembra già sbiadito. Anche le pareti a righe bianche e azzurre sono lì, con la striscia di carta da parati che le attraversa, ricoperta da un branco di impavidi orsetti. Nei cassetti ci sono ancora le cose di Lorenzo, nell'armadio tutti i regali che abbiamo ricevuto negli ultimi mesi.

È la stanza di un bambino che non è mai nato e che, seppur per breve tempo, mi ha resa madre per sempre.

Sopra il fasciatoio, però, trovo qualcosa che prima non c'era. Qualcosa che attendeva il mio ingresso in questa camera da mesi. Appoggiata sul ripiano, c'è la macchina fotografica di Pietro.

L'accendo, consulto l'archivio e la prima foto che vedo comparire sul display è una panoramica del cimitero di West Norwood. Un giardino all'inglese, finemente curato. Potrebbe essere quello di una casa o di una scuola se, qua e là, non ci crescessero piccole lapidi di marmo. Vado avanti lentamente. In un'altra fotografia, la bara bianca di mio figlio fa il suo ingresso nella cappella cimiteriale tra le braccia di Pietro. In un'altra ancora c'è lo stesso prete che quella vigilia di Natale a Londra entrò nella sala parto per benedirlo. Ha le mani congiunte in un gesto di preghiera mentre rivolge uno sguardo mesto all'obiettivo.

La faccia di Pietro non compare in nessuna foto. Eppure sento la sua presenza vicina come non l'ho mai sentita.

Soltanto ora mi rendo conto di quanto sia stata tenace la sua attesa. Per tutto questo tempo, non ho mai pensato a lui, alle sue ferite, al suo dolore. Ogni volta che ha provato a parlarmene, ho evitato il discorso. Eppure, non ha avanzato pretese. Nessuna recriminazione, ha solo aspettato che fossi pronta.

Guardo di nuovo la bara bianca e avverto le lacrime scendere lungo il viso. Per la prima volta da quando l'ho concepito, ho la sensazione di riuscire a vederlo. Lorenzo, mio figlio.

Non è il bambino biondo e bellissimo che popolava i miei sogni di gestante, né quello menomato e sofferente che probabilmente di lì a breve sarebbe diventato. È un essere puntiforme e luminoso. Lo vedo circondato da un'aura dorata. Un essere uterino e celestiale che emana una luce calma e costante. E non è in questa stanza, così come non mi è rimasto accanto in un modo incorporeo e onnisciente nell'attesa di reincarnarsi in un'altra vita, come sosteneva Vincler. È lì, nel giardino di

quel cimitero inglese, e al tempo stesso ancora dentro di me.

Non ci ho mai pensato con tanta semplicità, né l'ho mai ammesso così, come un dato di fatto. Ma ora lo so. E so anche che presto imparerò a cercarlo, nelle luci della notte, nelle folate improvvise di vento, nella solitudine dei ricordi, nei tramonti color grano di primavera.

Ma soprattutto so che presto, un giorno non molto lontano, imparerò a conviverci.

Il cellulare squilla da qualche parte in casa. Mi desta dal torpore, mi scuote. Corro in salotto a cercarlo, sposto i cuscini del divano. Sono ancora stordita, come smarrita in un sogno. Quando lo trovo, è troppo tardi: una chiamata persa di Pietro.

Mi ha lasciato un messaggio in segreteria.

« Volevo passare a salutarti, ma ho fatto tardi, rischio di perdere l'aereo. Ti chiamo quando atterro, da te sarà di nuovo giorno. Scusami, ho il cellulare scarico… lo senti? Ciao.»

La voce è la sua. Lo stesso timbro, le solite pause. Ma con la testa è già volato via, altrove. Proprio ora. Proprio ora che vorrei stringerlo con tutta me stessa. Ora che ho più bisogno di lui.

Mi lascio cadere sul divano, le braccia che pesano come fossero pietre. Le gambe invece le sento di burro.

Proprio ora. Proprio ora che mi sembra di riaprire gli occhi dopo aver fissato troppo a lungo il buio.

Le sfumature e i contorni della realtà circostante riprendono confidenza con le mie cornee. Rivedo gesti che prima si confondevano nella quotidianità: il modo in cui Pietro girava lo zucchero nel caffè tutte le mattine negli ultimi tempi, come fossero granelli di sabbia; e quando si stringeva il nodo della cravatta guardando fuori dalla finestra il sole che stentava a sorgere, e intanto annodava quel ritaglio di stoffa tra le dita come se in realtà avesse voluto serrarselo intorno al collo. Soltanto ora riesco a vederla, dietro quel tremore quasi impercettibile, tutta la sua disperazione, tutta la sua impotenza.

Forse non è troppo tardi.

Se esco adesso, potrei fare in tempo a raggiungerlo.

Calzo le scarpe, prendo la borsa e le chiavi di casa. Mi tiro dietro la porta.

L'ascensore è occupato, ma io continuo a premere il pulsante di chiamata come se potesse servire a mettergli fretta. Finché la porta non scorre da un lato e Pietro non compare al centro della cabina. Ha il volto stanco, la giacca sgualcita, i capelli arruffati e un trolley accanto.

Deve essersi accorto di un cambiamento, perché il suo volto si apre all'improvviso, come un fiore nell'acqua.

« Sei venuto per salutarmi?»

« No. Io non me la sento di partire.»

Sto ridendo e piangendo allo stesso tempo. Mi è rimasta in mano la sua macchina fotografica e lui se ne accorge. Tanto che non sembra irritato dalle mie lacrime, perché intuisce che hanno un sapore diverso da tutte quelle che le hanno precedute.

La porta dell'ascensore sta per richiudersi, ma i nostri piedi s'incontrano per impedirglielo.

Affondo nel suo abbraccio come dentro a un gorgo, cercando il modo migliore per assecondarlo.

Non c'è bisogno di dire niente.

Siamo ancora noi. Frammenti di un mosaico incapaci di incastrarsi ma che in qualche modo restituiscono alla perfezione l'immagine finale. Pronti ad arrenderci di fronte a questa evidenza. Al fatto che, per quanto diverse, le nostre pelli si appartengono, come se in un'altra vita avessero ricoperto lo stesso corpo. E così i capelli, le salive, il sangue, le ossa.

Pietro mi guarda. Ora sorride. Afferra la maniglia del trolley e dice: « Torniamo a casa» .

Forum «lospaziorosa.com», 21 maggio, ore 15.09

Giuliasemplice:
Giovedì ho scoperto che il mio bimbo è affetto dalla distrofia muscolare di Duchenne. Settimana prossima dovrebbero praticarmi un aborto terapeutico. Sono distrutta. C'è qualcuna che ci è passata? Che l'ha superato psicologicamente e che magari poi ha avuto altri figli?
Ho bisogno di aiuto.

Stellina:
Ciao Giuliasemplice, benvenuta in questo nostro piccolo mondo silenzioso. Il consiglio che posso darti, visto che ci sono passata, è di affidarti a una buona struttura ospedaliera e di non affrontare il percorso da sola. Cerca i tuoi cari, tuo marito, non tenerti tutto dentro. Presto la vita si riprenderà il suo tempo: prima il lavoro, poi la gestione della casa, il rapporto di coppia, gli amici. Un passetto alla volta. Sarà difficile, ma tu guarda sempre avanti.

Ha così tante cose da raccontarmi. Una per ogni giorno in cui sono stata sorda ai suoi richiami e indifferente ai suoi silenzi.

Racconta di quando è andato a Londra, per registrare il certificato all'ufficio anagrafe. Le date di nascita e di morte coincidevano nella vigilia di Natale con il termine *stillbirth*. In realtà è morto il giorno prima, ma per la legge inglese non è esistito come creatura a sé stante finché è rimasto dentro di me. È stato in quell'ufficio che Pietro ha cominciato a soffrire. Sopra quel documento, quando ha visto il nome di Lorenzo, scritto nero su bianco, e il suo cognome a lato. È lì che ha realizzato di essere diventato padre.

Pietro parla e non si ferma più. Ha bisogno di dirmi tutto. Confessa che non potrà mai dimenticare quei due giorni di nuovo a Londra, a fine febbraio, per il funerale.

La città si ammantava di colori nuovi, trasfigurati. I colori delle cose che sono cambiate e che non torneranno mai più come prima. Nella piccola cappella di West Norwood, Lorenzo non era l'unico bambino di quell'epoca gestazionale ad attendere una sepoltura. C'era una lista con altri sette nomi: « baby» seguiti dai cognomi delle famiglie. Ma Pietro era l'unico genitore presente. Ha portato la piccola bara bianca in braccio fino all'altare e l'ha tenuta sempre con sé, cedendola solo al forno crematorio. Poi ha camminato nella quiete secolare del cimitero, si è appoggiato a un cipresso e ha pianto. Lì, lontano dalle pretese del mio dolore, poteva concedersi finalmente alle sue lacrime.

Una mattina, prima di uscire di casa, mi descrive il viso di Lorenzo. Mi dice che somigliava al mio e che quando ha stretto tra le dita la sua manina livida, quel giorno in ospedale, gli sembrava impossibile credere che quello fosse un addio.

Non è un pensiero cosciente, un ricordo nitido, ma è sempre con noi. C'è nelle piccole cose, soprattutto in quelle che rimangono più impresse. C'è ogni volta che litighiamo e facciamo pace. C'è negli occhi di ogni bambino che incontriamo e che avrebbe avuto pressappoco la sua età. Talvolta è così presente e tangibile che sembra impensabile un tempo in cui abbiamo immaginato il mondo senza di lui.

Un giorno dico a Pietro: « Andiamo a Londra a riprendercelo» . E Pietro, con gli occhi velati, sorride. Come se avesse sempre saputo che prima o poi gliel'avrei chiesto.

Voglio affittare una barca e portarlo con noi finché non troviamo il posto giusto dove spargere le sue ceneri. Vorrei vederlo volare libero nel vento e poi planare sopra le onde.

« A una condizione.»

Inclino la testa, incuriosita.

« Facciamo tappa in un'isoletta,» mi dice Pietro « con una piccola chiesa consacrata da qualche parte. Chiediamo a due tizi qualunque di farci da testimoni, e sotto il sole, senza tanti fronzoli, come piace a te, voglio che diventi mia moglie.»

Mi attira a sé. Il suo abbraccio è come un asilo politico. Penso che sia così che ci si sente, quando si assapora, dopo tanto tempo, un'altra porzione di felicità.

Ora so cosa voglio. Voglio camminare insieme a lui, mano nella mano, finché avremo forza nelle gambe e aria nei polmoni. Magari lui avanti e io dietro, perché a me piace seguirlo, come fanno gli animali quando si mettono in fila dietro al capobranco. Gli elefanti, i cammelli, i pinguini. Nelle carovane tutti conoscono la meta finale del viaggio, eppure si mettono in fila. Per non sentirsi soli, forse. O per non correre il rischio di perdersi.

E senza dubbi né figli, basteremo a noi stessi. Perché c'è ancora così tanto da esplorare intorno al nostro nido vuoto. Ed è stato imperdonabile, per un istante così lungo, averlo dimenticato.

Forum «lospaziorosa.com», 10 settembre, ore 11.12

Lucedelmattino:
Oggi non vi osservo più come dal ciglio di un abisso, con le mani paralizzate sulla tastiera del computer, incapaci di raggiungervi con le parole per permettervi di conoscermi. Voi che mi avete accolto in questo spicchio di mondo infarcito di sigle come ITG[4], IVG, AS, in questo spicchio di mondo ignorato e dimenticato, e che mi avete offerto il vostro dolore, le vostre realtà che riprendevano forma, i dettagli dei vostri sabato sera, i film della domenica pomeriggio. Oggi mi sembra di riuscire a vedervi, di vedere finalmente i vostri veri volti. Dietro tutti quegli avatar e quei ridicoli pseudonimi, vedo le vostre lacrime, le vostre paure, le vostre speranze. La vostra vergogna.
Ritornare qui dopo tanto tempo è come è sempre stato: immergere la testa in un acquario. Ma non sono in apnea no, non ho più paura del silenzio o del rumore che temevo potessero fare le mie parole. E respiro come ho sempre fatto, respiro questo liquido amniotico, primordiale, che ci circonda, mentre a dividerci dal resto del mondo ci sono sempre le stesse pareti di vetro spesso, infrangibile, eppure così trasparente.
Alla fine della sua vita, Francis Scott Fitzgerald scriveva: « Io sono tutto ciò che ho fatto e tutto ciò che ho scritto» . Appartengo anch'io all'universo di chi scrive per mestiere, senza avere troppa inventiva forse, o genialità come Fitzgerald, ma quante volte sono entrata nelle vite degli altri e ho espresso giudizi. La rubrica di posta che curavo su un settimanale era una stanza piena di porte aperte, spalancate senza pudore. E io vi entravo, altrettanto spudoratamente, come un ospite atteso, ma anche invadente. Quante persone, e non personaggi, ho giudicato, maltrattato, deriso o offeso. Eppure, cosa ne so. Cosa ne so davvero del desiderio di maternità a cinquant'anni, delle fecondazioni assistite, delle pillole del giorno dopo e dei bambini con la sindrome di Down che non vengono al mondo. Cosa ne so di tutti quelli che invece questo mondo lo abitano e che non riescono a scendere da un marciapiede perché c'è un'automobile che sbarra il passaggio. Di tutti quei genitori che si addormentano con un chiodo fisso: chi ci sarà dopo di noi? Ci sarà qualcuno pronto a difenderlo? Cosa ne so della vita che non mi respira dentro.
Ho deciso di rientrare in quelle stanze, ma di farlo in punta di piedi. Le mie dita, ora libere, si rincorrono sulla tastiera del computer come non accadeva da tempo, e questa volta, vi parlano di me. Della camera di mio figlio ancora intatta, della paura che avevo di riaprirla e di spostare le sue cose, anche se avevano ancora attaccato il cartellino del prezzo e nessuno le aveva toccate mai. Quei giorni sono stati un'altalena, oscillavo tra rabbia e sensi di colpa. Com'è possibile, mi chiedevo, desiderare immensamente qualcuno, crescerlo dentro di sé, sapendo che invece di darlo alla luce sarà il buio a inghiottirlo. Io non ce l'ho fatta.
Immaginavo il suo sguardo addosso ed è con quello sguardo, prima ancora che con la vita, che sono riuscita a fare pace. Perché ero certa che non avrebbe avuto bisogno di imparare a parlare per ripetere una parola soltanto: perché. E mi avrebbe sempre trovato senza risposte.
Lorenzo è stata la prima scelta importante. Mi ha cambiata profondamente, ma non la rinnego. Ho

bisogno piuttosto di scriverla e di raccontarla al mondo. Di togliere il velo dell'omertà che si stende invisibile sopra le nostre teste, per poter tornare a guardarci allo specchio e scrollarci di dosso il peso della colpa, che ci portiamo dentro da migliaia di anni, perché siamo state dipinte Eve, Medee e Antigoni, ma solo noi conosciamo i misteri insiti nella natura materna, il senso ultimo e profondo delle nostre scelte. Per farlo, devo attingere a una scrittura nuova, che mi scava lentamente dentro e mi erode, come l'acqua con il cemento, ma mi riporta anche alla luce, dandomi la sensazione di non aver mai scritto veramente.

Ora sono pronta. Sono pronta alla vita. Non l'attendo più tra le lenzuola, a testa in giù, con i piedi issati sulla spalliera del letto. Non la pretendo, come fosse un diritto. La vivo, semplicemente. Vivo la *mia* di vita, così piena e imprevedibile, senza chiedermi se un giorno sarà anche capace di moltiplicarsi e generare nuova vita. Mi prendo cura di lei come farei con una pianta, forte ma provata, senza sapere se quando germoglia è di quelle specie che danno anche frutti.

Negli ultimi tempi, mi capita spesso di entrare nella stanza di mio figlio. Ora è diventata uno studio. Tutte le sue cose le conservo in un baule in soffitta. Certe volte mi fermo a guardare la scrivania, con sopra il computer, il divano bianco, le pareti color biscotto. Qui non c'è più nulla che appartenga all'infanzia, niente che mi parli di lui, eppure, questa è ancora, e forse resterà sempre, la stanza di Lorenzo. Nessuna promessa. Non posso sapere se e quando l'infanzia tornerà a colorare queste pareti, a riempirle di orsetti. Ora l'ho capito, in questo imponderabile viaggio non ci sono certezze, possiamo solo camminare avanti, cercando di non avere motivi per non farlo a schiena dritta.

È dalle madri che partiamo. Da quella carezza lontana che odora di latte e attenzioni.

Sotto le note penetranti di tutti i suoi profumi, mia madre non ha un suo odore, o almeno io non saprei riconoscerlo, perché da quando mi ha messa al mondo non ha mai imparato ad abbracciarmi. Eppure, i suoi occhi sono sempre stati dentro i miei, dolci e tremendi, come solo gli occhi di una madre sanno essere. Mia nonna ha novantasette anni ed è stata inghiottita da un buio senza forme, ma è lì che abita sua madre, e lei, a volte con la bocca contratta, come se l'avesse colpita una frustata, e gli occhi strani, né vivi né morti, le parla usando un lessico privato che noi non possiamo comprendere. Mio figlio non ha mai incontrato il mio viso, e se fosse nato, forse, non mi avrebbe neanche riconosciuta. La mia carezza è stata un ago che gli ha tolto il respiro, e il mio latte usciva al richiamo di pianti sconosciuti per andare sprecato in un reggiseno che non ho mai più indossato. Ma è da me che è partito, e dentro di me si è fermato.

È dalle madri che sempre partiamo, ed è alle madri che sempre torniamo, una volta concluso il viaggio.

4 ITG: interruzione terapeutica di gravidanza.

Non so come è successo, ma a un certo punto, dove prima c'era solo il buio che aveva lasciato Lorenzo, a poco a poco è rispuntata la luce. Si sono riaccesi i colori, sono tornata a essere una casa viva. Una casa abitata.

È stato merito soprattutto di Pietro. Un giorno ha portato una pianta, un altro ha appeso dei quadri alle pareti. Un altro ancora ha comprato dei mobili, poi le sedie, i cuscini e tanti utensili ed elettrodomestici per tornare a sentirmi utile.

Ora ci sono sempre fiori sui davanzali e al centro della tavola da pranzo. Tende colorate in ogni stanza e lenzuola pulite in camera da letto. C'è persino uno stereo che accendiamo la sera.

Pietro è stato il primo a entrare, in questa casa rinata. Adesso, un po' alla volta, farò posto al resto del mondo.

Anno XVII, numero 771 del 7 settembre

Gentile Luce,

questa non è la prima volta che le scrivo. Lei mi conosce come Agnes55, e della mia vita le ho raccontato a grandi linee la solitudine, il lavoro come infermiera in un ospedale, la passione per i film, i romanzi e per questa rubrica.
Glielo devo confessare, per un po' di tempo mi ha fatto sentire orfana. Poi, grazie a Dio, l'altro giorno apro l'ultimo numero della rivista e trovo l'editoriale del direttore in cui ci avvisa che Luce si è riaccesa per noi e ci aspetta a pagina trenta.
Finalmente è tornata. Ho la sensazione che abbia visitato un luogo remoto, impervio, uno di quei luoghi da cui in genere è difficile fare ritorno. Questo me lo suggerisce la sua nuova voce, quasi timida, aggraziata. Delicata come il sole d'inverno.
Mi è piaciuto quello che ha detto, citando per altro una sua lettrice, sulla sensazione che capita di avere in alcuni momenti della vita, la sensazione di osservare il mondo da una stella. Quell'impossibilità di fare alcunché, perché si è troppo in alto per lasciarsi cadere, e troppo lontani perché chi ci osserva dal basso possa davvero capire.
Ma se finissimo tutti ad abitar le stelle, poi nel mondo chi resterebbe?
La ringrazio per aver avuto il coraggio di saltare, e di tornare quaggiù, su questa terra desolata eppure bellissima.

Una lettrice devota

Table of Contents

Collana
Titolo
Colophon
Dedica
PROLOGO
PRIMA PARTE
- Epigrafe
- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18

SECONDA PARTE
- Epigrafe
- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14

15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32